

Vittorio Cappelli

Sguardi

Il Sud osservato dagli ultimi viaggiatori (1806-1956)



Il Sud e il viaggio costituiscono un binomio seducente che ha nutrito innumerevoli pagine di letteratura e saggistica, ma questo volume non è uno tra i tanti che affollano le biblioteche. Esso nasce, piuttosto, dall'esigenza di esaminare criticamente luoghi comuni e stereotipi cresciuti con la letteratura di viaggio e si fonda sulla scelta di privilegiare l'esame della lunga transizione che conduce dal declino del «Grand Tour» alla diffusione del turismo di massa.

Cogliendo le emozioni, le sensibilità culturali, le ragioni politiche e personali intorno alle quali si sono dipanate le esperienze di viaggio, si offrono ai lettori gli approcci e gli sguardi molteplici di alcuni tra gli ultimi viaggiatori che si sono dati come meta l'estremo Sud, descrivendo e interpretando le relazioni istituite col paesaggio e le popolazioni, con l'ambiente naturale e gli uomini.

Tralasciate le pagine più note e scontate della letteratura di viaggio, l'autore si concentra su alcuni diari poco noti o addirittura sconosciuti. Il punto di partenza è costituito da Paul-Louis Courier e Astolphe de Custine, due eccentrici scrittori francesi che s'avventurano in circostanze diverse nella sconosciuta e temuta Calabria in età napoleonica, offrendo poi una lettura della regione che mal si concilia con le immagini oleografiche della Calabria brigantesca. Si prosegue con l'originale diario della spedizione scientifica condotta dal botanico napoletano Michele Tenore nella provincia borbonica, per giungere dopo alle straordinarie e solitarie imprese ciclistiche realizzate a fine Ottocento in Sicilia e in Calabria da Luigi Vittorio Bertarelli, fondatore pionieristico del Touring Club, che descrive questi suoi viaggi «cicloturistici» in due sconosciuti e vivacissimi diari.

La Sicilia degli anni Venti è argomento di uno scritto attento e partecipe di Margherita Sarfatti, grande protagonista della cultura artistica italiana del primo Novecento, e di un «divertissement» provocatorio e sciovinista del celebre Maurice Maeterlinck: i due offrono un esempio eclatante delle difformità degli sguardi dei viaggiatori e segnalano l'incedere ingombrante dell'epoca del turismo.

Il volume si conclude con l'esame dei diari di viaggio di alcuni protagonisti della cultura contemporanea italiana e occidentale. Nel secondo dopoguerra è il grande Alberto Savinio a mostrarci la possibilità di «viaggiare» ancora, ignorando le coordinate culturali della società di massa, in un suo straordinario «diario calabrese». Infine, Guido Piovene, lo storico dell'arte Bernard Berenson e l'americano Stanley T. Williams, visitando l'estremo Sud negli anni Cinquanta, si fanno preziosi testimoni e interpreti della grande trasformazione che ha determinato l'agonia dei miti coltivati da generazioni di viaggiatori, creando lo scenario complesso del Sud odierno.

In copertina:
Foto di Nicola Ferrari

ISBN 88-7284-666-8



9 788872 846667

V. Cappelli Sguardi

Rubbettino



Rubbettino Editore

€ 10,33

IL VIAGGIO
ESPERIENZA RACCONTO UTOPIA
Collana diretta da Franco Ottaviano

Vittorio Cappelli

Sguardi

Il Sud osservato dagli ultimi viaggiatori (1806-1956)



Rubbettino Editore

AVVERTENZA

L'introduzione, le pagine su Margherita Sarfatti (cap. 5: "In Sicilia negli anni Venti") e il capitolo 7 ("Agonia di un mito. Il Sud in movimento nei diari di Bernard Berenson, Stanley T. Williams e Guido Piovene") sono inediti.

Il resto è frutto di rielaborazione e adattamento dei seguenti saggi:

cap. 1: "Come ci vedevano i Napoleonici. L'epistolario del Courier, autore assai caro ad Alvaro e Sciascia", in *Calabria*, n. 146, maggio 1998;

cap. 2: "Intelligenza di uno sguardo romantico. La Calabria di Astolphe de Custine", in *Studi Storici Meridionali*, n. 2, maggio-agosto 1985;

cap. 3: "Lo sguardo di un botanico nella provincia borbonica", in L. Petagna, G. Terrone, M. Tenore, *Viaggio in alcuni luoghi della Basilicata e della Calabria Citeriore effettuato nel 1826*, Edizioni Prometeo, Castrovillari, 1992;

cap. 4: "Agonia di un mito? Dal brigantaggio al cicloturismo", in L.V. Bertarelli, *Diario di un cicloturista di fine Ottocento. Da Reggio Calabria ad Eboli*, Teda Edizioni, Castrovillari, 1989; "Il paesaggio e l'antico, le strade e gli uomini. Un viaggio in Sicilia tra Grand Tour e turismo", in L.V. Bertarelli, *Sicilia 1898. Note di una passeggiata ciclistica*, Diorama, Enzo Sellerio editore, Palermo, 1994;

cap. 5: "Introduzione" a M. Maeterlinck, *Passeggiata in Sicilia e in Calabria*, Il Coscile, Castrovillari, 1997;

cap. 6: "Il 'Quarantotto' di Alberto Savinio", in A. Savinio, *Partita rimandata. Diario calabrese (1948)*, 900 italiano, Giunti, Firenze, 1996.

Premessa

Il Sud e il viaggio compongono un binomio seducente che ha nutrito innumerevoli pagine di letteratura e saggistica. Ma più che riproporre questa tradizione narrativa e il relativo filone di studi, questo volume nasce dall'esigenza di esaminare criticamente luoghi comuni e stereotipi cresciuti con la letteratura di viaggio e sceglie, inoltre, di privilegiare l'esame della lunga transizione che conduce dal declino del "Grand Tour" alla diffusione del turismo di massa.

Cogliendo le emozioni, le sensibilità culturali, le ragioni politiche e personali intorno alle quali si sono dipanate le esperienze di viaggio, si offrono ai lettori gli approcci e gli sguardi molteplici di alcuni tra gli ultimi viaggiatori che si sono dati come meta l'estremo Sud. Nel ricostruire queste esperienze, si cerca di descrivere e interpretare le relazioni istituite col paesaggio e le popolazioni, con l'ambiente naturale e gli uomini.

Tralasciando le pagine più note e ormai scontate della letteratura di viaggio, il volume si concentra su alcuni diari poco conosciuti o addirittura ignoti. Il punto di partenza è costituito da Paul-Louis Courier e Astolphe de Custine, due eccentrici scrittori francesi che s'avventurano in circostanze diverse nella sconosciuta e temuta Calabria in età napoleonica, offrendo poi una lettura della regione che mal si concilia con le immagini oleografiche della Calabria brigantesca. Si prosegue con l'originale diario della spedizione scientifica condotta dal grande botanico napoletano Michele Tenore nella provincia borbonica, per giungere dopo alle straordinarie e solitarie imprese ciclistiche realizzate a fine Ottocen-

to in Sicilia e in Calabria da Luigi Vittorio Bertarelli, fondatore pionieristico del Touring Club, che descrive questi suoi viaggi "cicloturistici" in due sconosciuti e vivacissimi diari.

La Sicilia degli anni Venti è argomento di uno scritto attento e partecipe di Margherita Sarfatti, grande protagonista della cultura artistica italiana del primo Novecento, e di un "divertissement" provocatorio e sciovinista del celebre Maurice Maeterlinck: i due offrono un esempio eclatante delle difformità degli sguardi dei viaggiatori e segnalano l'inedere ingombrante dell'epoca del turismo.

Il volume si conclude con l'esame dei diari di viaggio di alcuni protagonisti della cultura contemporanea italiana e occidentale. Nel secondo dopoguerra è il grande Alberto Savinio a mostrarci la possibilità di "viaggiare" ancora, ignorando le coordinate culturali della società di massa, in un suo straordinario "diario calabrese". Infine, Guido Piovene, lo storico dell'arte Bernard Berenson e l'americano Stanley T. Williams, visitando l'estremo Sud negli anni Cinquanta, si fanno preziosi testimoni e interpreti della grande trasformazione che ha determinato l'agonia dei miti coltivati da generazioni di viaggiatori, creando lo scenario complesso del Sud odierno.

Numerosi altri sono i personaggi che s'incontrano lungo questo itinerario. La Sicilia tra Otto e Novecento suggerisce, ad esempio, il richiamo alle pagine di Edmondo De Amicis e ai versi di Giuseppe Ungaretti; a un viaggio del russo Andrej Belyi e all'isola "vulcanica" percepita da Filippo Tommaso Marinetti. Radicali difformità di sguardi e di approccio, negli ultimi scrittori-viaggiatori del ventesimo secolo, si combinano e s'incrociano con l'osservazione sociologica, con l'indagine storiografica, con lo scavo antropologico, che in questo secolo che muore hanno assunto il Sud come argomento privilegiato. Sguardo letterario e interesse scientifico vanno a comporre l'immagine complessa e articolata di un Sud non più riconducibile agli stereotipi della tradizione letteraria romantica e non ancora comprensibile se osservato epidermicamente attraverso le lenti convenzionali e uniformi del senso comune e men che meno attraverso le immagini patinate della promozione turistica.

Tra guerra di conquista, brigantaggio e guerra civile.

Paul-Louis Courier in Calabria [1806]

"Se dovessi citare uno scrittore che ha capito la Calabria parlerei di Paul Louis Courier che venne da noi con le truppe napoleoniche". Così scriveva Corrado Alvaro nel suo *Itinerario Italiano*, pubblicato da Bompiani nel lontano 1941. Da allora, pochissimi altri in Italia si sono occupati di questo autore francese, che ha avuto forse soltanto in Leonardo Sciascia un entusiasta e affascinato estimatore¹.

¹ Paul-Louis Courier (Parigi, 4.1.1772-Véretz, Touraine, 10.4.1825) studiò greco e latino col padre a Cinq-Mars in Touraine. Terminò poi gli studi a Parigi. Ammesso alla scuola d'artiglieria per volontà del padre, divenne ufficiale e partecipò con l'esercito napoleonico a diverse campagne di guerra, soprattutto in Italia. Dopo la battaglia di Wagram (1809) si mise in congedo e si trasferì a Firenze, coltivando la sua passione antiquaria e i suoi studi umanistici. È di questo periodo la scoperta e la traduzione del manoscritto del romanzo ellenistico *Dafni e Cloe*. Rientrò a Parigi nel 1812 e subito dopo tradusse e pubblicò un'opera di Senofonte. Nel 1814 si stabilì nella sua fattoria della Chavonnière a Véretz e sposò, quarantaduenne, la figlia diciottenne dell'ellenista Clavier. Negli anni successivi fu autore di numerosi opuscoli polemici: *Petizione alle due Camere* (1816), *Petizione in favore dei contadini ai quali si proibisce di ballare* (1822), *Libello dei libelli* (1824), ecc.. I viaggi e l'amore per l'Italia sono documentati nelle sue *Lettere dalla Francia e dall'Italia*, pubblicate postume nel 1828. Le *Opere complete* di Courier - pubblicate, anch'esse postume, nel 1834 - hanno avuto un'edizione nella "Pléiade" nel 1940. Di esse si occupò tra gli altri Sainte Beuve nelle sue *Conversazioni del lunedì*. Di recente la sua opera è stata oggetto di numerosi studi critici. Morì assassinato dai suoi domestici nella fattoria della Chavonnière a Véretz, in circostanze oscure nelle quali rimase implicata anche la moglie.

Le osservazioni di Courier sulla Calabria non sfuggirono in verità agli storici. Se ne occuparono, con accenti diversi, Umberto Caldora negli anni Cinquanta (*Stranieri in Calabria durante il "decennio francese"*) e Atanasio Mozzillo all'inizio degli anni Settanta (*Cronache della Calabria in guerra, 1806-1811*). Ma la società letteraria, con l'eccezione di Sciascia, di Alvaro e di alcune vecchie pagine di Benedetto Croce, ha sostanzialmente ignorato l'opera di Courier, che non a caso sino a ieri non ha avuto stampa in Italia.

Per questo motivo, costituisce un piccolo evento la traduzione e la pubblicazione delle lettere dall'Italia scritte da Courier tra il 1799 e il 1812. Se ne è fatto carico con scrupolo e competenza Antonio Motta per conto dell'editore Sellerio (P.-L. Courier, *Lettere di un polemista*, a cura di A. Motta, Sellerio, Palermo).

Le lettere dalla Calabria, che formano la parte centrale del volume, furono scritte tra il 9 marzo e il 30 ottobre del 1806, cioè nel periodo in cui Courier partecipò alla conquista napoleonica della regione in qualità di *chef d'escadron*. L'ufficiale vi giunse, su sua richiesta, non per smania di eroismi ma perché spinto dal mito della Magna Grecia e perché sognava di poter giungere anche nell'agognata Sicilia, che dell'antica Grecia custodiva ancora i segni trionfanti. Invece, dopo sette lunghi mesi di "una campagna penosa in Calabria", fatta di alterne e faticose manovre militari e soprattutto di incerta e quotidiana guerriglia coi briganti, Courier non vede l'ora di andar via, e di corsa, per tornare a Napoli e per poi percorrere in lungo e in largo l'Italia centrosettentrionale, dedicandosi preferibilmente alle letture e agli studi classici, agli spettacoli e ai balli.

Dell'esperienza calabrese lo scrittore riesce, tuttavia, a far tesoro, elaborandola in chiave letteraria, politica e umana. Le sue lettere dalla Calabria sono pagine acute, godibili e argute, che colgono aspetti antropologici e storici di grande interesse, emergenti in una congiuntura drammatica e nuova, che in qualche modo inaugura l'impatto difficile della moderna civiltà europea postrivoluzionaria con una terra incognita e lontana.

"Battaglia! amici miei, battaglia!". Così esordisce Courier il 9 marzo 1806, scrivendo da Morano, subito dopo la disfatta borbonica di Campotenese, con la quale si apre il varco decisivo alla conquista napoleonica della Calabria.

Ho poca voglia di raccontarvela. Preferirei mangiare che scrivere – aggiunge –, ma il generale Reynier, scendendo da cavallo, domandava il calamaio. Dimenticano che si muore di fame: eccoli tutti a scarabocchiare; ed io come loro, fuori di me (...); immaginate un povero diavolo non bagnato ma inzuppato, fradicio, bucato sino alle ossa da dodici ore di pioggia continua, una spugna che non seccherà per otto giorni; a cavallo dall'alba, a digiuno o quasi fino al tramonto del sole: è l'infelice di queste righe che vi toccheranno se qualche pietà alberga nei vostri cuori.

Il brillante esordio di queste lettere calabresi segnala immediatamente le qualità letterarie dell'autore, ma illumina anche il rapporto disincantato e scaltro intrattenuto con l'avventura militare in cui pure lo *chef d'escadron* è immerso sino al collo. Poco più avanti, infatti, la lettera comunica che "in città [ossia a Morano] si saccheggia molto e si massacra un po'". Nell'atteggiarsi a cinico, Courier confessa: "anch'io saccheggerei, perbacco, se sapessi dove trovare qualcosa da mangiare (...). Mi prenda il diavolo se il generale smette di scrivere".

Ecco subito illustrata la cifra letteraria che, facendo perno sull'ironia, governa queste pagine. Le quali, per ciò stesso, sgorgando dal disincanto dell'autore, conquistano una forza di penetrazione straordinaria, nel descrivere lo scenario di violenza che si apre irrimediabilmente:

Siamo in una casa saccheggiata: sulla porta due cadaveri nudi; sulla scala qualcosa di assai somigliante a un morto. Nella stessa camera, con noi, una donna violentata (...). La casa vicina brucia, qui né un mobile, né un pezzo di pane. Che mangeremo?

In soli dieci giorni l'esercito francese arriverà sino a Reggio: "Questo regno che abbiamo conquistato (...) è, vi assi-

curo, la più graziosa conquista che si possa mai fare andando a passeggio”, scrive Courier in aprile a un’anonima signora parigina. Ma la sorprendente speditezza dell’impresa militare, non gli impedisce certo di cogliere le difficoltà atroci che si frappongono a un’effettiva conquista:

Il popolo è impertinente; questi furfanti di contadini pretendono di combattere i conquistatori d’Europa. Quando ci prendono ci bruciano il più dolcemente [leggi: *il più lentamente*] possibile.

Ed ecco come, subito dopo, Courier descrive amabilmente alla sua amica le sorprese che attendono i francesi nel percorrere una regione in cui “appena fuori dalle città non esistono più abitanti”. Immaginate – suggerisce Courier – un centinaio di soldati che guadagnano tranquillamente un torrente:

Tutto ad un tratto, sbucano da varie parti i contadini, qualche migliaio, uniti a banditi, avanzi di galera, disertori, comandati da un suddiacono, bene armati, buoni tiratori; fanno fuoco sui nostri prima ancora di essere visti; gli ufficiali cadono i primi; i più fortunati muoiono sul posto; gli altri li tengono in vita per qualche giorno, zimbello ai loro carnefici. [L’ufficiale] che ha dato ordine al distacco di partire (...), venuto a conoscenza del massacro, si vendica con i villaggi vicini; invia un aiutante di campo con cinquecento uomini. Saccheggiano, stuprano, uccidono, e coloro che sfuggono vanno ad ingrossare le bande del suddiacono.

Questo stesso ufficiale, aggiunge Courier, “se è giovane va dietro le ragazze; se è vecchio ammucchia denaro. Spesso tutte e due le cose insieme: la guerra non si fa che per questo”.

Poche frasi fulminanti, indirizzate in tono confidenziale e quasi salottiero all’amica parigina, bastano, dunque, a smontare irrevocabilmente ogni possibile lettura ideologica della conquista militare, ridotta alla sua brutale sostanza;

giacché l’ufficiale francese, “giovane o vecchio, presto la malaria lo coglie. Ecco che crepa in tre giorni tra le sue ragazze e il suo denaro. Qualcuno ne gode; nessuno si turba; tutti in poco tempo lo dimenticano, e il suo successore fa come lui”.

Courier sembra osservare il massacro a distanza, percepisce radici atemporali e astoriche, le quali affondano negli oscuri meandri psichici che eccitano il genere umano e che a suo avviso nutrono, peraltro, anche la pacifica e lontana vita parigina, dove il pensiero degli uomini insegue “il corso del denaro, il rialzo e il ribasso, i fallimenti”.

Ma, ponendosi in un osservatorio laterale, dal quale lo sguardo sembra emozionarsi e vibrare non per gli uomini viventi ma solo per i resti magnifici dell’antica civiltà greca, che ancora si mostrano nell’irraggiungibile Sicilia, di là dallo Stretto, Courier si posiziona alla giusta distanza dai fatti, quella sola che consente di illuminarne la sostanza, spoglia di orpelli retorici e di filtri ideologici: la conquista della Calabria e dell’intero Regno si è subito imbrigliata e s’infanga nella guerriglia e nel massacro.

La situazione precipita dopo la battaglia combattuta il 4 luglio a Maida, nella Piana di Sant’Eufemia, fra Inglesi e Francesi. La vittoria inglese, com’è noto, produce effetti disastrosi e drammatici per gli occupanti francesi, insidiati anche da una generalizzata rivolta armata delle popolazioni calabresi. “Avrete saputo – scriverà Courier dopo qualche tempo alla signora Marianna Dionigi a Roma – che perdemmo due mesi fa una battaglia e tutta la Calabria. Riguadagneremo forse la Calabria, ma non la battaglia. I morti sono morti; al massimo potremo ucciderne tanti quanti dei nostri sono stati uccisi”. Un mese dopo racconterà al signor de Sainte Croix:

Durante trenta giorni di ritirata, su una zona bruciata dalla canicola, attraverso nugoli di montanari feroci, bene armati, buoni tiratori, non si può immaginare quello che soffrimmo (...) disputandoci a colpi di fucile alcuni stagni di acqua melmosa, vedendo a pochi passi da noi massacrare i

nostri feriti, i nostri malati, tutti coloro che il sonno, la fatica, l'inedia costringevano a stare indietro. Le munizioni ci mancavano e da ciò solo era facile prevedere che saremmo dovuti morire tutti sotto il fuoco dei contadini (...). Alla fine i nostri soldati si rivoltarono e spararono sui loro ufficiali. L'abitudine al saccheggio, unico mezzo di sostentamento, aveva distrutto ogni disciplina.

Non appena i francesi potranno muovere alla riconquista della Calabria, grazie all'arrivo del generale Massena, la rappresaglia non si farà attendere. E alla disperazione degli ammutinati, che sparavano sui propri ufficiali, subentrerà la violenza spesso casuale e gratuita del saccheggio, la caccia sistematica agli insorti e ai briganti. Quest'ultima, però, è assai problematica:

Spesso il cacciatore è catturato – racconta Courier –. Noi li impicchiamo; loro ci bruciano il più dolcemente possibile, e ci farebbero anche l'onore di mangiarci. Giochiamo con loro a nascondino; ma quelli sono più bravi di noi. Li cerchiamo lontani quando invece sono vicini; loro ci vedono sempre; e noi non li vediamo mai. La natura del paese, la conoscenza del luogo fanno in modo che, anche se sorpresi, ci scappano facilmente, non viceversa.

Sono le ben note caratteristiche della guerriglia. Ma il racconto rapsodico di Courier mette a fuoco quasi per caso un altro aspetto della guerra, che ha tutti i caratteri di una sorta di guerra civile tra i calabresi. L'episodio più eclatante che la segnala è il massacro di Cassano:

Dopo aver saccheggiato senza alcun motivo la graziosa città di Corigliano – racconta Courier –, i nostri salivano verso Cassano. (...) Il battaglione svizzero marciava in testa (...). Gli abitanti di Cassano, vedendo le divise rosse di quelle truppe, ci scambiano per inglesi: è accaduto spesso. Escono, vengono verso di noi, ci abbracciano, si congratulano per aver cacciato quei furfanti di francesi, quei ladri, quegli scomunicati. (...) Ognuno malediceva i soldati di mastro Peppe, ognuno si vantava di averne ucciso. (...)

Ricevemmo così tutte le loro confidenze, e non ci riconobbero che quando facemmo fuoco su di loro, a bruciapelo. Ne uccidemmo molti, ne catturammo cinquantadue che la sera furono fucilati sulla piazza di Cassano. Ma indicativo dell'odio di parte è che furono eliminati dai loro compatrioti, dai Calabresi nostri amici, dai buoni Calabresi di Giuseppe, che chiesero come un favore di essere utilizzati in quella carneficina.

A Cassano, dunque, i gruppi "giacobini" locali approfittano dell'armata francese per eliminare fisicamente i propri nemici. E ottengono di farlo personalmente, senza delegare l'operazione ai soldati francesi. Sui quali ultimi, peraltro, cala subito la mannaia della vendetta:

Pochi giorni dopo, in un villaggio vicino, sgozzarono cinquantadue dei nostri, né uno più né uno meno, tranquillamente intenti al saccheggio.

Le brutalità e i massacri sono ormai all'ordine del giorno. Giuseppe Bonaparte, spinto da Napoleone, ordina la repressione spietata e sistematica della rivolta calabrese. E Courier lo registra da par suo:

Ora ascoltatevi, voi che ripetete che non facciamo nulla – scrive da Scigliano a un ufficiale d'artiglieria a Napoli –; impiccammo un cappuccino a San Giovanni in Fiore, e una ventina di poveri diavoli che avevano più l'aspetto di carbonai che d'altro (...). Qui non abbiamo potuto impiccare che un padre e suo figlio, catturati addormentati in un fosso. Monsignore ci scuserà; non si è trovato di meglio. In paese non un'anima viva; tutti si salvano, nelle case non sono rimasti che i gatti.

La risposta che viene dagli insorti calabresi è altrettanto brutale. Ma soprattutto manifesta in più luoghi ragioni inconfessate di guerra civile o di arcaica guerra di fazione e di clan, le quali nutrono abbondantemente la ribellione anti-francese, usandola come un'occasione e una copertura politico-ideologica. Il nostro Courier sembra accorgersi anche

di questo, ma preferisce non rifletterci, rifugiandosi nei buoni momenti di evasione:

Si mangia, si beve, in mezzo a tutte queste atrocità; si fa l'amore come altrove e meglio, anzi non si fa che questo. Il paese fornisce in abbondanza di che soddisfare tutti gli appetiti, selvaggina da pelo e da penna, carne e pesce; vino più di quanto se ne riesce a bere, e che vino! donne più di quanto se ne desidera. Sono more in pianura, bianche in montagna, appassionate dappertutto. *Calabraise e braise* sono tutt'uno.

E si consuma così l'impatto drammatico tra due mondi che non si comprendono. "È la dimensione 'cittadina', la cultura della città e del tempo che trascorre e trasforma – ha scritto efficacemente Atanasio Mozzillo –, è la civiltà della ragione, del progresso come mito e come certezza, che in guisa di cuneo cerca di penetrare la carne di un corpo ritenuto decrepito, ma che tale non è, vivo invece di una vita selvaggia, istintiva, primordiale ma autentica". La *braise*, la brace di cui parla Courier, non è solo quella che muove donne appassionate, ma anche quella che arma la vendetta dell'onore violato da ospiti sgraditi, i quali non hanno alcuna voglia di comprendere le regole di un codice arcaico, che essi non riconoscono se non come costume selvaggio e primitivo. Per l'insurrezione calabrese – questo il commento di Umberto Caldora, in un suo studio degli anni Cinquanta – "non ci sarà, nel tempo, che un pubblico di osservatori mal disposti, in generale, a comprendere un popolo offeso ed avvilito che pur dimostrò la stessa tenacia delle sue granitiche montagne, lo stesso ardore del sole delle sue contrade, talvolta anche la stessa furente ferocia delle belve quando sono stanate, braccate e sconvolte dall'insolente e avida canèa".

Nota bibliografica

- C. ALVARO, *Itinerario italiano*, Bompiani, Milano, 1941.
- U. CALDORA, "Stranieri in Calabria durante il 'decennio francese'", in *Archivio Storico per la Calabria e la Lucania*, f. III e IV, 1956 e f. I-II, 1957 (poi in *Fra patrioti e briganti*, Adriatica, Bari, 1974, pp. 423-475).
- U. CALDORA, *La battaglia di Maida (4 luglio 1806)*, prefazione di P. Pieri, Ed. Historica, Reggio Calabria, 1957 (poi in *Fra patrioti e briganti*, cit., pp. 155-189).
- P.-L. COURIER, *Lettere di un polemista*, a cura di A. Motta, Sellerio, Palermo, 1997 (titolo originale: *Lettres écrites de France et d'Italie*; la prima edizione francese risale al 1828: *Mémoires, correspondance et opuscule inédits*, Libr. Santelet, Parigi).
- B. CROCE, "P.-L. Courier", in *Aneddoti di varia letteratura*, III vol., Laterza, Bari, 1954, pp. 394 ss.
- E. GACHOT, "P.-L. Courier en Italie", in *Le Figaro*, Parigi, 4 aprile 1923 (trad. it. in *Il Regno*, 11 aprile 1925).
- A. MOZZILLO, *Cronache della Calabria in guerra, 1806-1811*, 3 voll., Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1972.
- G. RANZATO (a cura di), *Guerre fratricide. Le guerre civili in età contemporanea*, Bollati Boringhieri, Torino, 1994.

Intelligenza di uno sguardo romantico.
Astolphe de Custine nella Calabria napoleonica [1812]

Nella Francia del primo Ottocento, per indicare che un uomo era spacciato, si diceva *il court la Calabre*. E il giovanissimo marchese Astolphe de Custine ne era perfettamente al corrente. Quando, infatti, dirà, ricordando la propria infanzia, *ma première affection fut la crainte*, Custine indicherà il punto d'inizio di una vicenda spirituale, che avrà il primo, solido riscontro culturale e letterario in un avventuroso viaggio compiuto attraverso la Calabria nel 1812, ad appena ventidue anni. La lontana e semiconosciuta regione mediterranea – che sarà percorsa e osservata come in una sorta di rito iniziatico – assumeva per Custine, nella romantica e spaventevole immagine che ne aveva l'Europa del tempo, il valore di proiezione esterna e visualizzazione di un'emozione che nelle tragedie della sua famiglia aveva solide radici.

Il generale Adam Philippe de Custine e il capitano Armand de Custine, rispettivamente nonno e padre di Astolphe, caddero, ghigliottinati, sotto i colpi del Terrore robespierrista nel 1793-'94, quando il piccolo Astolphe non aveva ancora quattro anni. Suo padre, prima di morire, aveva lasciato scritto alla giovane e affascinante moglie, Delphine de Sabran: "Perché aver paura? Morire è necessario e assolutamente semplice come nascere". Era un messaggio di forza e serenità, che però non arriverà forse mai al cuore del suo unico erede, le cui inquietudini cresceranno, in forma sempre più angosciata, nella stessa misura in cui, all'allontanarsi nel tempo del fantasma paterno, subentrerà lo spetta-

colo delle passioni materne. La presenza e il peso, non certo insignificanti, degli amanti di Delphine, tra i quali basti pensare al celebre Chateaubriand, sarà parte cospicua della vita di Astolphe: *Il a vécu, jusqu'au vertige, la vie de sa mère*, ha osservato Diane de Margerie.

È certamente utile partire da questi dati biografici, per mettere a fuoco e comprendere la più alta e fruttuosa vocazione della vita di Custine: il viaggio. Vissuto per la prima volta come individuale e irripetibile avventura proprio in Calabria, sarà per l'appunto il viaggio all'origine dell'opera sua più fortunata e apprezzata: *La Russie en 1839*, pubblicata per la prima volta nel 1843. Di questo libro si stamparono quattro edizioni in tre anni: unico grande successo letterario del marchese de Custine (che il successo lo inseguiva inutilmente da anni) e unica opera "riscoperta", pubblicata in Francia e tradotta felicemente anche in italiano¹.

Il che non è affatto casuale, se è vero che nelle lettere dalla Russia si colgono – come è stato rilevato in occasione della traduzione italiana – addirittura accenti profetici. Custine, che era partito – da lucido reazionario che aveva patito sulla pelle il dramma della rivoluzione – convinto di trovare presso lo zar argomenti contro il liberalismo occidentale, torna inorridito dall'esperienza dell'assolutismo russo. Il radicale disincanto che ne deriva gli consente osservazioni e analisi talmente penetranti, che è dir poco definirle anticipatrici. Si osservi questa pagina:

La terra stessa, l'aspetto monotono delle campagne ispirano qui la simmetria; la totale mancanza di mutamenti in un terreno continuamente uguale e il più sovente spoglio (...) in pianure eterne dove sembra che un sol luogo ossessioni il viaggiatore e lo perseguiti come un incubo da un'estrema all'altra dell'Impero (...) contribuisce all'imperturbabile uniformità della vita politica e sociale degli uomini.

¹ A. de Custine, *Lettres de Russie*, préface de P. Nora, Gallimard, Parigi, 1975; traduzione italiana: *Lettere dalla Russia*, prefazione di P. Buscaroli, Fògola, Torino, 1977.

Poiché ogni cosa si somiglia, l'immensa distesa del territorio non impedisce che tutto si compia, da un capo all'altro della Russia, con puntualità e sincronia magiche. Se mai il popolo russo riuscirà a mettere in piedi una vera rivoluzione, il massacro sarà regolare come le evoluzioni di un reggimento. Si vedranno villaggi trasformati in caserme e l'assassinio organizzato muoversi già armato dalle capanne e avanzare in riga, in buon ordine. (...) Una così grande uniformità crea, tra le attitudini naturali del popolo e le sue abitudini sociali un accordo, i cui effetti possono diventare meravigliosi, nel bene come nel male.

Tutto è oscuro nell'avvenire del mondo. Ma quel che è certo, è che si vedrà questa nazione predestinata recitare scene ben strane al cospetto delle altre nazioni.

Questo e altri passi (come quello relativo alla consuetudine della segretezza e della menzogna nella pratica amministrativa e politica), più che per l'approccio soggettivo, si segnalano per un'acuta percezione del rapporto tra territorio, insediamento umano e storia. Un'intuizione di straordinaria modernità, che in verità era già emersa prepotentemente, pur se velata dall'acerba sensitività del giovanissimo narratore, nel 1812, durante il viaggio in Calabria: una regione la cui chiave di lettura è per Custine nel rapporto tra la tormentata struttura orografica (col connesso profondissimo isolamento delle comunità) e il configurarsi delle popolazioni calabresi come *habit d'arlequin* di costumi, lingue, abitudini.

Ma è il caso di seguire da vicino le origini e lo svolgersi di questo viaggio calabrese.

L'amatissima madre di Astolphe, l'intraprendente e affascinante Delphine de Sabran, aveva reagito alla rottura del rapporto con Chateaubriand scegliendo un altro amante, il giovane medico tedesco Koreff; analogamente, quando ruppe con l'Impero napoleonico, alle minacce del ministro della polizia Savary, reagì ancora secondo il suo temperamento: organizzò un viaggio, che sarebbe durato tre anni, attraverso la Svizzera e l'Italia, portando con sé il giovane Astolphe, ma anche il ventottenne Koreff e un altro suo amante, il precettore Berstoecher.

Il lungo viaggio, che nelle intenzioni e nei desideri di Delphine avrebbe dovuto avviare l'allora ventunenne Astolphe alla carriera diplomatica, fu invece luogo di elaborazione di quella prepotente vocazione al nomadismo, che segnerà il destino di viaggiatore e di scrittore del marchese de Custine. Sempre più a disagio di fronte al vivace *ménage* sentimentale di sua madre, sempre più ostile al Koreff, Astolphe, viaggiando da Roma a Napoli – tappe obbligate e il più delle volte meta estrema dei viaggiatori europei sette-ottocenteschi –, elabora il progetto di allontanarsi per la prima volta da sua madre, forzando i confini prestabiliti del *Grand Tour*:

Je médite – scrive Custine – un projet dont la seule pensée me fait battre le coeur: c'est le voyage de Calabre; ma mère m'attendrait à Naples pendant deux mois; mais je prévois encore bien des obstacles.

Il consenso materno a un viaggio che s'immagina molto pericoloso viene ottenuto grazie alla possibilità di effettuare l'impresa sotto la protezione del celebre archeologo francese Aubin-Louis Millin, in procinto di partire da Napoli per la Calabria assieme al giovane pittore tedesco Franz Ludwig Catel. Sicché Astolphe può finalmente abbandonarsi ad un *accès de joie*, per l'emozione di poter dar corso, per la prima volta lontano dalle affettuose e inibitorie premure materne, alla prepotente vocazione al viaggio, inteso come bisogno inesauribile di estraniamento e mutamento:

La magie du voyage opère déjà sur mon imagination! Toutes mes facultés sont en activité, ma vie est renouvelée d'espérance et d'attente. J'ai peur de n'avoir d'autre vocation que celle de voir des sites nouveaux et de changer de place sans autre but que le mouvement!

Risulta evidente a questo punto che l'approccio di Custine alla Calabria è di tipo emotivo e non "culturale", né tantomeno erudito: l'estremo Sud si configura come palestra dei primi esercizi spirituali posti all'interno di un percorso esistenziale di fuga dalle civili convenzioni (nelle quali Cu-

stine rientrerà in età matura, esibendo nel suo frequentatissimo salotto lo scandalo di un'ormai pubblica omosessualità; ma soffrendo, sia pur nell'aria rarefatta del suo snobismo, per le persistenti difficoltà a raggiungere il successo letterario).

Sulla Calabria, pertanto, si poserà lo sguardo ipersensibile di un giovane aristocratico che si allontana per la prima volta da sua madre, ma anche la passione di un giovane romantico francese, pervaso, per le ragioni che sappiamo, da forti sentimenti antinapoleonici (nel pieno del governo murattiano sull'Italia meridionale). Lo sguardo romantico di Custine, ch'è il vero protagonista delle lettere dalla Calabria, proietterà sulla regione, sul suo paesaggio e sui suoi uomini la frequente insistenza della malinconia e la continua mutevolezza degli stati d'animo del viaggiatore. Ma è paradossalmente in questo filtro romantico la straordinaria capacità di lettura di Custine, che è assolutamente consapevole di muoversi tra realtà e sogno, mentre avverte lucidamente i rischi deformanti del rapporto tra viaggiatore e realtà osservata:

Per il viaggiatore il mondo è solo una visione, non la realtà. A forza di vedere popoli diversi si diviene stranieri dappertutto: si perdono le virtù domestiche, l'amore per i doveri civili e ci si abitua a vedere gli uomini come un ammasso di marionette buone per divertire un quarto d'ora il curioso che fa loro l'onore di fermarsi a guardarle².

² La traduzione di questo brano e di quelli che seguono in italiano è stata effettuata da chi scrive. La più recente traduzione italiana delle lettere dalla Calabria di Astolphe de Custine è quella effettuata meritoriamente da Carlo Carlino (A. De Custine, *Lettere dalla Calabria*, Editur-Calabria, Diamante, 1983). La prima edizione francese è del 1830, ma le lettere calabresi vi comparivano inserite nel più vasto contesto del viaggio in Svizzera e in Italia, ed erano aggregate, inoltre, ad altro viaggio in Scozia e Inghilterra (A. De Custine *Mémoires et Voyages ou Lettres écrites à diverses époques pendant des courses en Suisse, en Calabre, en Angleterre et en Ecosse*, Vézard, Parigi, 1830, 2 voll.). Del viaggio in Calabria si era avuta in passato un'eccellente traduzione ad opera di Umberto Caldora, purtroppo pubblicata solo parzialmente (numerose lettere furono pubblicate a vari intervalli sul periodico cosentino "Cronaca di Calabria" a partire dal 7 dicembre 1958; solo l'ultima, che è anche la più lunga, fu pubblica-

Il dato di partenza è, dunque, in questa lucida consapevolezza del romantico viaggiatore francese. Il quale, ciò non pertanto, non rinuncia a raccontare il viaggio in forma di *journal intime*, in cui talvolta gli straordinari paesaggi della lontana regione fanno solo da appropriato sfondo al romanticismo letterario dell'autore. E tuttavia, molto più spesso, è proprio il selettivo e incostante sguardo romantico del viaggiatore a consentire una singolare capacità di penetrazione, non distratta dall'allora diffuso culto archeologico delle rovine, né da preoccupazioni erudite (come invece nel caso dell'archeologo Millin, che guida la prima parte del viaggio). Il punto di forza di Custine è paradossalmente proprio nel lasciarsi trasportare dal flusso della sua sensibilità, che se gli fa ritenere *peu curieuses* le miniere di sale di Lungro (ignorate con l'intera loro realtà umana e sociale), e se gli fa dire disinvoltamente che la Cattolica di Stilo (notissima chiesa bizantina) fu costruita *par les Sarrasins*, gli consente tuttavia di cogliere con acutezza le molteplici sfaccettature della realtà regionale, fino ad individuare nei tormenti della struttura orografica e nei contrasti delle numerose e varie realtà umane, culturali, sociali e linguistiche il dato dominante della realtà calabrese, la quale, quindi, ci scorre sotto gli occhi nella vivezza della sua complessità. Sicché, a fianco ai Calabresi che vivono "di cipolle crude contese ai maiali", ci si indica, in una Stilo "dimenticata dalla civiltà moderna", un ricco e civile signore che vive "in un castello sfarzoso, pieno di mobili e di cristalli, dalle camere dorate, dagli appartamenti tappezzati di seta"; al lindore e alla dignità patriarcale delle famiglie albanesi di Lungro si giustappongono la sporczia e le furberie dei Cosentini, minacciati costantemente dalle febbri malariche; ai versi e alla musica che accompagnano il pranzo sotto le pergole di una terrazza a Castrovillari succede la descrizione del palazzo di uno dei personaggi più importanti di Cosenza: "così sudicio che lo si

ta in *Cronache della Calabria in guerra (1806-1811)*, a cura di A. Mozzillo, ESI, Napoli, 1972, vol. III, pp. 1152-1163). Alcune di queste traduzioni sono state ripubblicate in: U. Caldora, *Scritti storici*, a cura di V. Cappelli, Amministrazione Comunale di Castrovillari, ivi, 1983.

scambierebbe per un pollaio, tanto più che sono i galletti a farci gli onori di casa; ogni volta che si apre la porta, tutto il pollame arriva nella mia stanza" ("Nei villaggi - aggiunge Custine -, invece delle galline sono i maiali che spesso arrivano nel bel mezzo della camera da pranzo").

Ma i contrasti e le contraddizioni non sono soltanto aspetti della realtà, esaltati in funzione del gusto letterario vivace e impressionistico dell'autore, quanto piuttosto vera chiave di lettura della realtà regionale, nell'ampio arco che va dal paesaggio naturale e dal clima al dato antropologico:

Il clima di Reggio è ben diverso da quello che troveremo nel versante meridionale degli Appennini. (...) Una delle singolarità della Calabria è la varietà dei climi: salite cento piedi, superate delle colline, spostatevi di una lega, aggirate un promontorio e voi avete cambiato latitudine. Gli stranieri non riescono a credere a tali varietà di temperature in una stessa regione.

E inoltre:

...vi sono in Calabria tante nazioni quante sono le città! I popoli della costa non somigliano a quelli dell'interno; gli Albanesi sono diversi dagli Italiani; i montanari sono un popolo differente dagli abitanti della pianura; infine, non vi è accordo né nei costumi, né nelle opinioni di questa regione! Quello che si chiama il popolo calabrese è un composto di tanti popoli diversi, sicché il paese che esso occupa è simile ad un mosaico, tanto sorprendente è la diversità delle razze, dei costumi, dei dialetti!

Detto questo, non desterà più sorpresa - nelle lettere di Custine - la contiguità tra le due vecchie sorelle di Daffinà (un villaggio nei pressi di Monteleone, l'attuale Vibo Valentia), che espongono in una gabbia di ferro sul balcone di casa la testa mozzata del brigante che aveva ucciso il loro ricco fratello, e i sereni e cordiali marinai di Parghelia, che amano viaggiare e traggono dai loro commerci derrate di Marsiglia, mobili francesi e l'amore per la massoneria. Che è quanto dire

una testimonianza estrema della coesistenza millenaria del duplice *topos* della Calabria interna, dominata dalla rude tradizione bruzia, e della Calabria costiera, punteggiata, in un tempo irrimediabilmente lontano, di floride *poleis* magno-greche. Questa seconda immagine di Calabria sembra sopravvivere quasi miracolosamente nei marinai di Parghelia descritti da Custine, mentre – pur nell'ambito variegato e composito già più volte sottolineato – la primitiva e violenta Calabria bruzia assume dimensioni assolutamente dominanti.

Del resto, è questa seconda realtà quella che circola per l'Europa in forma di mito ormai dilagante dopo la guerriglia antifrancesa condotta dai Calabresi dal 1806 sino alla vigilia del viaggio di Custine. Il quale ne era perfettamente al corrente, e proprio da quel mito doveva essere affascinato quando coltivava l'idea del viaggio. Si può quindi intendere il motivo per cui il giovane francese, che fugge dalla mondanità parigina, si annoi mortalmente nei salotti di Reggio: una città – afferma non senza ironia Custine – “che si può definire la Parigi della Calabria”; dove l'unica persona che lo diverte è una donna giovane e graziosa, che alla domanda: “Come mai parlate così bene il francese?”, risponde senza scomporsi: “Mi sono esercitata con gli ufficiali dello stato maggiore del generale***”.

In realtà, il vero interesse di Astolphe è per la Calabria brigantesca. Ma nel rinnovare il mito del Calabrese “naturalmente” ribelle e selvaggio, egli pone le condizioni per elevare questa volta la “calabresità” ribelle a categoria politica.

Vi si racconta qui – scrive Custine da Monteleone – che i *briganti* hanno preso tale città e che essi erano ottomila!... Vi si dice: i *briganti* si sono ritirati per questo passo, ne sono periti seicento, ma cinquemila si sono messi in salvo. Ed io grido: come, briganti? Ottomila, cinquemila briganti, voi dite? Dei soldati non sono dei banditi. Chiamateli ribelli, se volete, ma questi ribelli non combattono il nuovo governo che per fedeltà all'antico; dopo tutto sono bande composte da vostri fratelli, da vostri figli. Se fossero vittoriosi, essi chiamerebbero anche voi briganti?

È evidente che l'indignazione di Custine nasce in larga parte dai suoi sentimenti (sarebbe meglio dire risentimenti) antinapoleonici, che gli fanno intendere l'insurrezione antifrancesa come una sorta di guerra patriottica. Perciò egli, mosso da una non invisibile nostalgia per la Vandea, è sollecito a descriverci i sistemi repressivi messi in atto dal generale Manhès:

quattrocentosettanta briganti devastavano questa parte della regione [il circondario di Monteleone] l'anno scorso; egli [Manhès] pubblicò un bando di condono per quelli che si fossero costituiti; tutti credero alla parola del generale, tutti si presentarono... Tutti furono impiccati... In diverse zone è stata proibita la semina, per togliere ai briganti i mezzi di sussistenza, e, per privarli di rifugi, sono state demolite molte case nelle campagne.

Ma è altrettanto chiaro che il viaggio di Custine avviene quando la sconfitta dell'insurrezione si è ormai consumata. Sicché, il Nostro è costretto a constatare che la “calabresità” ribelle si è repentinamente trasformata in una insospettata disposizione all'obbedienza:

Si lasciano ammazzare di botte dai soldati della nostra scorta, poi obbediscono. La maggior parte si sottomette alla coscrizione con più docilità di qualsiasi altro popolo d'Europa. Hanno tale paura dell'autorità che tutti, dal mulattiere fino al barone, portano ai sette cieli il nuovo generale francese e vantano i servigi che rende alla regione.

Non è difficile, tuttavia, accorgersi che un tale comportamento, più che contraddire il mito brigantesco, mostra con eloquenza il dato radicale della sconfitta:

Qui si loda unanimemente il generale Manhès – scrive Custine da Cosenza –; non c'è persona, mulattiere o gran signore, che non parli contro il brigantaggio e i briganti: ma è facile capire i pensieri nascosti sotto questi bei discorsi.

E più avanti da Monteleone:

In questo paese, apprendo sovente che gli uomini che più gridano ad alta voce contro i disordini e il brigantaggio sono stati essi stessi capi di qualche famosa banda: per cancellare il pericoloso ricordo delle loro gesta patriottiche, sono i primi a dirne male!

Gli insorti di Amantea, che “sostennero un blocco di nove mesi e un assedio di quarantasei giorni” sono tornati alle antiche fazioni paesane, mentre i loro capi vengono pacificati dal nuovo comandante della piazza, che li invita due volte la settimana alle feste da ballo appositamente organizzate.

Appare chiaro quindi che Custine è costretto a fare i conti non con l'idea ma con la realtà storicamente determinata del “ribellismo” calabrese, in una fase in cui l'ostilità verso i nuovi dominatori, mascherata da un ufficiale e ostentato ossequio, può manifestarsi solo trasversalmente, magari con una sorta di malcelato o esplicito cinismo (quando, naturalmente, le circostanze lo consentono): lo sperimenterà il nostro viaggiatore in quel di Tarsia, quasi al termine della sua avventura.

Custine, abbandonata la sgradita guida dell'archeologo Millin, affronta da solo la via del ritorno verso Napoli. Tra Catanzaro e Cosenza attraversa in tutta tranquillità i boschi e i monti della Sila:

La foresta serve oggi da asilo agli ammalati ricchi di Cosenza e ai briganti poveri di tutta la Calabria: è un ospedale e un rifugio. L'ho attraversata senza incidenti e sono stato affascinato dalla purezza dell'aria e dalla bellezza della vegetazione.

Persino la mitica e temibile Sila sembra dunque pacificata. I pericoli non vengono più, per ora, dai briganti in armi, i quali lasciano il campo a un più invisibile nemico: la micidiale zanzara anofele che rende l'intera valle del Crati, da Cosenza alla sepolta Sibari, regno incontrastato della malaria. Infatti Custine vive, tra le paludi e le risaie del Crati, i momenti più drammatici del suo viaggio: sotto il sole di luglio, mentre si scorgono nella valle solo i profili di bufali im-

mobili, Astolphe sprofonda col suo mulo nel pantano di una risaia e teme addirittura di morire. Salvato dal suo mulattiere, dopo altre ore di viaggio e col terrore della malaria, giunge a Tarsia, un misero villaggio, tormentato da anni dal passaggio delle truppe francesi e da secoli dall'imperversare della malaria. Lì si rende conto che non avere più le lettere di raccomandazione di un Ministro, che Millin era riuscito a procurarsi, comporta pesanti conseguenze: sia in casa di un possidente che in casa del sindaco si rifiutano di offrirgli da bere, pur vedendolo ridotto in condizioni pietose. Con tutta evidenza l'ospitalità calabrese riscontrata in precedenza non doveva essere del tutto spontanea:

Riconoscevo chiaramente – ricorda Custine – l'avversione di questa gente per i francesi; mi respingevano con molta disinvoltura, giacché la paura non li costringeva a farmi buona accoglienza.

In queste ultime pagine è la cifra quasi preziosa delle lettere di Astolphe de Custine: non da intenzioni erudite, né da preoccupazioni politico-militari, bensì da un esasperato soggettivismo e da un talora acerbo gusto romantico, da una autentica indignazione, nasce la capacità di andare oltre l'immagine mitica e già oleografica della sconosciuta Calabria: non già in Custine la Sila selvaggia e primitiva che vomita briganti, ma uno splendido paesaggio da ammirare come in una passeggiata; non lo stereotipo dell'ospitalità né quello della fiera rudezza montanara, ma di volta in volta lo specifico umano e comportamentale in una regione-mosaico che vive complessivamente in condizioni di gravissimo isolamento. E tutto ciò in un contesto in cui altri francesi, specialmente militari, raccontano ben altro. Si pensi a un Duret de Tavel, ufficiale capitato in Calabria per la repressione del brigantaggio, che si lancia in siffatte, delicate affermazioni: “I Calabresi sono, dunque, realmente degli assassini. (...) Questa Calabria, il cui sole è così spesso nascosto, riposa sul fuoco dell'inferno e pare che ogni scossa di terremoto vomiti sulla terra una legione di dèmoni”.

Sono parole grevi e rozze, che pure contribuiscono in maniera decisiva a diffondere e affermare il mito pittoresco del brigante calabrese, che nutrirà abbondantemente la letteratura romantica, dando vita a un luogo comune della cultura europea ma anche a un mito tristemente rivendicato dagli epigoni calabresi di un provinciale tardoromanticismo: si pensi a un Nicola Misasi, che si limita semplicemente a rovesciare il segno morale delle gratuite affermazioni di un de Tavel. Nulla di tutto questo, ci sembra, nelle pagine di Custine, dove, a differenza del byronismo di maniera, che si affermerà poi anche in Calabria, riscontriamo un giovanile e genuino romanticismo che consente, per nostra fortuna e godimento, di stabilire con la terra e la gente di Calabria un rapporto vivo e articolato. E infatti, se è vero che, come si è già detto, il paesaggio calabrese è spesso occasione di esercitazioni letterarie di gusto romantico, è anche indubitabilmente vero che quello stesso romanticismo, o, più semplicemente, un approccio squisitamente soggettivo consente a Custine di percepire anche aspetti e momenti significativi, da altri viaggiatori regolarmente ignorati: si pensi, per concludere, alle rapide e vive immagini relative al clero calabrese e alla religiosità popolare. Custine coglie e ci propone personaggi come il "prete saltimbanco" di Cassano, probabilmente evirato per vendetta dai Cappuccini; i quali nella processione del *Corpus Domini*, a Cosenza, hanno un tale aspetto "che non li si vorrebbe in una bisca di Parigi" ("senza dubbio - aggiunge il Nostro - questi monaci sono a 'doppio uso' ed essi fanno per lo meno il mestiere di banditi quando finiscono il servizio divino"). Si legga, inoltre, questa descrizione di una messa celebrata in una chiesa di Reggio:

Il pavimento della chiesa è ingombro di donne prosternate, vestite di nero e avvolte da un enorme velo (...) per nascondersi quasi interamente il volto. (...)

Al momento della consacrazione e della comunione, tutto il popolo in ginocchio s'è gettato con la fronte a terra, e gli uomini, le donne, i bambini, piangendo e singhiozzando, si diedero tutti insieme dei colpi così violenti sul petto, che in

un primo momento fui spaventato dal sordo rumore che echeggiava nella chiesa. (...)

Torrenti di lacrime cominciano a scorrere al primo rintocco della campana del sagrestano, ma il dolore si placa come per miracolo non appena il sacerdote si rialza, e il dolore del peccatore lascia il posto a un'allegria mondana e a una vivacità di conversazione che dà alle chiese di Reggio l'aspetto di un mercato: è la *borsa* della domenica! Si piange alla messa per abitudine, è una cortesia verso il buon Dio, ma non si pensa a lui se non come alla gente davanti alla quale ci si scappella per la strada.

Anche in questo caso, non il prendere le distanze, ma il lasciarsi coinvolgere del cattolico e un tantino scandalizzato viaggiatore ha reso possibile a noi oggi fruire di questo penetrante squarcio relativo al gran peso della ritualità nella religiosità popolare: una ritualità - sembrerebbe quasi suggerirci Custine - importante anche per comprendere le pratiche religiose in relazione ai rapporti sociali vigenti.

Ce n'è quanto basta, mi pare, perché queste lettere dalla Calabria vengano definitivamente sottratte all'oblio, per collocarle appropriatamente nella storia della letteratura di viaggio.

Nota bibliografica

a) opere di Astolphe de Custine

- Aloys ou le religieux du mont Saint-Bernard*, Vézard, Parigi, 1828 (ultima edizione: Librairie Fontaine éditeur, Parigi, 1983).
- Mémoires et voyages ou lettres écrites à diverses époques pendant des courses en Suisse, en Calabre, en Angleterre et en Ecosse*, Vézard, Parigi, 1830, 2 voll. (parziale traduzione italiana: *Lettere dalla Calabria*, a cura di C. Carlino, Editur Calabria, Diamante, 1983).
- Béatrix Cenci, tragédie en cinq actes et en vers, représentée sur le théâtre de la Porte Saint-Martin le 21 mai 1833*, Fournier, Parigi, 1833.
- Le Monde comme il est*, Renduel, Parigi, 1833, 2 voll.
- L'Espagne sous Ferdinand VII*, Ladvoat, Parigi, 1838, 4 voll.
- Ethel*, Ladvoat, Parigi, 1839, 2 voll.
- La Russie en 1839*, Amyot, Parigi, 1843, 4 voll. (ultima edizione: *Lettres de Russie*, Gallimard-Collection Folio, Parigi, 1975; traduzione italiana: *Lettere dalla Russia*, Fògola, Torino, 1977).

b) testi su Custine

- P. DE LACRETELLE, "Introduzione" (pp. 3-62) a A. de Custine, *Souvenirs et Portraits*, Ed. du Rocher, Monaco, 1956.
- MARQUIS DE LUPPÈ, *Astolphe de Custine*, Ed. du Rocher, Monaco, 1957.
- R. COIPLÈT, "Lettres de Russie de Custine présentées par H. Massis", in *Le Monde*, 23 luglio 1960.
- H. VIVIER-RIBÈR, "Custine, Dostoevskij et la personnalité russe", in *Le Monde*, 13 settembre 1960.
- Y. FLORENNE, "Presentazione" (pp. 13-31) di *Custine*, Mercure de France, Parigi, 1963.
- A. M. RUBINO, *Alla ricerca di Astolphe de Custine*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1968.
- A. M. RUBINO, "Astolphe de Custine nella Calabria Napoleonica", in *Almanacco Calabrese*, 1969, pp. 67-77.

- U. CALDORA, "La riscoperta della vita tumultuosa e delle opere di Astolfo de Custine. Un romantico in viaggio nella Calabria dell'Ottocento", in *Il Giornale di Calabria*, 9 agosto 1974 (poi in ID., *Scritti storici*, a cura di V. Cappelli, Castrovillari, 1983, pp. 75-81).
- P. NORA, "Prefazione" (pp. 7-29) a A. de Custine, *Lettres de Russie*, Gallimard, Parigi, 1975.
- P. BUSCAROLI, "Prefazione" (pp. IX-XL) a A. de Custine, *Lettere dalla Russia*, Fògola, Torino, 1977.
- G. MARMORI, "La Russia di Astolphe de Custine. Breznev, figlio mio! disse lo zar", in *L'Espresso*, 24 aprile 1977.
- L. WAINSTEIN "Un reazionario nella Russia '800", in *Tuttolibri*, 12 novembre 1977.
- D. GABUTTI, "Nella Russia degli Zar", in *Alfabeta*, novembre 1979.
- A. M. RUBINO CAMPINI, *Il viaggio in Calabria di Astolphe de Custine*, Flaccovio, Palermo, 1979 (introduzione alle lettere dalla Calabria, pubblicate nella versione originale francese, pp. 13-29).
- C. CARLINO, "Introduzione" (pp. VII-XVI) a A. de Custine, *Lettere dalla Calabria*, Editur Calabria, Diamante, 1983.
- D. DE MARGERIE, "Introduzione" (pp. 7-18) a A. de Custine, *Aloys*, Librairie Fontaine éditeur, Parigi, 1983.
- C. CARLINO, "Alla ricerca del buon selvaggio", in *Cittàcalabria*, aprile-maggio 1984.

c) altri testi utilizzati

- DURET DE TAVEL, *Séjour d'un officier français en Calabre*, Bechet, Parigi, 1820 (sono due le traduzioni italiane del volume: la prima è di U. Caldora, in *Calabria Nobilissima*, n.29-30, 1956 e ss; la seconda è di C. Carlino: D. De Tavel, *Lettere dalla Calabria*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1996?).
- P.-L. COURIER "Lettres écrites de France et d'Italie de 1787 à 1812", in *Oeuvres complètes*, Firmin-Didot, Parigi, 1861 (ultima edizione: 1951).
- G. ISNARDI, "Stranieri e italiani in Calabria nell'800 e nel primo '900", in *Il Ponte*, 1950 (poi, insieme al saggio "Stranieri in Calabria durante il Risorgimento", in ID., *Frontiera calabrese*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1965, pp. 367-399).

- U. CALDORA, "Stranieri in Calabria durante il decennio francese", in *Archivio Storico per la Calabria e la Lucania*, 1956-1957 (poi in ID., *Tra patrioti e briganti*, Adriatica, Bari, 1974, pp. 425-475).
- U. CALDORA, *Calabria Napoleonica (1806-1815)*, Fiorentino, Napoli, 1960.
- A. MOZZILLO, *Viaggiatori stranieri nel Sud*, Comunità, Milano, 1964.
- A. MOZZILLO, *Cronache della Calabria in guerra (1806-1811)*, 3 voll., Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1973.
- A. TROMBETTA, *La Calabria del '700 nel giudizio dell'Europa*, Conte, Napoli, 1976.
- C. DE SETA, "L'Italia nello specchio del Grand Tour", in *Storia d'Italia. Annali*, 5. *Il paesaggio*, Einaudi, Torino, 1982, pp. 127-263.
- U. CALDORA, "Francesi in Calabria", in ID., *Scritti Storici*, a cura di V. Cappelli, Amministrazione Comunale di Castrovillari, ivi, 1983, pp. 53-102.
- E. TURRI, "Del viaggiare: tra spazi rituali e spazi turistici", in *Erodoto*, settembre 1984, pp. 50-75.
- A. PLACANICA, "Calabria in idea", in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Calabria*, Einaudi, Torino, 1985, pp. 587-650.

Un botanico in viaggio nella provincia borbonica.
Diario di una spedizione scientifica
da Napoli a Cosenza [1826]

Nel 1826, quando il celebre botanico Michele Tenore, prefetto del Reale Orto Botanico di Napoli, si accingeva a compiere una faticosa escursione scientifica nelle province meridionali del Regno, era da anni in corso la pubblicazione della *Flora napoletana*, l'opera più importante del Tenore, che sarebbe stata assai apprezzata negli ambienti scientifici per la moderna concezione che la sosteneva e per la ricchissima iconografia che la illustrava¹. Le ragioni della "spedi-

¹ Michele Tenore nacque a Napoli l'11 maggio 1780 da famiglia di origine abruzzese. Avviato dal padre agli studi della medicina, ben presto si legò soprattutto agli insegnanti che avevano più accentuato orientamento naturalistico: a Filippo Guidi, matematico, fisico e cultore di scienze naturali, a Domenico Cirillo, celebre medico e botanico, a Vincenzo Petagna, medico e naturalista.

Si laureò in medicina nel 1800 e si dedicò svogliatamente a far pratica accanto a un vecchio medico. Ma andò sempre più accentuandosi in lui la fervida passione botanica. Sicché, ben presto trascurò del tutto la medicina, dedicandosi a dettare corsi privati di botanica agli studenti.

Dopo essersi occupato del giardino del Principe Bisignano alla Barra, dei giardini del Duca Gravina e del Poli a Portici, del giardino di Monteliveto, progettò un grande Orto Botanico universitario, degno di Napoli e delle illustri tradizioni scientifiche napoletane.

Con l'aiuto valido del Poli, che godeva molto credito presso la corte borbonica, e di Giuseppe Zurlo, ideò e promosse la realizzazione dell'Orto Botanico accanto all'Albergo dei poveri nel quartiere di S. Carlo all'Arena. Il nuovo Orto fu inaugurato il 18 maggio 1809. Ne fu autorizzata l'apertura il 24 marzo 1813.

zione" risiedevano nell'arricchimento dell'erbario napoletano, allestito presso l'Orto botanico, e nell'ampliamento degli studi botanici condotti sul territorio, col concorso anche degli informatori locali, al fine di completare l'impresa scientifica in corso.

Erano anni, quelli, in cui il viaggiare nelle province del Regno costituiva ancora un'ardita impresa, per le asperità del territorio, per la quasi generale mancanza di strade e per i rischi derivanti dal brigantaggio, praticamente endemico in non pochi luoghi. Per recarsi nelle Calabrie, se proprio non si poteva evitarlo, si preferiva ancora il mare, malgrado l'assenza di porti e attracchi adeguati. Le comunicazioni interne tra la capitale e la Basilicata e le più lontane province calabresi erano affidate unicamente alla strada consolare o regia (detta "delle Calabrie"), che i Borboni avevano ereditato dal regime murattiano, il quale vi aveva posto mano circa quindici anni prima per ragioni squisitamente militari.

Tenore ebbe la fortuna di trovare valido appoggio in un ministro assai sensibile alla cultura botanica, il francese Miot, che gli ottenne i mezzi per compiere raccolte sugli Appennini, onde arricchire sempre più il corredo di piante del nuovo Orto. Cominciano allora le escursioni di Tenore a più lungo raggio sulle montagne del Sud, principalmente sulla Maiella, i cui frutti si ritrovano nel *Prodromo della Flora Napolitana*, che sarà poi pubblicata in cinque volumi tra il 1811 e il 1838.

L'attività di Tenore è a questo punto davvero sorprendente per ampiezza e intensità. Nel 1807 aveva assunto la redazione del *Giornale Enciclopedico*. Direttore, sin dalla fondazione, dell'Orto Botanico, nel 1811 subentra al suo maestro Vincenzo Petagna sulla cattedra di botanica dell'ateneo napoletano. Più tardi sarà rettore dell'Università di Napoli e presidente dell'Accademia Pontaniana. Subito dopo l'Unità d'Italia sarà nominato senatore del Regno per i suoi meriti scientifici. Morirà il 19 luglio 1861. [Per la cronaca dell'escursione in Calabria, condotta da Tenore con due collaboratori, cfr. L. Petagna-G. Terrone-M. Tenore, *Viaggio in alcuni luoghi della Basilicata e della Calabria Citeriore effettuato nel 1826*, Tipografia Francese, Napoli, 1827; per la biografia di Tenore si veda la recente riedizione del *Viaggio* (Edizioni Prometeo, Castrovillari, 1992). In appendice al diario di viaggio vengono elencati: il "catalogo de' prodotti naturali raccolti", il "catalogo degli alberi e degli arbusti che crescono nelle province di Terra di Lavoro, Principato Citeriore, Basilicata e Calabria", le indicazioni relative all'altezza dei luoghi, all'"itinerario postale" e alle distanze.]

Durante il "decennio francese", in effetti, gli interessi strategici del governo di Murat (affrontare i possibili attacchi inglesi e reprimere il brigantaggio) avevano indotto a compiere uno sforzo che sembrava promettere alle popolazioni locali il miracolo di rompere un isolamento plurisecolare. Nel 1813, così riferiva l'ingegnere di Calabria Citeriore al direttore generale dei lavori:

I Calabresi sono presi da stupore e da ammirazione allo spettacolo di tanti mezzi e di tanta attività spiegati in un'opera creduta sempre favolosa. Cinquemila travagliatori coprono i nostri lavori nelle due province, ed oltre a ciò si sono impegnati innumerevoli animali da soma, carrette ed altre macchine da trasporto².

Ma nel 1815, al cambio di regime, risultavano carreggiabili solo pochi tratti della grande strada, che dopo il Cilento e i dirupi lucani tra il Vallo di Diano e il monte Sirino, seguiva attraverso i monti del Pollino a mille metri d'altezza, per entrare in Calabria. Le asperità del territorio, complicate dalle paludi dei tratti pianeggianti e dai frequenti corsi d'acqua a regime torrentizio, facevano sì che la strada fosse per lunghi tratti, soprattutto d'inverno, transitabile solo a cavallo o a dorso di mulo.

I Borboni, tornati al potere, profusero molto impegno e sostanze nel miglioramento della strada. Grandi risorse furono impiegate nel corso di quarantacinque anni dal 1815 al 1860, ma le tecniche dei tempi erano del tutto inadeguate ad affrontare le enormi difficoltà dell'impresa³.

Quando, nella prima metà di luglio del 1826, Michele Tenore e il suo seguito effettuano il loro viaggio botanico, descritto in una cronaca, ripubblicata per la prima volta in anni recenti (cfr. nota 1), i lavori sono in pieno svolgimento. Te-

² Cfr. G. Sole, *Viaggio nella Calabria Citeriore dell'800. Pagine di storia sociale*, Amministrazione Provinciale di Cosenza, ivi, 1983.

³ Cfr. M. Fatica, "La Calabria nell'età del Risorgimento", in *Storia della Calabria moderna e contemporanea. Il lungo periodo*, a cura di A. Placiana, Gangemi, Roma-Reggio Calabria, 1992.

nore ne registra ottimisticamente i progressi, ma non può fare a meno di segnalare le atroci difficoltà dell'opera. Tra Lagonegro e Castelluccio, in Basilicata, segnala che si va costruendo un nuovo braccio della strada consolare, ma intanto s'incontrano fragilissimi ponticelli di legno, e a Lauria le difficoltà nel cammino sono tali che la comitiva – come spesso accadrà anche in seguito – preferisce “di batterlo a piedi”. A Castelluccio risulta già chiaro ai viaggiatori che il loro passaggio costituisce un rarissimo evento per le popolazioni locali:

Oltre ai carri del Procaccia, è ben difficile veder passare altre vetture per questi luoghi. Il corriere lascia la Diligenza a Lagonegro; e quantunque sull'itinerario postale si trovasse disegnate le stazioni delle successive poste fino a Reggio, tuttavia bisognerà sempre intenderle per poste di cavalcature.

Se poi nei pressi di Castrovillari si osserverà una nuova e più agevole variante della strada consolare ed un “bellissimo ponte a tre archi”, giunti nella valle del Crati i viaggiatori saranno costretti ad attraversare ben cinque fiumicelli senza ponte prima di giungere a Cosenza. E tuttavia, Tenore, dopo oltre 150 miglia di viaggio, compiuto a marce forzate in sei giorni, si dice ancora sorpreso per il fatto di vedere quelle “contrade così povere di commercio”:

Noi che da qualche giorno le attraversiamo, siamo sempre le sole persone che in comodo legno le percorriamo. Ché anzi sembra tanto insolito il vedervi trafficare simili vetture, che lungi dai campi le contadine ed i fanciulli si recano sulla strada attirati dalla curiosità di vederci passare.

Michele Tenore – che è un viaggiatore di grande esperienza (conosce varie regioni del Regno e non pochi Paesi d'Europa) e non è affatto impreparato, né spaventato, dalle fatiche e dalle difficoltà del viaggio – pare quasi fingere la sorpresa, forse per aver poi agio di sottolineare le supposte cure governative e le prospettive di progresso intraviste nelle province attraversate.

È, quest'ultimo, un aspetto di grande interesse del diario di viaggio, peraltro presentato dall'autore come piccola cosa, priva d'importanza e di serie ambizioni. Invece, la pubblicazione (effettuata prontamente presso la “Tipografia Francese” di Napoli nel 1827) presenta un serio inventario della vegetazione osservata – come mostra l'appendice documentaria –, che viene posta modernamente in relazione con la storia geologica e le caratteristiche climatiche del territorio. Ma l'osservazione si estende anche all'ambiente umano, all'aspetto fisico e ai costumi delle donne e degli uomini, ai modi di vita, agli aggregati sociali, alle condizioni economiche, compatibilmente con la rapidità del viaggio, che è davvero eccezionale per quei tempi e in quei luoghi. In due settimane, dal 3 al 16 luglio, la comitiva scientifica si reca da Napoli a Cosenza e poi di nuovo a Napoli, senza rinunciare a una meritata sosta a Cosenza e a quattro non brevi escursioni a piedi e a dorso di mulo: al monte Sirino, nei pressi di Lagonegro; al monte Pollino e sulla cima del Dolcedorme, tra Lucania e Calabria; al monte Cocuzzo e, infine, alla sorgente del Conciarino e a Figline, villaggio noto per i suoi fonditori d'incudini, nei pressi di Cosenza. Il tutto è affrontato con stile freddo e distaccato, ostentando lo spirito di una ricognizione scientifica, che poco sembra avere a che fare con la letteratura romantica prodotta dai viaggiatori stranieri che si avventuravano al Sud nel primo Ottocento.

Valga per tutti il raffronto con il caso di Astolphe De Custine, che nel 1812 (anch'egli, come Tenore, agli inizi di luglio) attraversava i pantani e le risaie della valle del Crati. “Questa valle – ricordava lo scrittore – è diventata la tomba di un gran numero di francesi durante l'ultima guerra” (il riferimento è alla repressione della rivolta antifrancese scoppiata in Calabria dopo la battaglia franco-inglese di Maida del 4 luglio 1806):

Volgevo di tanto in tanto lo sguardo verso la campagna nella speranza di scoprirvi qualche casa: tutto era deserto. Gli uomini sono fuggiti verso le regioni abitabili e la morte tende l'agguato al viaggiatore nel silenzio e nella solitudine.

Mi vedo imprigionato tra due lunghe catene di montagne riarse color rame; la vegetazione era rara e povera; nessun essere vivente appariva ai miei sguardi se non alcuni bufali immobili presso il fiume. Questi animali si erano infossati fino al ventre nel fango di una palude per sottrarsi al calore del sole e agli assalti dello scirocco che imperversa e mi uccide da due giorni! Contemplavo con sorpresa e spavento le rive del Crati...⁴.

Dopo appena quattordici anni, attraversando gli stessi luoghi, Tenore, invece, afferma:

Dopo la sfavorevole prevenzione ricevutane nella Capitale, di esser cioè quel tratto di paese unicamente abbandonato agli stagni ed ai ruderi, noi ci attendevamo a dover percorrere 24 miglia di deserto, ma ben presto ci siamo avveduti che la cosa sta diversamente. Non può negarsi che pezzi di terra incolti si trovino lungo il Crati (...). Ivi ristagnano in qualche luogo le acque; ma, ad eccezione di questi luoghi che sono sempre presso le sponde del fiume (...) dappertutto sulle colline che costeggiano il Vallo medesimo, e sulle stesse pianure che sono al coperto degli straripamenti del fiume, non vedesi un palmo di terra che non sia messo a coltura. (...) La niuna cura dell'inarginamento delle acque, la natura del suolo generalmente argillosa, le terre fredde tenaci e più all'agricoltura nemiche, non bastano a distogliere questi laboriosi contadini dal trar profitto di ogni angolo di terra coltivabile (...). A migliorare le condizioni di questo belpaese, basterà inarginare le acque, ed estendere le piantagioni di alberi, le quali, ove fossero fatte regolarmente, lungi dal diventare l'asilo de' malfattori, di nuove risorse colmerebbero l'agricoltura.

Se lo sguardo romantico di Custine enfatizzava i rischi di morte delle risaie e della malaria, la fredda osservazione di

⁴ A. de Custine, "Dalle pergole di Castrovillari alla malaria del Crati", in U. Caldora, *Scritti storici. Castrovillari tra Settecento e Ottocento. Francesi in Calabria. Da Sibari al Pollino*, a cura di V. Cappelli, Amministrazione comunale di Castrovillari, ivi, 1983 (traduzione di U. Caldora effettuata negli anni Cinquanta). Si veda anche la più recente traduzione di C. Carlino: A. de Custine, *Lettere dalla Calabria*, Editur Calabria, Diamante, 1983.

Tenore si traduce in un facile ottimismo "scientifico", che la storia del persistente paludismo s'incaricherà, peraltro, di smentire per oltre cent'anni⁵. A quell'ottimismo non sono estranee probabilmente le caratteristiche degli informatori locali⁶ e neppure qualche preoccupazione politica.

Giunto a Cosenza, Tenore sarà conteso, infatti, "dai più ragguardevoli personaggi che si disputano - sono le sue parole - la preferenza nell'offrirci ospitalità, assistenza e gentilezza di ogni genere". Si tratta di grossi possidenti, magistrati e pubblici funzionari, i quali assicurano all'illustre botanico che essi non temono in alcun modo di ammalarsi per l'aria malsana; non hanno, infatti, " giammai abbandonato la loro residenza" e, "usate le precauzioni, che in ogni paese situato come Cosenza, le persone che han cura della loro salute soglion prendere, non ci han provato il menomo incomodo". Tenore aderisce volentieri al punto di vista dei possidenti locali, che gli appaiono animati da grande "spirito di perfezionamento" nel promuovere con premura l'agricoltura e le industrie. Ma egli dà credito anche alla pubblica amministrazione, la quale parrebbe rivolgere "ogni suo pensiero" all'incolmare le acque del Crati e a far piantagioni nella valle circostante. Si sa che, invece, al divieto delle risaie che risaliva al 1812 (l'anno del viaggio di Custine, ancora in età napoleonica), quasi nulla fece poi seguito in tal senso. Ma Tenore dà mostra di essere un intellettuale "organico" alla restaurazione borbonica e vuol sostenere, con la sua autorità scientifica, le ragioni di progresso e d'incivilimento.

⁵ Alla fine dell'Ottocento Luigi Vittorio Bertarelli constaterà, attraversando in bicicletta la valle del Crati, il persistere inalterato del paludismo (cfr. L.V. Bertarelli, *Diario di un cicloturista di fine Ottocento*, cit.). Durante la seconda guerra mondiale, gli ospiti del campo d'internamento di Ferramonti, installato in quel territorio, dovranno fare i conti col problema irrisolto del paludismo, malgrado i lavori di bonifica impostati dal regime fascista (cfr. C.S. Capogreco, *Ferramonti. La vita e gli uomini del più grande campo d'internamento fascista (1940-45)*, prefazione di L. Picciotto Fargion, introduzione di V. Cappelli, Giuntina, Firenze, 1987).

⁶ Sul condizionamento determinato dagli informatori locali cfr. A. Placanica, "La capitale, il passato, il paesaggio. I viaggiatori come 'fonte' della storia meridionale", in *Meridiana*, n. 1, settembre 1987.

Alcune notazioni politiche sono in tal senso inequivocabili. Durante l'escursione al monte Cocuzzo, il botanico ha modo di ricordare e celebrare i luoghi e le poco nobili imprese del "capomassa" antifrancese Giovanbattista De Micheli, vicepresidente di Cosenza, che fece gran strage a Fiumefreddo, "vendicando" il sanguinoso sacco di Lauria, ch'era stato messo in opera dai francesi per reprimere la rivolta delle province⁷.

"*La ville de Lauria de sept mille abitants* - aveva riferito Giuseppe Bonaparte a Napoleone, il 16 agosto 1806 - *n'est plus qu'un morceau de ruines; hommes, femmes, enfants, tout a péri dans les flammes; mais cet exemple terrible paraît avoir remis tout dans l'ordre*"⁸.

La "replica" capitanata dal De Micheli è qualificata dal Tenore come un'impresa compiuta dai "partigiani calabresi", ma si trattava in realtà di una strage effettuata con furore vendicativo contro nemici personali dei "massisti" in Longobardi: "Per numero, sesso, età, buona fama degli uccisi, ferocia di percussori, macello veramente miserando è da ricordarsi"⁹.

In verità, la rivolta antifrancese, la repressione sancita dal rogo di Lauria e la replica atroce della strage di Longobardi non sono altro che episodi di una guerra civile che più che essere determinata da una convinta opposizione ai francesi era stata "alimentata da antichi rancori tribali ma soprattutto da un antagonismo di classe spinto sovente ai limiti del parossismo"¹⁰. Si trattava, in buona sostanza, di un'esplosione di violenza che covava endemicamente nelle strutture primarie della società locale (la famiglia, la parentela, la comunità di villaggio) e che il botanico Tenore, volto all'osservazione scientifica e all'incivilimento delle province, vuo-

⁷ Cfr. L. Viceconti, *Il sacco di Lauria. Vicende storiche del 1806-1807*, Bologna, 1903.

⁸ Cit. in A. Mozzillo, *Cronache della Calabria in guerra (1806-1811)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1972.

⁹ L.M. Greco, *Annali di Citeriore Calabria dal 1806 al 1811*, Migliaccio, Cosenza, 1872.

¹⁰ A. Mozzillo, *Cronache della Calabria in guerra*, cit.

le ignorare o rivestire di una improbabile nobiltà politica e di una indiscussa fedeltà alla corona borbonica.

Per queste ragioni, l'attenzione prevalente è dedicata, oltre che alla flora calabro-lucana, a ogni segno possibile di progresso e di vivacità sociale. E l'occasione è colta al volo alla vista di Cosenza. Se lungo la strada aveva dovuto constatare una gran povertà di commerci, coi notabili cosentini Tenore discute compiaciuto delle otto fabbriche di liquirizia operanti in provincia e dei problemi della pastorizia; nei dintorni osserva i prodotti dei ramai di Dipignano e dei fonditori d'incudini di Figline. Ma è soprattutto la città che lo colpisce:

Dal movimento che regna in questo Capoluogo, dalla folla della gente che ne percorre le principali strade, e dalla quantità di ben forniti magazzini, e di eleganti botteghe da caffè e da sorbetti, che vi sono squisitissimi niuno potrebbe persuadersi che Cosenza non conti che soli 8 mila abitanti; ma la sorpresa cesserà quando si sappia, che più di 30 mila, sparsi nei suoi casali e ne' villaggi ne' suoi dintorni, vi affluiscono giornalmente, e ne frequentano i mercati, le piazze, le strade.

Altri motivi di compiacimento sono l'appena rinata Accademia Cosentina, l'attiva Società Economica e il teatro Real Ferdinando, costruito sulle strutture della soppressa Chiesa del Gesù¹¹. Il nuovo teatro, realizzato dall'architetto De Grazia su un progetto del De Fazio, viene considerato da Tenore "uno de' più bei teatri di provincia, e così per l'eleganza del fabbricato che per il gusto delle decorazioni può gareggiare con quelli della stessa Capitale". Anche a questo proposito, torna l'apprezzamento del ruolo svolto dai possidenti cosentini, poiché "il signor Barone Mollo, il cui nome sarà sempre caro agli amatori del bello, ha concorso alla costruzione di questo pubblico edificio, impiegandovi ogni sua cura, e parte della sua ben meritata fortuna".

Ma queste osservazioni nulla tolgono all'intento fondamentalmente conoscitivo del viaggio di un uomo di scienza,

¹¹ Cfr. A. Furfaro, "Teatri scomparsi di Cosenza. Il Real San Ferdinando", in *Periferia*, n. 30, agosto-dicembre 1987.

che cerca di capire come sono fatte davvero le regioni attraversate, e, pur utilizzando la propria formazione umanistica, si discosta radicalmente dalla tradizione letteraria del "Grand Tour"¹². Tuttavia, la qualità degli informatori locali – o altrove la loro assenza –, forse più che le opzioni politiche e le cariche istituzionali ricoperte dallo scienziato a Napoli, costituiscono elementi di condizionamento e di selezione dello sguardo cognitivo. Ad esempio, colpisce, a questo proposito, la distrazione con cui Tenore osserva il già visibile sviluppo urbano *extra moenia* di Castrovillari – assai precoce e raro per la Calabria del tempo –, mentre si sofferma sulla scarsità di cibi e bevande riscontrata in una lurida locanda: qui evidentemente gioca la totale assenza di informatori locali colti, che siano in grado di orientare lo sguardo del viaggiatore.

Rimane il fatto che una rapida escursione botanica (il cui momento più interessante dal punto di vista scientifico è sicuramente la traversata del Pollino)¹³ diviene occasione per fornire una gran mole di informazioni relative anche al paesaggio umano, alle condizioni economiche, alla stessa cultura materiale di numerosi luoghi della Basilicata e della Calabria.

Anche il Principato Citeriore, in verità, è oggetto d'attenzione nella parte iniziale e finale del viaggio: osservazioni non banali riguardano l'ambiente naturale ed economico del Vallo di Diano, dove Tenore, sulla via del ritorno, non trascura di visitare l'immensa Certosa di Padula, da poco restituita ai monaci, dopo che i francesi vi avevano fatto alloggiare, durante il "decennio", ben 20.000 soldati.

Lasciatisi alle spalle la Basilicata e la Calabria, lo scienziato fissa sulla carta quanto ha visto circa i modi di costruire, di abitare, di vestirsi, di lavorare di quelle povere popolazioni rurali. Il compiacimento per le buone novità – come l'introduzione della patata tra le colture di Rotonda – s'al-

¹² Cfr. A. Placanica, *La capitale, il passato, il paesaggio*, cit.

¹³ Assai attente sono le osservazioni relative ai faggi, gli aceri, i pini, le graminacee, le piante officinali che vegetano sul Massiccio del Pollino.

terna alle più frequenti constatazioni circa un arcaico modo di produrre e di vivere. Ma se i contadini di Bisignano trebiano il grano coi metodi più arcaici e se tutto il legname della Sila non può trasportarsi se non "sopra stretti carrocchi", nell'animo fiducioso dello scienziato non scema mai la prospettiva di un futuro migliore da conquistare.

- L. V. BERTARELLI, *Diario di un cicloturista di fine Ottocento. Da Reggio Calabria ad Eboli*, a cura di V. Cappelli, Teda, Castrovillari, 1989.
- U. CALDORA, *Scritti storici. Castrovillari tra Settecento e Ottocento. Francesi in Calabria. Da Sibari al Pollino*, a cura di V. Cappelli, Amministrazione Comunale di Castrovillari, ivi, 1983.
- C. S. CAPOGRECO, *Ferramonti. La vita e gli uomini nel più grande campo d'internamento fascista (1940-1945)*, prefazione di L. Picciotto Fargion, introduzione di V. Cappelli, Giuntina, Firenze, 1987.
- M. FATICA, "La Calabria nell'età del Risorgimento", in *Storia della Calabria moderna e contemporanea. Il lungo periodo*, a cura di A. Placanica, Gangemi, Roma-Reggio Calabria, 1992.
- A. FURFARO, "Teatri scomparsi di Cosenza. Il Real S. Ferdinando", in *Periferia*, n. 30, agosto-dicembre 1987.
- L. M. GRECO, *Annali di Citeriore Calabria dal 1806 al 1811*, Migliaccio, Cosenza, 1872 (l'opera è stata ristampata col titolo posticcio e improprio di *Calabria napoleonica*, introduzione di G. Cingari, nota di A. Mozzillo, Edizioni del Tornese, Roma, 1979).
- A. MOZZILLO, *Cronache della Calabria in guerra (1806-1811)*, 3 voll., Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1972.
- L. PETAGNA-G. TERRONE-M. TENORE, *Viaggio in alcuni luoghi della Basilicata e della Calabria Citeriore effettuato nel 1826*, introduzione di V. Cappelli, Edizioni Prometeo, Castrovillari, 1992 (prima edizione: Tipografia Francese, Napoli, 1827).
- A. PLACANICA, "La capitale, il passato, il paesaggio. I viaggiatori come 'fonte' della storia meridionale", in *Meridiana*, n. 1, settembre 1987.
- G. SOLE, *Viaggio nella Calabria Citeriore dell'800. Pagine di storia sociale*, Amministrazione Provinciale di Cosenza, ivi, 1983.
- M. TENORE, *Flora napoletana*, 5 voll., 250 tavv. a colori, Napoli, 1811-1838.
- L. VICECONTI, *Il sacco di Lauria, vicende storiche del 1806-1807*, Bologna, 1903.

*Un ciclista di fine Ottocento tra Grand Tour e turismo.
Luigi Vittorio Bertarelli da Reggio Calabria a Eboli [1897]
e in Sicilia [1898]*

"Noi giungemmo qui per vie diverse dalle sue. [Goethe] venne solcando le onde come Ulisse, combattendo con venti avversi, sfidando fatiche e pericoli. Noi, nello spazio di una sola notte. Viaggiamo veloci, veloci quasi come lo sguardo che abbraccia il paesaggio; la rapidità con cui ci muoviamo rende l'occhio ancora più ardito; là dove ora non scorgiamo che vapori azzurrognoli, là cammineremo domani e domineremo un altro orizzonte. Così prevediamo oggi ciò che vedremo domani. Possediamo lo spazio e il tempo insieme, mentre egli non ebbe che la terra cui legarsi. Alla sua nitida mente quest'isola parve grande, possente, sublime. E così, talvolta, appare a noi: un triangolo nell'azzurro del mare sul quale ci libriamo come fantasmi"¹.

Così scriveva di Goethe e della Sicilia Hugo von Hofmannsthal, descrivendo un viaggio effettuato nell'isola, dove arrivò, in "direttissimo", nella primavera del 1924². Lo scrittore viennese coglieva un elemento fondamentale della transizione dall'epoca dei viaggiatori a quella che sarebbe diventata l'epoca dei turisti: la velocità del viaggio, la rapidità

¹ H. von Hofmannsthal, *Noi e la Sicilia*, in *Delle cose di Sicilia*, a cura di L. Sciascia, vol. 4, Sellerio, Palermo, 1986, p. 308.

² Ne dà notizia lo stesso Hofmannsthal in una lettera inviata da Napoli, il 30 aprile 1924, a Carl J. Burckhardt, *Briefwechsel*, Fischer Verlag, Francoforte, 1958, pp. 148-9.

degli spostamenti dovuta all'introduzione di nuovi mezzi di trasporto, che preludevano al declino della scoperta e dell'avventura e annunciavano l'epoca del viaggio organizzato "tutto compreso".

Se si considerano i mezzi di trasporto, codesta transizione coincide col tramonto del viaggio in carrozza, a piedi o a dorso di mulo, in cui il piacere e la libertà del viaggiare s'associavano alla fatica e alla sofferenza procurate dalle difficoltà dei lenti spostamenti. All'orizzonte si profilava già il viaggio che sostituisce al piacere il *comfort*, rendendo lo spostamento sempre più rapido e soprattutto indifferente al mutamento degli ambienti e delle persone, poiché mezzi di trasporto sempre più "corazzati" salvaguardano l'identità e le sicurezze del turista non più viaggiatore: dal treno all'aereo, dall'automobile e dal camper alla nave da crociera, la sicurezza domestica si proietta nello spazio proteggendo gli ospiti itineranti dalle pericolose contaminazioni provenienti dall'ignoto ambiente esterno, che sarà poi visitato solo nei non-luoghi previsti e confezionati dalle agenzie turistiche³.

L'Italia ha uno straordinario e consapevole campione di codesta transizione, che segna il tramonto dell'epoca dei viaggiatori, protesi alla scoperta dei luoghi dell'antico e della storia, animati dalla sete di cultura e dal gusto dell'avventura e del diverso. Si tratta di un industriale milanese, Luigi Vittorio Bertarelli, il quale, trasformata la piccola industria paterna, distrutta da un incendio, in una fiorente industria di arredi sacri, si conquistò la tranquillità economica necessaria per dedicarsi alle sue vere passioni: i viaggi, il ciclismo, il podismo, la speleologia e l'alpinismo⁴.

³ Sul rapporto tra viaggio e modernità, visto attraverso l'evoluzione dei mezzi di trasporto e i loro valori simbolici, si veda P. Prato, G. Trivero (a cura di), *Viaggio e modernità. L'immaginario del mezzo di trasporto tra '800 e '900*, Shakespeare & Company, Napoli, 1989.

⁴ Per una biografia di Luigi Vittorio Bertarelli (Milano, 1859-Ivi, 1926) si veda in particolare: *Le Vie d'Italia*, XXXII, 3, marzo 1926 (con scritti vari in memoria di L.V. Bertarelli); *L'Italia e il Touring negli scritti di L.V. Bertarelli*, Milano, 1927; V. Cappelli, "Agonia di un mito? Dal brigantaggio al cicloturismo", in L.V. Bertarelli, *Diario di un cicloturista di fi-*

Dagli anni Ottanta dell'Ottocento lo si ritrova in giro per l'Europa e per il mondo, protagonista di innumerevoli viaggi, a piedi o in bicicletta. Negli anni Novanta, però, le sue passioni si concentrano sull'Italia. Dopo varie imprese podistiche effettuate in Lombardia, nel 1895 Bertarelli organizza una clamorosa carovana ciclistica che si reca rapidamente da Milano a Roma. Egli comincia ad esser noto non solo per le sue straordinarie imprese sportive, condotte spesso in solitudine, ma anche per l'eccezionale intraprendenza organizzativa. Nel 1894 aveva fondato, con una cinquantina di "velocipedisti", il *Touring Club Ciclistico Italiano*, provocando il fastidio e il disgusto di chi vedeva nel velocipede poco più che una diavoleria, buona soltanto per grottesche gare sportive. Bertarelli, invece, si lancia in una frenetica attività organizzativa, che promuove in Italia la fondazione del cicloturismo.

È per l'appunto il cicloturismo ad associare per la prima volta al viaggio il mito dello spazio divorato, della velocità inebriante, grazie all'uso di una "macchina" su cui si misura la "mascolina" efficienza del viaggiatore. La bicicletta è la carta vincente del viaggiatore-sportivo di fine Ottocento, poiché – con più prosaica fatica rispetto alle automobili e agli aerei che faranno la loro comparsa nel primo Novecento – consente ancora, a differenza del treno, un rapporto fisico diretto col territorio, sia pure osservato in moderna sequenza "cinematografica", come vuole la velocità dello spostamento⁵.

Dopo pochi anni, in seguito all'avvento dell'automobile, l'organizzazione animata da Bertarelli diventerà il più importante strumento di diffusione del turismo *tout court*, mutando la sua denominazione nel più semplice *Touring Club Italiano*: quel *Touring*, ancor oggi vivo e vegeto, che a fine Ottocento contava già ventimila iscritti, per esplodere

ne Ottocento. Da Reggio Calabria a Eboli, a cura di V. Cappelli, Teda, Castrovillari, 1989, pp. I-XV.

⁵ Il diario di un viaggio effettuato nel 1897 da Bertarelli nell'estremo Sud continentale reca, nell'edizione originale, questo significativo sottotitolo: *Cinque giorni di escursioni cinematografate da un ciclista*. Cfr. Bertarelli, *Diario di un cicloturista di fine Ottocento*, cit.

negli anni successivi, fino a raggiungere i 130.000 soci alla vigilia della prima guerra mondiale⁶. La diffusione del turismo automobilistico sarà, ovviamente, molto lenta e graduale, oltre che fortemente disomogenea nelle varie regioni italiane. Si pensi che nel 1907 su oltre 4.000 automobili circolanti in Italia più di mille si concentrano in Lombardia e solo 68 se ne registrano in Sicilia; per non dire delle altre regioni meridionali: a quella data solo otto auto circolano in Calabria, quattro in Sardegna e nessuna in Basilicata⁷.

Tuttavia, sia pure con diverso coinvolgimento delle varie aree geografiche, nel ventennio compreso tra il 1894 e il 1914 si consuma l'agonia della lunga tradizione aristocratico-borghese del viaggio come scoperta e come avventura dello spirito, che in Italia aveva dato luogo alla nobile tradizione del *Grand Tour*, animata dai viaggiatori colti di mezza Europa; molti dei quali osavano spingersi anche oltre Napoli – dove “l'Europa finisce”, asseriva Creuzé de Lesser, “e per giunta vi finisce assai male”⁸ – alla scoperta di un Sud selvaggio e primitivo, “africano” albergo di mitiche e antiche rovine. Soprattutto la Sicilia di fine Ottocento era ancora per molti intellettuali europei il luogo emblematico del mito, coltivato e inseguito lungo una linea di fuga dalla realtà che conduceva all'isola, intesa come approdo ultimo e simbolico del viaggio dell'esistenza.

⁶ Sulle origini e la storia del *Touring Club Italiano* si veda principalmente: *I 60 anni del T.C.I. (1894-1954)*, a cura di G. Vota, Milano, 1954; *T.C.I., 90 anni di turismo in Italia, 1894-1984*, Milano, 1984; L. Di Mauro, “L'Italia e le guide turistiche dall'unità ad oggi”, in *Storia d'Italia, Annali*, 5, *Il paesaggio*, Einaudi, Torino, 1985, pp. 391ss.; A. Marcarini, “Fonti cartografiche non ufficiali per lo studio delle trasformazioni territoriali: la Carta d'Italia del T.C.I. (1907-1914)”, in *Storia Urbana*, n. 18, 1982, pp. 71-88. Una fonte documentaria insostituibile è naturalmente costituita dalla *Rivista Mensile*, pubblicata dal Touring a partire dal 1895, poi divenuta *Le Vie d'Italia*.

⁷ Cfr. *Rivista Mensile del T.C.I.*, 7, luglio 1908, p. 332.

⁸ Questa ormai citatissima frase di Auguste Creuzé de Lesser, diplomatico francese a Parma e a Palermo, poi prefetto e deputato in Francia, oltre che scrittore, è tratta da *Voyage en Italie et en Sicile* (Didot, Parigi, 1806), un'opera in cui Creuzé de Lesser raccontava di un suo viaggio effettuato in Italia e in Sicilia negli anni 1801-1802.

Non è un caso neppure che Bertarelli, negli anni pionieristici della fondazione del cicloturismo, si sia dedicato ben presto alla scoperta dell'estremo Sud e delle isole, viaggiando, naturalmente in bicicletta, in Calabria e in Basilicata, in Sicilia e in Sardegna. Al tradizionale fascino dell'antico e del primitivo, subito dai viaggiatori colti tra Settecento e Ottocento, egli aggiunge franchi propositi patriottici d'intonazione risorgimentale, tesi al compimento effettivo dell'unità nazionale mediante una compiuta e scientifica rilevazione del territorio e delle vie di comunicazione. Accingendosi a scrivere il diario del suo primo viaggio di ricognizione in bicicletta effettuato nell'estremo Sud continentale, da Reggio Calabria ad Eboli, egli descriveva lo straordinario paesaggio di Paestum, ov'era a riposarsi, ma subito aggiungeva, significativamente: “Un artista puro, conquiso, sarebbe trascinato alla contemplazione e all'estasi. Io, artista inquinato dallo spirito positivo del secolo, mentre ammiro, traggio da tanta bellezza ispirazioni e suggerimenti pratici”⁹.

È in questa proposizione la valenza positivista e ordinatrice delle imprese pionieristiche del viaggiatore Bertarelli, misuratore attento e infaticabile di pendenze e dislivelli, descrittore minuzioso di strade e itinerari ciclistici – tanto da far dire che “a lui si deve la scoperta dell'Italia clivometrica”¹⁰ –, quando il ciclismo era considerato poco più che una bizzarra provocazione.

La bicicletta diviene con Bertarelli e con i suoi viaggi strumento di osservazione e analisi del territorio in funzione di una intenzionalità civile, che conserva come referente culturale la tradizione colta e romantica del viaggio come avventura e sprofondamento nel diverso. Bertarelli vive anche e sperimenta l'idea borghese del viaggio come scelta di libertà, come sfida sportiva e conquista culturale, ma ha davanti a sé soprattutto l'obiettivo di piegare il viaggio ad un progetto civilmente utile: aprire la strada al turismo, per rea-

⁹ L. V. Bertarelli, *Diario di un cicloturista di fine Ottocento*, cit., pp. 9-10.

¹⁰ O. Marinelli, “L.V. Bertarelli e l'attività geografica del Touring”, in *Le Vie d'Italia*, XXXII, 3, marzo 1926, p. 274.

lizzare il sogno borghese e risorgimentale dell'unità del Paese. Il viaggio cessa, dunque, di essere un atto gratuito individuale e diviene evento educativo e civile, ma con accenti personali e inconfondibili di attenzione e concreta sensibilità anche per gli ambienti umani, che fanno dei vivaci diari di viaggio di Bertarelli altra cosa dal sentimentalismo e dal superficiale pedagogismo della popolare letteratura di viaggio, assai diffusa nell'Italia del secondo Ottocento e rivolta ad un pubblico attratto dalle facili emozioni e da un esotismo che ritrova nel diverso solo continue conferme alle convinzioni piccine dell'Italia umbertina¹¹. In Bertarelli, invece, si troverà di certo qualche incomprendimento e talora una certa angustia culturale, che rimanda al clima culturale dominante nell'Italia di fine secolo e a certo accademismo convenzionale nell'orientamento del gusto, ma si incontrerà pure uno sforzo ripetuto di comprensione dell'altro, come mostrano abbondantemente i suoi diari di viaggio in Calabria e in Sicilia.

Il nostro viaggiatore, dunque, è animato, in primo luogo, dal patriottismo postrisorgimentale, che si coniugherà in modo via via più esplicito col nazionalismo emergente del primo Novecento. Quando egli decide di recarsi in Calabria, in Sicilia, in Sardegna, lo fa di certo nella consapevolezza di andare incontro a dimensioni altre. Nel 1898, attraversando la Sicilia interna, tra Grammichele e Caltagirone, è tanto impressionato dall'ambiente e dal clima torrido, da commentare: "M'immaginava d'essere in Africa, ricordandomi la traversata dell'Atlante algerino, che divide l'arida valle del Chelif dal Piccolo Deserto". E più avanti, a Siculiana, nei pressi di Agrigento, sconcertato dalla miseria, dalla sporcizia e dalla supina sottomissione della popolazione rurale all'autorità dei baroni, è preso dallo straniamento (... "in quel luogo così straniero a tutte le mie abitudini, ai miei pensieri, alle mie affezioni!"). Ma viaggiando nel Sud Bertarelli si sente investito d'una sorta di missione morale e civile. La

¹¹ Un esempio significativo di tale approccio al viaggio e del successo riscosso dalla relativa letteratura è acutamente analizzato da F. Surdich, "I libri di viaggio di Edmondo De Amicis", in *Erodoto*, 7/8, settembre 1984, pp. 25-49.

Sardegna, ad esempio, gli appare un "campo d'esplorazione quasi vergine, dove l'anima italiana ci parlerà alto e forte un linguaggio primitivo"¹². In Calabria, a Soveria Mannelli, si commuove per un'iscrizione garibaldina che ricorda una vittoriosa battaglia della spedizione dei Mille. E l'episodio è incastonato nel bel mezzo di un viaggio, per altri versi non sempre piacevole, a mo' di giustificazione ideologica e morale dell'impresa. A Milazzo, naturalmente, non può fare a meno di ricordare la "temerità giovanile" dei "prodi garibaldini" che vi passarono¹³.

Se queste sono le ragioni ideologiche e le passioni della memoria storica che muovono Bertarelli all'azione, è pur vero, però, che il nostro ciclista, in definitiva, tutto orienta alla conoscenza puntuale del territorio, per aprire la strada alla scoperta intelligente e consapevole del Sud e delle isole. E i frutti concreti del suo impegno verranno subito. Nel 1902, il Nostro sarà di nuovo in Sicilia, per celebrare a Palermo la conclusione della prima "gita ciclistica nazionale", organizzata dal *Touring* nell'isola, con la partecipazione di oltre quaranta ciclisti provenienti da mezza Italia¹⁴. Pochi

¹² L.V. Bertarelli, "La missione del *Touring*" (discorso pronunciato a Bologna il 27 maggio 1901), in *Le Vie d'Italia*, XXXII, 3, marzo 1926, p. 241.

¹³ Per il viaggio calabrese cfr. L.V. Bertarelli, *Diario di un cicloturista di fine Ottocento. Da Reggio Calabria a Eboli*, a cura di V. Cappelli, cit.; per il viaggio in Sicilia cfr. L.V. Bertarelli, *Sicilia 1898. Note di una passeggiata ciclistica*, a cura di V. Cappelli, Sellerio, Palermo, 1994.

¹⁴ La carovana ciclistica, guidata dal capoconsole del *Touring* Attilio Brunialti, parte da Roma il 13 luglio 1902. Giunti a Napoli, i ciclisti s'imbarcano per Messina, dove ha inizio il giro dell'isola, che ricalca nella sostanza il medesimo itinerario tracciato quattro anni prima da Bertarelli: Catania, Siracusa, Caltagirone, Piazza Armerina, Caltanissetta, Girgenti, Ribera, Sciacca, Menfi, Selinunte. Qualche tratto, in verità, i ciclisti lo effettuano in treno, ma poi, giunti a Castelvetro, dove terminava il viaggio di Bertarelli, proseguono in treno per Trapani e poi ancora in bici per Segesta, Alcamo, Monreale e Palermo, dove giungono il 26 luglio, accolti dai dirigenti del *Touring*, dalle autorità cittadine e da una gran folla festante. Cfr. A. Brunialti, "Il *Touring* in Sicilia. La gita nazionale ciclistica", in *Rivista Mensile del T.C.I.*, 9, settembre 1902, pp. 287-292, e "Il Convegno Turistico a Palermo", *ivi*, pp. 292-295.

mesi dopo, nel settembre dello stesso anno, un'occasione drammatica indurrà il *Touring* a tornare in forze in Sicilia, per portare tangibili soccorsi a Modica, devastata da un'alluvione. Vi si recherà, tra gli altri, Ottone Brentari, che si prodigherà poi per far conoscere le condizioni ambientali ed umane della città, delle vicine Scicli e Vittoria, e dell'isolata provincia di Siracusa, di Noto, di Palazzolo Acreide¹⁵.

Queste iniziative sono spia eloquente di una scelta deliberata ed esplicita, che vuole coniugare la promozione turistica con un'accentuata sensibilità sociale ed umana, secondo l'inequivocabile ispirazione che emerge dagli stessi scritti di Bertarelli. In più occasioni il nostro viaggiatore manifesta con insistenza il suo attento interesse per la realtà e i drammi della società siciliana, e non solo di essa.

Quando Bertarelli, nel corso del suo primo viaggio siciliano del 1898, giunge a visitare le zolfare di San Cataldo, nei pressi di Caltanissetta, egli è sulle tracce di un mondo che inizia ad essere oggetto di un'abbondante letteratura, la quale descriverà ampiamente la Sicilia mineraria, il suo isolamento umano, i suoi drammi sociali. Le pagine di diario di Bertarelli, a parte qualche accentuazione inevitabilmente "letteraria", non sono né retoriche, né di maniera. Egli, industriale milanese, liberale intraprendente e patriottico, è profondamente turbato e addirittura sconvolto dalla brutalità dello sfruttamento e dalla gravità della condizione umana nelle miniere e nei paesi dello zolfo; e la sua indignazione, che appare autentica e sincera, sia pure originata in qualche

¹⁵ Cfr. O. Brentari, "Modica", in *Rivista Mensile del T.C.I.*, 12, dicembre 1902, pp. 391-399. Va anche detto che l'uso della bicicletta, per visitare tanta parte dell'isola, è, nel primo Novecento, una scelta obbligata. Si pensi al caso di Giovanni Lorenzoni, l'economista agrario cui era stata affidata per la Sicilia la conduzione della celebre inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini meridionali, pubblicata nel 1910. Lorenzoni si sposta in treno dov'è possibile, a dorso di mulo sulle "trazzerie" della Sicilia interna, ma viaggia anche in bicicletta, come accade tra Castelvetro, Menfi, Sciacca, Ribera e Girgenti. Cfr. G. Lorenzoni, "Introduzione generale" al vol. VI (*Sicilia*) della *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle provincie meridionali e nella Sicilia*, tomo I, parte I e II, Roma 1910, pp. XIII-XXXI.

modo dall'osservatorio supponente dell'Italia moderna che va industrializzandosi, si piega ad una lucida azione di denuncia, di cui sono limpida espressione anche le fotografie scattate tra i "calcaroni" e le gallerie delle zolfare. Una denuncia che per molti versi anticipa i numerosissimi interventi sociologici e letterari che sortiranno dalla congiuntura otto-novecentesca¹⁶.

Ma prima ancora che dai casi estremi di sofferenza sociale, il nostro viaggiatore è attratto e impressionato dal paesaggio. Il Bertarelli che conosceva le miniere di carbone del nord Europa, che aveva visto il Sahara "anche dov'è più deserto", rimane fortemente sorpreso e interdetto di fronte allo spettacolo offerto dalla Sicilia zolfifera: "neppure i licheni allignano in tutta la plaga rosa dalle esalazioni solfuree (...) La solfara sola distrugge ogni traccia di vita. Ah quanto è lontana quella costa jonica che pochi giorni prima mi diletta cogli agrumeti, gli ulivi e il sorriso dei fiori! Qui un'intera regione è scavata, crivellata di fori, voltata sottosopra, come se dei barbari avessero disseppellito una necropoli, per cercarvi dei tesori".

Paesaggio e realtà umana, insomma, sono entrambi presenti al viaggiatore, che, nel preparare il terreno all'avvento

¹⁶ Non è questo il luogo per richiamare l'amplissima bibliografia sull'argomento. Sia sufficiente rimandare ad alcune tra le pubblicazioni più recenti e significative: V. Consolo, *Nfernu veru. Uomini e immagini dei paesi dello zolfo*, Edizioni del Lavoro, Roma, 1985; S. Addamo, *Zolfare di Sicilia*, Sellerio, Palermo, 1989; P.M. Sipala, "Ideologia e letteratura nella Sicilia del primo Novecento", in *La Sicilia*, a cura di M. Aymard e G. Giarrizzo, Einaudi, Torino, 1987 (in particolare il capitolo "Letteratura della zolfatara e del latifondo", pp. 839-850); *Economia e società nell'area dello zolfo, secoli XIX-XX*, a cura di G. Barone e C. Torrì, Salvatore Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1989. Della tradizionale letteratura, tuttavia, merita di essere qui ricordato, perché degno di particolare e adeguata riflessione, almeno il contributo offerto da alcune donne scrittrici e viaggiatrici, che hanno manifestato un acuto interesse per la Sicilia dello zolfo e delle miniere. Si veda, ad esempio: Jessie W. Mario, "Le miniere di zolfo in Sicilia", in *Nuova Antologia*, fasc. III, 1 febbraio 1894 e fasc. IV, 15 febbraio 1894; Rossana (Z. Centa Tartarini), "Visitando una zolfara dell'Agrigentino", *ivi*, fasc. 995, 1 giugno 1913; Louise Hamilton Caico, *Sicilian ways and days*, London 1910 (trad. it.: *Vicende e costumi siciliani*, Epos, Palermo, 1983).

del turismo di massa, non conosce ancora, per sua fortuna, del turismo a venire, le finzioni e i filtri rassicuranti che impediscono di entrare davvero in contatto con l'ambiente e con gli uomini. Bertarelli, anche laddove la bellezza avvolgente dell'ambiente naturale potrebbe facilmente risultare interamente assorbente, non rinuncia a cogliere le dissonanze aspre di realtà umane estreme e marginali. Così accade a Lipari, dove si reca due volte, in altri suoi viaggi, a fine Ottocento e nel 1909. Il fascino straordinario dell'arcipelago non gli impedisce di descrivere la durezza "primitiva" delle condizioni di vita della popolazione. E in particolare, pur essendo egli accolto da un ricco proprietario di cave di pomice, non rinuncia a segnalare lo sfruttamento brutale dei ragazzi adibiti nelle cave al trasporto del materiale. Ma più ancora Bertarelli si dilunga nel descrivere l'impressionante universo umano del carcere allogato nel castello di Lipari, che ospita circa 500 coatti, tra i quali molti mafiosi e camorristi. Le condizioni mefitiche e orrende degli ambienti – descritti con straordinaria attenzione e precisione –, dove i carcerati sono ammassati in gruppi di venti o trenta, sembrano a Bertarelli "crudeli e inutili sevizie" che lo commuovono e lo indignano, fornendogli l'occasione di sottolineare e denunciare il carattere atavico e vendicativo di pene detentive inutilmente dolorose e crudelmente afflittive. In ciò mostrandosi buon figlio del lungimirante illuminismo lombardo, che gli consente di cogliere e di documentare gli elementi di violenza e di brutalità del sistema carcerario; giudicato, invece, con allegra superficialità da altri coevi viaggiatori, come quel Gaston Vuillier, paesaggista e illustratore francese, che si era recato a Lipari nel 1893¹⁷. Vuillier, che a Palermo aveva avuto il privilegio di trovare una guida illustre nel

¹⁷ Gaston Vuillier (1847-1915) dà conto del suo viaggio in Sicilia in un ampio ed elaborato diario, corredato di numerosissime e pregevoli incisioni. Cfr. Vuillier, *La Sicile. Impression du présent et du passé*, Hachette, Parigi, 1896 (trad. it.: *La Sicilia. Impressioni del presente e del passato*, Treves, Milano, 1897; rist. anast.: Epos, Palermo, 1982). Per le osservazioni relative al carcere di Lipari si vedano, dell'edizione italiana, le pp. 392ss.

folklorista Giuseppe Pitrè, fruisce invece a Lipari, come traduttore e guida, d'un commerciante francese un po' cialtrone, che gli suggerisce l'improbabile immagine di una colonia di malfattori "privilegiati", comodamente mantenuti dallo Stato, mentre gli onesti e poveri contadini siciliani muoiono di fame.

Viene in mente quanto sia importante – come lucidamente ha sostenuto Augusto Placanica¹⁸ – la mediazione degli informatori locali nella percezione della realtà e nella stessa costituzione dei miti, coltivati e proposti dai viaggiatori. E vien fatto di pensare che nel caso di Bertarelli il ritmo serrato dei viaggi e la velocità degli spostamenti determinino piuttosto un uso degli informatori in funzione del progetto divulgativo e turistico. Il che consente allo stesso Bertarelli di sottrarsi all'adozione più o meno passiva del punto di vista degli informatori, privilegiando invece il solo dato tecnico e strumentale dei messaggi informativi locali, di cui il viaggiatore si appropria dal suo personale e in qualche misura utilitaristico punto d'osservazione.

Tuttavia, la dimensione utilitaristica e strumentale è ben lungi, ovviamente, dall'esaurire il senso e il gusto dell'affrontare migliaia di chilometri, macinati da Bertarelli sulla sua bicicletta. La stessa scelta dell'itinerario siciliano denuncia precisi debiti culturali nei confronti della colta e nobile tradizione dei viaggiatori europei sette-ottocenteschi, che si spingevano nell'isola mossi dal culto dell'antichità e delle rovine. Maggior peso, invece, hanno probabilmente le finalità pratiche nel viaggio calabrese, il cui diario è ben lontano dalle finezze dei classici della letteratura di viaggio (si pensi, a questo proposito, al coevo *By the Jonian Sea* di George Gissing¹⁹). Ma anche in questo caso l'impresa di Bertarelli si

¹⁸ Cfr. A. Placanica, "La capitale, il passato, il paesaggio: i viaggiatori come 'fonte' della storia meridionale", in *Meridiana*, 1, 1987, pp. 165-179.

¹⁹ Il romanziere inglese George Gissing (1857-1903), attratto dall'amore per l'antichità, viaggiò a lungo tra Taranto e Reggio nel 1897. Pubblicò *By the Jonian Sea* nel 1901 (traduzione italiana: *Sulla riva dello Ionio. Appunti di viaggio nell'Italia Meridionale*, traduzione e introduzione di

segnala come una sorta di sfida al pregiudizio e al luogo comune, oltre che come scelta operativa che prelude alla compilazione delle prime moderne carte stradali e guide dell'Italia meridionale, il cui territorio viene così rivelato per la prima volta a molti cittadini dell'Italia colta e moderna. La ricognizione di Bertarelli, lungo cinquecento chilometri di strade sassose o fangose, attraversando torrenti e affrontando salite da capogiro in soli cinque giorni per giungere da Reggio Calabria a Eboli, ha come obiettivo la descrizione analitica di un territorio ancora largamente sconosciuto. Annotando meticolosamente pendenze, dislivelli e transitabilità delle strade, il nostro ciclista mette a punto una paziente e scientifica ricognizione che si traduce, un anno dopo l'impresa, nella pubblicazione di una serie di "planimetrie e profili ciclistici", che costituiscono il fondamento delle prime moderne guide che saranno dedicate dal *Touring Club* all'Italia meridionale negli anni Venti del nuovo secolo²⁰.

Il viaggio calabrese ha inizio una mattina del maggio 1897 a Reggio Calabria, dopo trentasei ore di viaggio in

M. Guidacci, Cappelli, Bologna, 1971³; nuova edizione, con un saggio di Virginia Woolf e le lettere di viaggio di Gissing ai familiari, a cura di M.F. Minervino: EDT, Torino, 1993).

²⁰ Touring Club Ciclistico Italiano, *Planimetrie e profili ciclistici*, XXVII-XXXVI, *Reggio Calabria-Eboli*, Milano, 1898. Questi "profili" – mai più editi sino alla loro ripubblicazione in appendice a L.V. Bertarelli, *Diario di un cicloturista di fine Ottocento*, cit. – costituiscono senza ombra di dubbio la prima descrizione analitica, puntigliosamente ispirata a moderni criteri di rilevazione, della "Strada delle Calabrie": l'unica che univa Napoli e Salerno a Reggio, seguendo, nella sostanza, l'antico tracciato della romana via Popilia, e prefigurando l'itinerario dell'attuale autostrada Salerno-Reggio Calabria. La lunga, plurimillennaria storia di questa grande via di comunicazione, l'alterna e difficilissima vicenda della sua qualità, della sua dimensione, del suo tracciato, hanno influito enormemente sulla realtà del territorio, sulla sua economia, e sulla mentalità e la cultura di chi lo ha abitato e vi ha vissuto. I rilievi tecnici di Bertarelli sono, dunque, uno strumento prezioso per la comprensione, in prospettiva storica, del paesaggio e degli aggregati umani nel territorio calabro-lucano-campano.

treno: tante ne occorre per giungervi da Milano. Inforcata la bicicletta, incontra quasi subito l'unico paesaggio industriale dell'intero viaggio: a Villa San Giovanni, lungo lo Stretto di Messina, osserva numerose filande di seta con la loro "architettura disadatta di chiese mal riuscite", molte delle quali erano state finanziate da capitali inglesi. Le cronache del tempo, infatti, attribuivano l'origine della prima filanda a vapore all'intraprendenza dell'industriale inglese Thomas Hallem, approdato in quei luoghi intorno alla metà dell'Ottocento. Non poteva immaginare, Bertarelli, che con la sua "passeggiata ciclistica" avrebbe offerto una delle ultime testimonianze della vitalità di quell'unica isola industriale dell'estremo Sud: undici anni dopo le filande di Villa saranno devastate dal tremendo terremoto di Messina dell'8 dicembre 1908, per non più rinascere²¹.

Pedalando lungo la costa, sino alla piana di Sant'Eufemia, il Nostro non avrà più l'opportunità di osservare segni di moderna civiltà economica. Dovrà, piuttosto, registrare le visibili tracce delle ripetute catastrofi, che si erano abbattute

²¹ Nel decennio che intercorre tra il viaggio di Bertarelli e il terremoto di Messina alcuni altri osservatori ci offrono interessanti notizie sulle eccentriche filande di Villa. Clelia Pellicano, in uno studio pubblicato sulla *Nuova Antologia* nel 1907, ci informa che a Villa San Giovanni "batte il cuore della Provincia industriale (...) È una cittadina simpaticissima, con un bel porto, la cui popolazione, mista di stranieri, dà un che di esotico, dove le fanciulle (pei frequenti incroci anglo-italiani ed italo-germanici) sono bionde e leggiadre". Le filande, inoltre, – che rendono Villa "superiore anche a molti centri industriali dell'estero" – danno lavoro a "centotredadue donne (oltre a quelle adibite al trasporto del legname e alla pulizia dei forni)". (C. Pellicano, "Donne ed industrie nella provincia di Reggio Calabria", in *Nuova Antologia*, fasc. 841, 1 gennaio 1907). Drammatica è, invece, l'immagine che di quelle stesse operaie offrono i socialisti della vicina Reggio, secondo i quali nelle filande "la tisi miete vittime numerose". Le donne, "ignoranti, disorganizzate e divise", lavorando in condizioni igieniche "veramente disperate", ricevono miseri salari, che vanno dai sessanta centesimi a una lira e venti ("Fra le operaie delle filande di Villa San Giovanni", in *La Luce*, 17/18 ottobre 1903). Sulle origini e gli sviluppi delle industrie di Villa si veda anche L. Nostro, *Notizie storiche e topografiche intorno a tutti i paesi del Cenideo*, Reggio Calabria, 1923, *passim*.

sulla Calabria meridionale, dal lontano ma non dimenticato terremoto del 1783 a quello recentissimo del 1894²². I segni del primo si offrono al moderno ciclista con i ruderi della rocca di Scilla e con le rovine dell'abbazia di Mileto; le devastazioni dell'ultimo sisma sono visibili nel triste villaggio di baracche incontrato a Palmi, "ridente cimitero pieno di verde, di sole e di vittime".

È, dunque, lo spettacolo di una drammatica dipendenza dalla natura quello che si mostra allo sguardo del viaggiatore, colpito anche dalla cupa minaccia della malaria, colta nell'attraversare la piana di Gioia, "tremendo paese", dove

il personale della stazione è cambiato ogni ventiquattro ore; perfino i contadini, livida processione, prima del cader del sole fuggono verso Palmi. Eppure la vegetazione è meravigliosa, gli uliveti imponenti, vasti campi di fave si alternano a cedui inestricabili, a macchie dense, irte di rovi. Ma dove il terreno è scoperto (...) introducendo un bastone tra zolla e zolla nelle screpolature, a quaranta e cinquanta centimetri, s'incontra un fondo di melma entro cui la punta sparisce per uno o due metri! È l'officina micidiale dei miasmi.

La primitività delle condizioni di vita – disegnate ancora in buona misura dalle difficili condizioni ambientali, dalla tormentata orografia del territorio, dalla durezza e dalla varietà dei climi – è un dato del quale Bertarelli è costretto ben presto a fare esperienza. A Mileto – prima sosta del viaggio – il ciclista pernotta, infatti, in una stamberga, non senza registrarvi la presenza di un "porco vivo che grufola negli angoli". Il giorno successivo, a Soveria, dopo una tap-

²² Vastissima è la letteratura relativa al celebre terremoto del 1783, per il quale si veda almeno il fondamentale studio di A. Placanica, *Il filosofo e la catastrofe*, Einaudi, Torino, 1986. L'ultimo sisma, quello del 1894, aveva colpito, il 16 novembre, il versante nord-occidentale dell'Aspromonte, provocando oltre cento morti e ottocento feriti nei villaggi dell'Aspromonte, a Bagnara e a Palmi. Cfr. *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia*, vol. V: *Basilicata e Calabria*, tomo III: *Relazione della sottogiunta parlamentare*, Roma, 1910, p. 332.

pa di 120 chilometri, lo attende, ancora una volta, un "albergo" poco entusiasmante, dove convivono "due vecchie streghe, un maiale irsuto, dei ragazzi sbrindellati". Nel terzo giorno di viaggio, superata la valle del Savuto, e dopo una breve sosta a Cosenza, affronta 40 chilometri di pedalate lungo il corso del Crati, altro regno della malaria, il cui paesaggio è descritto in una pagina di rara efficacia:

Immense macchie totalmente deserte coprono la larga valle, macchie dove predominano l'ontano, la betula, la sabinia e la canna palustre; ove dappertutto, come nelle *jungle* brasiliane, l'acqua c'è o corrente, o stagnante, o visibile, o nascosta. Non una casa, non una persona nel lungo tragitto. La strada silenziosa passa talvolta per chilometri nell'ombra del bosco (...) Più lontano, in una radura pasce una mandria di buoi dalle lunghissime corna divergenti. Poi è un canneto fittissimo e alto, addossato alla strada (...) odo uno sbatter d'ali pesante: guardo in alto: passano, ridicoli nel loro volo sciatto, dei grossi trampolieri, il collo teso e tirato avanti, la coda piccola raccolta sotto il ventre, le lunghissime zampe penzolanti come i contrappesi di un orologio.

Poi ecco la distesa di acqua pantanosa: (...) Uno stormo di anitre si leva, sbatte le ali, radendo colle palmate zampe le acque tranquille e si posa più lontano. Dalla melma emergono teste colossali di bufali, che se ne stanno a ruminare, il corpo nascosto nella mota.

Nulla sembra cambiato dagli inizi dell'Ottocento, quando il viaggiatore francese Astolphe de Custine aveva temuto di morire proprio in quei luoghi, sprofondando con il suo mulo nel pantano di una risaia, mentre scorgeva da lontano solo i profili di bufali immobili²³. E tuttavia le novità ci sono:

²³ La descrizione dell'attraversamento della valle del Crati è la pagina più drammatica del viaggio effettuato dallo scrittore francese tra la primavera e l'estate del 1812. Cfr. A. de Custine, *Lettere dalla Calabria*, Editur, Diamante, 1983 (traduzione di C. Carlino) e A. de Custine, "Dalle pergole di Castrovillari alla malaria del Crati", in U. Caldora, *Scritti Storici*, a cura di V. Cappelli, Amministrazione Comunale di Castrovillari, 1983, pp. 82-

la strada percorsa a fine secolo da Bertarelli è sicuramente più agevole, ed essa scorre, inoltre, accanto alla ferrovia Sibari-Cosenza, costruita da un ventennio. Ma la migliore viabilità non incide sul tremendo quadro ambientale, nel quale è consentita agli uomini solo una maggiore mobilità, ma non la modificazione dei termini di dipendenza degli aggregati umani dalla natura medesima. Vale la pena, forse, di richiamare che in quegli anni il grande esodo dell'emigrazione transoceanica si configura, in Calabria e in Basilicata, per l'appunto come fuga dalla natura e dalla storia, dove la natura è rappresentata dalla lunga teoria delle catastrofi e da un avaro e ostile territorio, mentre la storia è costituita dal rozzo e greve dominio dei possidenti e dei "galantuomini"²⁴. Strade e ferrovie, allora, più che modificare le relazioni umane interne al territorio, contribuiscono a definire l'estremo Sud come terra di transito e di fuga.

Ma le sorprese, per Bertarelli, non sono finite, poiché a Castrovillari, sede del terzo pernottamento (questa volta in un vero "hotel", l'albergo Aloja), è visibile una spessa coltre di neve sui monti del Pollino. Il giorno successivo non è certo allegra la salita della "Dirupata" ("l'acqua che vi è corsa l'ha trasformata in un letto di un torrente") fino al valico di

102 (traduzione di U. Caldora). Sull'argomento si veda il secondo capitolo di questo volume.

²⁴ Studi significativi sull'emigrazione transoceanica calabrese sono raccolti in *L'emigrazione calabrese dall'Unità ad oggi*, a cura di P. Borzomati, Cser, Roma, 1982 (saggi di Balletta, Fusco-Borgese, Inriieri, Bevilacqua, Mafri, Cappelli, Arlacchi, Piselli, ecc.). Sull'emigrazione – intesa come "fuga dalla natura e dalla storia" – ai confini calabro-lucani cfr. V. Cappelli, "Dal Pollino alle Americhe. Socialisti ed emigranti a Morano Calabro tra Ottocento e Novecento", in *Emigranti moschetti e podestà. Pagine di storia politica e sociale nell'area del Pollino (1880-1943)*, Il Coscile, Castrovillari, 1995, pp. 13-84. Sul medesimo argomento si veda anche: N. Santoro de Constantino, *O italiano da esquina. Inmigrantes na sociedade portoalegrense*, Porto Alegre, 1991; *inamerica. Emigranti moranesi in America Latina* (numero monografico della rivista *Contrade*, maggio 1993). Sul trascurato fenomeno dell'emigrazione intellettuale cfr. S. Inglese, "Avventure, e per lo più disavventure, dell'emigrazione intellettuale in America. Il caso Vincenzo Varcasia Stigliani", in *Daedalus*, n. 1, luglio-dicembre 1988, pp. 149-163.

Campotenese, a mille metri d'altezza ("ma sono le Alpi?"). Il viaggiatore si rinfranca, poi, nella discesa che lo porta da Mormanno a Laino e quindi in Basilicata, verso Lagonegro, salutato da almeno mille mormannesi, prima esterrefatti e poi entusiasti. L'ultimo pernottamento di Lagonegro precede la tappa finale, che lo condurrà ad Eboli attraverso il Vallo di Diano e Sala Consilina.

L'intera impresa è narrata in agili e dense pagine, pubblicate tra il 9 e il 24 giugno 1897 sul periodico milanese *La Bicicletta* – diretto da Augusto Guido Bianchi, redattore del *Corriere della Sera* – e subito raccolte in volume con la prefazione dello stesso Bianchi²⁵. Quest'ultimo sottolinea l'importanza dello scritto e dell'impresa di Bertarelli, visto anche che un Italiano del Nord può conoscere "la differenza che passa fra un brettone e un normanno, ma considera napoletano tanto un calabrese che un napoletano autentico". Del resto lo stesso Bianchi ricorda di essersi recato per un mese in Calabria, nel 1892, preparato a trovarvi il clima cupo delle gesta brigantesche, per conoscere, invece, "una popolazione che professa l'ospitalità come una religione e che maneggerà ancora il fucile o il coltello per un'idea ancora ipertrofica dell'onore, ma mai a scopo di lucro".

Il nostro ciclista non ha certo il tempo per approfondire simili osservazioni: egli si propone semplicemente di "cinematografare cinque giorni di escursioni ciclistiche". E tuttavia, in poche pagine, mostra una grande capacità di lettura, non solo del paesaggio naturale (cui, peraltro, dedica grande e appassionata attenzione, indicando aspetti importanti dell'ambiente faunistico e floristico del tempo), ma anche del-

²⁵ Gli articoli pubblicati su *La Bicicletta* col titolo "Calabria e Basilicata. Cinque giorni di escursione cinematografati da un ciclista", vennero subito raccolti in un "quaderno", che costituiva il primo numero della "Biblioteca del giornale *La Bicicletta*". Al periodico sportivo milanese, che già nel 1896 vantava 5.000 abbonati e una tiratura di 25.000 copie, collaboravano noti personaggi del giornalismo e della cultura come Olin-do Guerrini, Alfredo Oriani, Edoardo Scarfoglio, Giuseppe Giacosa, ecc.. Il diario è stato ripubblicato per la prima volta integralmente nel 1989 col titolo *Diario di un cicloturista di fine Ottocento. Da Reggio Calabria ad Eboli*, a cura di V. Cappelli, cit.

l'ambiente umano, per quanto è possibile a chi si era dato come scopo prioritario l'esperienza e la definizione della planimetria di un territorio sconosciuto, al fine di approntare (come poi farà) moderne carte stradali e "profili ciclistici".

Bertarelli, con la sua bicicletta, è visto dalla popolazione delle campagne e dei villaggi come un alieno ("Venite dall'America?" lo apostrofa una donna nel reggino). E non poteva essere diversamente. Tuttavia, egli non si stanca di annotare, di volta in volta, la diffidenza, la compostezza, il silenzio, la sorpresa, la gentilezza dei suoi interlocutori, e la totale assenza di pericoli derivanti da una paventata e mitica violenza sociale e criminale. "Nessuno è mai armato, né qui né altrove, in Calabria", afferma, forse con eccessiva perentorietà, Bertarelli, la cui penna è probabilmente forzata dalla deliberata volontà di spezzare il mito della Calabria brigantesca (ingombrante ostacolo che impedisce l'avvio di una politica del turismo nell'estremo Sud)²⁶.

Numerose sono, però, come si è sottolineato, anche le occasioni per osservare e registrare la primitività delle condizioni di vita, visibile nelle abitazioni dei villaggi e nella sporcizia degli ambienti e delle persone: le donne di Scilla, "famosse per bellezza", "puzzano tanto che mi parvero tutte brutte"; un'altra donna di Rosarno, "di orribile sporcizia", "pulisce il naso di un moccioso marmocchio di sei anni con le dita, e asciuga la mano sul proprio viso"; nella farmacia di Mileto "sono colture di microbi anche le soluzioni di sublimato". Il ciclista osserva la lunga sequenza della miseria, interrotta raramente dall'ingresso nei centri più cospicui, come Monteleone (l'odierna Vibo Valentia), Cosenza e Castrovillari. Quando sarà fuori dalla Calabria, ammirerà "Lauria dai tetti di tegole rosse, colle casine bianche intonacate e dipinte, con villini e viali alberati: un'oasi dopo il deserto!".

Le attente osservazioni paesaggistiche e climatiche, e le meticolose informazioni relative alle condizioni e alle pen-

²⁶ Si pensi che, invece, in quegli stessi anni è proprio la cultura regionale d'ispirazione tardoromantica e naturalistica - che ha il suo campione in Nicola Misasi - a insistere caparbiamente sul mito della "calabresità" ribelle, violenta e primitiva (cfr. A. Placanca, *Calabria in idea*, cit.).

denze della strada sono cadenzate, inoltre, da tre occasioni di conversazione serale nei luoghi di pernottamento (a Mileto, Castrovillari e Lagonegro) con militari, professionisti e proprietari del luogo, da cui Bertarelli trae occasioni per rapide ed incisive annotazioni sulle condizioni sociali e la mentalità dei ceti dominanti. Ciò accade in zone lontane dal grande latifondo, dove i proprietari - presumibilmente di non enormi fortune - amministrano coltivazioni rudimentali, o addirittura primitive, e indirizzano i figli alle professioni liberali. Tutti in coro affermano che le condizioni di vita dei contadini sono discrete, costringendo Bertarelli a chiedersi, tra l'incredulo e l'ironico: "Come si spiega l'emigrazione in America che ha portato via mezza popolazione?".

Non è possibile, evidentemente, al nostro viaggiatore registrare e interpretare i dati della profonda trasformazione che l'emigrazione transoceanica ha già iniziato a produrre nella società locale, col brusco assottigliarsi delle rendite e l'inedito aumento dei salari, immobilizzati ai livelli della mera sussistenza da tempo immemorabile²⁷. Perciò egli si limita ad annotare la gretta ostilità dei ceti proprietari nei confronti di contadini e braccianti, ma non esita neanche ad evidenziarne la chiusa mentalità, arroccata intorno al cardine del maggiorasco, secondo quanto gli suggeriscono alcuni impiegati e professionisti durante la sosta di Mileto:

I proprietari se hanno un figlio ne fanno un avvocato; se ne hanno due, uno è avvocato, l'altro medico; se tre, l'ultimo è farmacista. Ne avessero dieci, nessuno studia per essere agricoltore. Il maggiorasco, abolito giuridicamente nel 1860, sopravvive negli usi, larvato colle scappatoie coone-

²⁷ Sugli elementi di trasformazione indotti dalla "grande emigrazione" nelle comunità locali cfr., in particolare: P. Bevilacqua, "Emigrazione transoceanica e mutamenti dell'alimentazione contadina calabrese tra Ottocento e Novecento", in *Quaderni Storici*, n. 47, 1981, pp. 520-555; V. Teti, "Donne sole in Calabria. Note sui comportamenti delle 'americane' calabresi durante la prima guerra mondiale", in *Periferia*, n. 25, 1986, pp. 31-59; V. Cappelli, "Dal Pollino alle Americhe", in *Emigranti moschetti e podestà*, cit., pp. 13-84.

state dalla legge; alle ragazze si assegnano doti su perizie false e esagerate, ai cadetti, rassegnati, danno lucciole per lanterne; il primogenito ingoia tutto.

Bertarelli si proponeva di "cinematografare cinque giorni di escursioni", ma non c'è dubbio che sia riuscito a fare molto di più. Sullo sfondo di un sempre mutevole paesaggio egli, infatti, si è mostrato capace di descrivere e "tratteggiare le persone e le cose che vi si muovono", offrendo ai lettori il frutto dell'acutezza e dell'intelligenza che gli derivavano dalla sua enorme e moderna esperienza di viaggiatore. Un'esperienza solidamente fondata su un'attenta percezione del territorio, in rapporto al quale egli coglie e osserva la presenza umana. Certo, nella velocità del viaggio e nell'uso di un moderno mezzo meccanico – pressoché sconosciuto e sorprendente per le popolazioni locali – si può riconoscere in nuce il carattere fuggitivo e superficiale del moderno turismo di massa: cessa il lento e profondo coinvolgimento del viaggiatore di un tempo, scandito dal lungo e ripetuto confronto con i segni di culture e società altre; ed inizia, invece, "il viaggio come estraneità rispetto ai paesi attraversati, come avventura soggettiva, non come incontro con i protagonisti del 'diverso'"²⁸. E tuttavia, in Bertarelli rimane l'idea e la pratica borghese e romantica del viaggio come scelta di libertà, come sfida e conquista, in cui si combinano spirito sportivo e sete di cultura. A differenza di quella tradizione, però, il viaggio del nostro ciclista non è più atto gratuito e fine a se stesso, bensì operazione funzionale a un progetto, che è quello della conoscenza e del rilievo scientifico del territorio e delle vie di comunicazione, per portare a compimento il sogno borghese e risorgimentale dell'unità del Paese. Persiste, dunque, nel Bertarelli che attraversa la Calabria, il sapore della grande impresa del viaggiatore solitario, mentre si annunciano, in qualche modo, e suo malgrado, gli elementi costitutivi – in primo luogo la mobilità e la

²⁸ E. Turri, "Del viaggiare: tra spazi rituali e spazi turistici", in *Erodoto*, n. 7/8, 1984, p. 66.

fuggevolezza – di quel che è oggi il viaggio come consumo, proprio del turismo patinato e predatore del nostro tempo.

Dopo circa un anno, probabilmente nella tarda primavera del 1898, Bertarelli inizia il suo viaggio siciliano da Messina, giungendovi in ferry-boat da Reggio Calabria, dov'era arrivato in treno da Milano. Le tappe principali dell'itinerario, che ha l'aria di esser stato studiato sin nei minimi dettagli, coincidono con i luoghi dell'antico e del mito, frequentati dai viaggiatori stranieri sin dal Settecento: l'Etna, Siracusa, Agrigento e Selinunte. Ad ammirare i templi e le rovine un tempo si arrivava, però, dal mare. A fine Ottocento sarebbe, invece, possibile utilizzare il treno; ma a Bertarelli ciò non interessa. Egli ha da verificare la praticabilità delle strade e vuole scandagliare il territorio con un'attenzione che il treno non consentirebbe. Non gl'interessano più di tanto neanche le città. E ne dà prova la superficialità e la distrazione con cui osserva e descrive Catania, la quale gli appare, "come Messina, una bella città, ma con monumenti, in generale, mediocri e privi di carattere, con un porto abbastanza commerciale ma non di primo ordine". Una tale noncuranza è da addebitare non solo alla totale incomprendenza della "moderna" architettura impostasi nella Sicilia orientale dopo il catastrofico terremoto del 1693 (incomprendenza riconducibile, peraltro, all'ostinato pregiudizio antibarocco, che non è solo di Bertarelli, ma è tipico ancora della cultura dominante nell'Italia umbertina). L'esclusione, o la sottovalutazione, delle città siciliane ha ragioni più complesse. Palermo, ad esempio, meta quasi sempre insostituibile dei precedenti viaggiatori, è addirittura ignorata, in un momento per giunta fulgido della sua storia, quando vi si erano appena inaugurati i grandiosi teatri Politeama e Massimo, e la città dei celebri armatori Florio era ormai "divenuta una sorta di faro della moda e dell'eleganza"²⁹, ribadita dai grandi alberghi di

²⁹ L'espressione è di Raleigh Trevelyan, cit. da M. Ganci, "Società ed

lusso, cui faceva da contrappunto l'eco del movimento dei Fasci Siciliani³⁰.

Ma si trattava di cose fin troppo note: era altra l'isola che Bertarelli intendeva riscoprire per gl'Italiani. E quest'altra Sicilia neppure si riconosceva, sicuramente, nelle sculture dei Gagini, nelle cupole arabe di Palermo e nei "romanzi gotici" costruiti sulle immagini grottesche di villa Palagonia. Il referente culturale di Bertarelli è ancora l'antico, a fronte del quale la Sicilia contemporanea è sì primitivismo, miseria e sozzure, ma anche soci e consoli del *Touring*, ufficiali dell'esercito, sportivi e ciclisti, nonché notabili spigliati, antichisti commossi e appassionati. Lo sguardo di Bertarelli è teso a cogliere i varchi che la società isolana apre ad accogliere il turismo moderno, il cui volano è offerto non ancora dai tesori d'arte arabo-normanna o barocca, ma dall'esclusivo e persistente mito dell'antico. Perciò l'ideale è ancora ripercorrere i sentieri tracciati dai viaggiatori che, ispirati da Winkelmann, si spostavano sulle orme di Riedesel e di Goethe.

La prima emozionante avventura del viaggio di Bertarelli è, non per caso, l'ascesa dell'Etna: luogo del mito e della paura, metafora infuocata e misteriosa della Sicilia e della stessa natura, che i viaggiatori settecenteschi come Riedesel, Hamilton e Dolomieu, soccorsi dalla filosofia dei lumi, avevano ripetutamente tentato di esorcizzare³¹. Con alle spalle la successiva riproposizione romantica dell'immagine del vulcano, gigante che incute rispetto e spavento, Bertarelli prova a farsi espressione dello spirito positivo e scienziato del suo tempo, affrontando l'ascesa della "Montagna" con disinvolto slancio sportivo, attribuendo i tremori e le paure

economia nella Sicilia dell'800", in *La Sicilia dei grandi viaggiatori*, a cura di F. Paloscia, Abete, Roma, 1988, p. 144.

³⁰ A Palermo e al movimento dei Fasci aveva dedicato, invece, grande attenzione, pochi anni prima, Gaston Vuillier (*op. cit.*), che nel capoluogo era guidato opportunamente dal Pitrè e aveva ricevuto abbondanti informazioni sui Fasci durante la sua visita a Piana dei Greci (l'attuale Piana degli Albanesi).

³¹ Cfr. A. Mozzillo, "Le ragioni dell'immaginario", in *La Sicilia dei grandi viaggiatori*, cit., p. 32.

ad una delle sue guide, il povero "compare Andrea", e riservando a se stesso la gioia dell'impresa e la contemplazione della natura, che rimanda ad emozioni indicibili, a memorie private, ma anche ai drammi dell'umanità nascosta nei profili lontani dei luoghi, osservati al tramonto dall'alto dei tremila metri del vulcano.

Inforcata di nuovo la bicicletta e abbandonata la troppo "moderna" Catania, Bertarelli si dirige verso Siracusa, obiettivo ineludibile del suo viaggio, cui è dedicato grande interesse:

Quanti italiani conoscono Siracusa? Ahimè, ben pochi! D'inverno gli alberghi rigurgitano di forestieri, ma sono quasi tutti inglesi e tedeschi, i quali ci rimproverano con amarezza la nostra ignoranza. (...) E poi le antichità siracusane non sono disturbate, come quelle di Roma, dalla città moderna, con tutte le sue stonature. Esse sono a loro posto nel deserto, come gli acquedotti laziali. Il quadro ha una degna cornice.

Bertarelli, che pure sa gustare la solitudine dei luoghi, desidera che i turisti si rechino a Siracusa. E sarà presto accontentato. Appena otto anni dopo, Edmondo De Amicis dirà di aver trascorso ore deliziose "sulla terrazza del grand'albergo Politi, che sorge nell'Acradina, sopra la Latomia dei Cappuccini".

Ah, questi alberghi – esclama lo scrittore – queste ville signorili che si alzano sopra le rovine antiche, e v'inaridisco-no la sorgente più viva della poesia, che è la solitudine! La famosa Latomia è diventata come un annesso dell'albergo, dove scendono signore e signorine a godere il fresco di giorno, e di notte i contrasti delle ombre e dei raggi di luna; sopra una delle rocce è stato fatto un piccolo giardino pensile, dove si va a prendere il caffè; nei silenzi della profonda cava, piena di memorie terribili, si spandono le note d'un pianoforte, e quelle delle canzonette napoletane con cui i musicisti girovaghi vengono la sera a rallegrar gli avventori³².

³² E. De Amicis, *Ricordi di un viaggio in Sicilia*, Epos, Palermo, 1984 (I ediz.: Giannotta, Catania, 1908), pp. 58-59.

Bertarelli, invece, può ancora dire, nel suo diario, che “nelle latomie regna un silenzio monastico”; e può ancora osservare “in una di quelle grotte” il gesto antico di un vecchio che “torce delle lunghe corde”...: “quella grotta si chiama appunto del Funaro”. È quella stessa grotta che avrebbe fatto dire ad Ungaretti:

Calava a Siracusa senza luna
La notte e l'acqua plumbea
E ferma nel suo fosso riappariva,

Soli andavamo dentro la rovina,

Un cordaro si mosse dal remoto³³.

Visitate con commozione le antichità di Siracusa e concesso appena un cenno alla piccola e “moderna” città, nascosta nell'isola di Ortigia³⁴, Bertarelli si avvia con la sua bicicletta lungo le strade ardue della Sicilia interna. Già a Floridia l'impatto non è dei più facili per l'efficientista Bertarelli, che ha da fare i conti con la mancanza di alberghi e col maltempo. Più avanti, a Palazzolo Acreide, ha modo di fare qualche piacevole incontro e di rituffarsi nel mondo classico, osservando i resti dell'antica Akrai e il suo piccolo e delizioso teatro. Ma la difficile strada per Grammichele, Caltagirone e Caltanissetta – centosessanta chilometri di

³³ Si tratta del frammento 25 di *Ultimi cori per la terra promessa. Roma 1952-1960*, composizione che è gran parte della raccolta *Il Taccuino del Vecchio* (1960). Cfr. G. Ungaretti, *Vita d'un uomo. Tutte le poesie*, a cura di L. Piccioni, Mondadori, Milano, 1969.

³⁴ Come per la “moderna” Catania, Bertarelli non è in grado di apprezzare le stradine strette e tortuose di Ortigia, né il barocco trionfante del suo Duomo, che imprigiona le perfette geometrie del tempio di Atena. Ma il disinteresse di Bertarelli, da ascrivere principalmente al pregiudizio allora dominante nei confronti dell'architettura e dell'arte barocche, non lo si ritrova nelle coeve descrizioni di Gustavo Chiesi, il quale, ad esempio, dedica alla Catania di fine Ottocento e ai suoi monumenti settecenteschi un intero capitolo della sua opera *La Sicilia illustrata nella storia, nell'arte, nei paesi*, Sonzogno, Milano, 1892, pp. 343-374.

continue salite e discese – richiama i suoi pensieri ed assorbirà poi tutte le sue energie di ciclista e di viaggiatore.

“Da Palazzolo a Caltagirone non sono che 60 km. (...) Ma per me furono colà sette lunghe ore di combattimento (...) Fu il vento il mio nemico, il vento impetuoso che non mi lasciò mai requie”. A questo si aggiunga la forte impressione che l'atleta ricava da una solitudine solenne e completa: “...mai una casa né un ricovero tra un paese e l'altro (...) unico asilo sono qualche grotta e le rosse cantoniere, di cui molte sono anche chiuse”. Dopo Grammichele, la violenza del vento e il sole torrido, costringono il ciclista a sbottare: “M'immaginava d'essere in Africa, ricordandomi la traversata dell'Atlante algerino”.

Da Caltagirone a Caltanissetta, passando per Piazza Armerina, il vento cessa, ma una completa solitudine impressiona ancora Bertarelli: “fra questi paesi né case, né masserie mai: solo le cantoniere”. Appare, però, a Grottecalde, anche un nuovo elemento nel paesaggio riarsso: la presenza delle zolfare, alle quali il ciclista, sulla scorta, evidentemente, di un'accurata documentazione, studiata in precedenza, vuole dedicare tutta la sua attenzione.

Talché, dopo Caltanissetta, egli farà una lunga sosta presso le zolfare di San Cataldo, visitandone di persona i pozzi e le gallerie, ed offrendone poi una descrizione, sia diaristica che fotografica, densa di commozione e di passione civile, per concluderne che nelle miniere “tutto manca: la sicurezza, l'aria, la paga sufficiente. Una cosa sola è magistralmente organizzata: lo sfruttamento dell'uomo. (...) I picconieri sono strozzati coi contratti leonini dai proprietari e dai gabelloti (affittuari) della mina; i carusi sono schiavi dei picconieri; tutti sono rosi fino alle ossa dall'usura”. Non è un caso che Bertarelli, soltanto in questa occasione, senta il bisogno di aggiungere al suo diario una lunga nota di carattere documentario, utilizzando un estratto di una pubblicazione del Regio Corpo delle Miniere di Caltanissetta del 1894, che “fotografava” le tremende condizioni di lavoro degli operai dello zolfo.

Abbandonata San Cataldo, che l'aveva “tutto rimescolato”, Bertarelli si dirige verso Girgenti, pedalando rabbiosa-

mente. L'esperienza delle zolfare e il caldo torrido lo mettono a dura prova:

È un paesaggio africano. Non s'incontra mai nessuno. O purtroppo sì, qualcuno o qualche cosa s'incontra, che fa pensare tristemente: è questa l'Italia nostra?

Le presenze sconfortanti registrate lungo la strada dal ciclista sono una carogna di cavallo scarnificata dai corvi, una "carovana" di carusi condotti da un picconiere, una diligenza sbilenca che conduce chissà dove un prigioniero sorvegliato dai carabinieri. Prima di giungere a Girgenti, infine, Bertarelli attraversa Favara: "forse - egli dice - il paese più malfamato della Sicilia".

Ma il Nostro non perde la calma. All'impatto emotivo subentra l'autocontrollo, che gli fa ricercare spiegazioni razionali. Sicché, giunto finalmente a Girgenti, egli tenta, sulla scorta delle informazioni ricevute da un maggiore dell'esercito, di darsi risposte sociologiche a proposito della violenza endemica che sembra regnare a Favara, dove "ad ogni festa qualcuno restava sul terreno, con una coltellata nel petto"³⁵. Tuttavia, quel che importa davvero a Bertarelli è ancora una volta l'antico. Quindi la sosta di Girgenti è poi tutta dedicata alla visita dei templi e dei resti dell'antica Agrigento, sotto la guida appassionata di Alfonso Celi, che a quel tempo dirigeva il museo archeologico di Girgenti, e i cui discorsi catturano del tutto Bertarelli, inducendolo a riportarne ampi brani nel suo diario.

Ma un'ultima fatica ancora resta da smaltire. È la tappa che da Agrigento conduce alle rovine di Selinunte, seguendo l'ideale e canonico pellegrinaggio dei viaggiatori colti, attratti dai celebrati luoghi dell'antico. Per giungere, però,

³⁵ Bertarelli coglie una realtà di esasperata violenza, confermata dai più recenti studi storici. A Favara, già nel 1883, venne scoperta una "Fratellanza" che contava 500 affiliati, organizzatisi allo scopo di assicurarsi "la protezione scambievolmente nel compiere vendette sia personali che collettive". Cfr. P. Pezzino, *Una certa reciprocità di favori. Mafia e modernizzazione violenta nella Sicilia post-unitaria*, Franco Angeli, Milano, 1990.

all'ultimo approdo del suo viaggio, a quelle rovine di Selinunte che sembrano testimoniare drammaticamente la gloria di un tempo lontano, distrutto dai sussulti della natura e dall'infelicità della storia, Bertarelli è costretto a precipitare di nuovo nelle difficoltà presenti di una Sicilia che è anche per lui assai difficile a comprendersi. Costretto a fermarsi a Siculiana, per pernottare, si lascia andare, per una volta, a sentimenti di disprezzo e di ripulsa. Di fronte all'"antro cieco" che funge da locanda e da stalla ad un tempo, svanisce la spinta alla solidarietà che s'era manifestata presso le zolfare di San Cataldo. Sicché la "diversità" del nostro ciclista rispetto all'universo popolare siciliano esplose senza freni:

Vedo anche un'orrenda megera sgangherata, spettinata, stracciata, più sporca dell'immondezzaio in cui si agita. Povere scimmie! Chi mai vi calunniò tanto dicendo che l'uomo, e quindi la donna, deriva da voi?

Poco dopo, al tramonto, Bertarelli assiste sconsolato al rientro dei contadini dai campi:

Certi cantano, la mano sulla bocca, canzoni moresche lente e melanconiche come l'appello del *muezzin*. (...) e dappertutto è un vociare continuo, confuso, sgarbato, incomprensibile, come di gente che ha d'uopo di gridare per farsi intendere, di dar di gomiti per farsi largo, di urtare per attirare l'attenzione. È tutto un mondo diverso dal nostro, più vivo, più grossolano, più violento: una tribù selvaggia di arabi trapiantata in Italia.

Nessun senso di solidarietà è più possibile al milanese Bertarelli. Ma dopo pochi attimi giungono a cavallo un barone e i suoi campieri, il cui arrivo è, in certo qual modo, un tempestivo soccorso, poiché fornisce l'occasione per un'"illuminata" spiegazione di tanto "primitivismo":

Tutti quanti si scansavano senza nulla dire, come noi davanti al tram che viene: si sa che dev'essere così! E mi pareva anche che nessuno mostrasse ombra di rispetto o di risen-

timento. Il barone è d'un altro mondo, al quale non si appartiene né si può appartenere: lo stesso senso con cui suppongo i cani debbano guardare noi uomini.

È questo il luogo che più appare estraneo al Nostro e gli fa dire: ... "in quel luogo così straniero a tutte le mie abitudini, ai miei pensieri, alle mie affezioni!". Ma questa esperienza non è che l'ultima prova da superare, prima dell'approdo estremo a Selinunte. E Bertarelli vi giunge ben presto, dopo aver aver attraversato Sciacca, "stupendo belvedere sul mare, città civile".

Le immense rovine dell'antica Selinunte, scossa dalle catastrofi sismiche, gli risultano impressionanti. Il silenzio che le circonda accentua al suo sguardo la grandiosità dei ruderi, ancora non smossi dall'opera degli archeologi, che qualche decennio più tardi rialzeranno colonne dirute e restituiranno forma ai templi.

L'aria d'abbandono e le paludi circostanti, col pericolo incombente della malaria, non hanno su Bertarelli l'effetto deprimente che ebbero solo pochi anni prima su altri viaggiatori. Se Gaston Vuillier, nel 1893, s'era commosso alla vista d'una famiglia di contadini, che "avevano sul viso il triste pallore della malaria"³⁶; se Gustavo Chiesi, nel 1892, osservando l'acqua stagnante dei dintorni, giudicava prudentemente che di quei miasmi "sarà saggia precauzione evitare gli effetti non pernottando nelle case di Selinunte"³⁷; Bertarelli, invece, ostenta una sportiva noncuranza e non dà retta al vignaiuolo che gli consiglia di abbandonare quei luoghi al tramonto:

Il sole era caduto (...) Scesi al mare, e deposti gli abiti sulla riva, mi lanciai nelle onde refrigeranti (...) Io nuotavo dolcemente, lungo le dune calve, altissime, solo nell'immensità. Soltanto, di vivente, il fantasma della mia guida, seduta sopra un cippo, si profilava nel cielo cupo.

³⁶ Vuillier, *La Sicilia*, cit., p. 187.

³⁷ Chiesi, *La Sicilia illustrata nella storia, nell'arte, nei paesi*, cit., p. 94. Il rischio della malaria a Selinunte e nell'intero circondario di Castel-

Con questa visione, romantica e sportiva ad un tempo, si conclude il viaggio ciclistico di Bertarelli³⁸. Col bagno purificatore nelle acque di Selinunte ci si offre un'immagine, che è in qualche modo anello di congiunzione tra i miti del *Grand Tour* e l'appena incipiente promozione turistica. Il ciclista Bertarelli si compiace di esibire "abitudini solitarie ed aspre, da cui altri rifugge con cura" ed esalta le forti impressioni offerte dalla Sicilia, come dalla Sardegna e dalla Calabria, che richiamano a loro volta le emozioni già godute in Algeria, in Siria o in Egitto. Ma i suoi gusti, ch'egli definisce, con compiacimento, da "esteta selvatico", sono ostentati per suscitare e moltiplicare effetti imitativi, non già per descrivere un'impresa inimitabile. Il suo pensiero è volto - com'egli stesso asserisce - al "maturare di questo nobile seme che noi del Touring buttiamo alla gioventù d'Italia. Che essa sorga, piena di ideali, che essa voglia conoscere il suo paese!". Il patriottismo di fine Ottocento fonda così i primi germi del turismo a venire.

trano e Mazara era gravissimo. Si pensi che dieci anni dopo, nel 1907, nella sola provincia di Trapani, in cui è compreso il territorio di Selinunte, saranno distribuiti alla popolazione 470 chilogrammi di chinino per combattere l'epidemia, che mieterà ugualmente ben 258 vittime (cfr. G. Lorenzoni, *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e in Sicilia*, vol. 6, *Sicilia*, t. 1, pt. 3-5, Roma, 1910, pp. 418-422, 601-602).

³⁸ Il diario di questo viaggio venne pubblicato a puntate sul periodico *Corriere dello Sport - La Bicicletta* dal 10 novembre all'8 dicembre 1898 (nella Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze è custodita una copia dell'intera pubblicazione in estratto). La prima e unica riedizione del testo è in L.V. Bertarelli, *Sicilia 1898. Note di una passeggiata ciclistica*, a cura di V. Cappelli, cit.

- CREUZÉ DE LESSER, *Voyage en Italie et en Sicilie*, Didot, Parigi, 1806.
- G. CHIESI, *La Sicilia illustrata nella storia, nell'arte, nei paesi*, Sonzogno, Milano, 1892.
- J.W. MARIO, "Le miniere di zolfo in Sicilia", in *Nuova Antologia*, f. III, 1 febbraio 1894 e f. IV, 15 febbraio 1894.
- G. VUILLIER, *La Sicile. Impression du présent et du passé*, Hachette, Parigi, 1896 (traduzione italiana: *La Sicilia. Impressioni del presente e del passato*, Treves, Milano, 1897).
- A. BRUNIALTI, "Il Touring in Sicilia", in *Rivista Mensile del T.C.I.*, n. 9, settembre 1902.
- O. BRENTARI, "Modica", in *Rivista Mensile del T.C.I.*, n. 12, dicembre 1902.
- C. PELLICANO, "Donne ed industrie nella provincia di Reggio Calabria", in *Nuova Antologia*, f. 841, 1 gennaio 1907.
- E. DE AMICIS, *Ricordi di un viaggio in Sicilia*, Giannotta, Catania, 1908 (poi: Epos, Palermo, 1984).
- L. HAMILTON CAICO, *Sicilian ways and days*, London, 1910 (traduzione italiana: *Vicende e costumi siciliani*, Epos, Palermo, 1983).
- Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia*, vol. V: *Basilicata e Calabria*, tomo III: *Relazione della sottogiunta parlamentare*, Roma, 1910.
- G. LORENZONI, "Introduzione" a *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia*, vol. VI (*Sicilia*), tomo I, parte I e II, Roma, 1910.
- ROSSANA (Z. Centa Tartarini), "Visitando una zolfara dell'Agrigentino", in *Nuova Antologia*, f. 995, 1 giugno 1913.
- L. NOSTRO, *Notizie storiche e topografiche intorno a tutti i paesi del Cenideo*, Reggio Calabria, 1923.
- L. V. BERTARELLI, "La missione del Touring" (1901), in *Le Vie d'Italia*, n. 3, marzo 1926.
- O. MARINELLI, "L. V. Bertarelli e l'attività geografica del Touring", in *Le Vie d'Italia*, n. 3, marzo 1926.
- TOURING CLUB ITALIANO, *L'Italia e il Touring negli scritti di L. V. Bertarelli*, TCI, Milano, 1927.
- G. VOTA (a cura di), *I 60 anni del T.C.I., 1894-1954*, TCI, Milano, 1954.

- C.J. BURCHHARDT, *Briefwechsel*, Fischer, Francoforte, 1958.
- G. UNGARETTI, *Vita d'un uomo. Tutte le poesie*, a cura di L. Piccioni, Mondadori, Milano, 1969.
- G. GISSING, *Sulla riva dello Jonio. Appunti di viaggio nell'Italia meridionale*, traduzione di M. Guidacci, Cappelli, Bologna, 1971³ (nuova edizione, con un saggio di V. Woolf e le lettere di viaggio dell'autore ai familiari, a cura di M.F. Minervino: E.D.T., Torino, 1993).
- P. BEVILACQUA "Emigrazione transoceanica e mutamenti dell'alimentazione contadina calabrese tra Ottocento e Novecento", in *Quaderni Storici*, 47, 1981.
- P. BORZOMATI (a cura di), *L'emigrazione calabrese dall'Unità ad oggi*, Cser, Roma, 1982.
- A. MARCARINI, "Fonti cartografiche non ufficiali per lo studio delle trasformazioni territoriali: la Carta d'Italia del T.C.I. (1907-1914)", in *Storia Urbana*, n. 18, 1982.
- U. CALDORA, *Scritti storici*, a cura di V. Cappelli, Amministrazione Comunale di Castrovillari, ivi, 1983.
- A. DE CUSTINE, *Lettere dalla Calabria*, Editur, Diamante (Cosenza), 1983.
- TOURING CLUB ITALIANO, *90 anni di turismo in Italia, 1894-1984*, TCI, Milano, 1984.
- F. SURDICH, "I libri di viaggio di Edmondo De Amicis", in *Erodoto*, n. 7/8, settembre 1984.
- E. TURRI, "Del viaggiare: tra spazi rituali e spazi turistici", in *Erodoto*, 7/8, 1984.
- P. BEVILACQUA, A. PLACANICA (a cura di), *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità ad oggi. La Calabria*, Einaudi, Torino, 1985.
- V. CONSOLO, *Nfernu veru. Uomini e immagini dei paesi dello zolfo*, Sellerio, Palermo, 1985.
- L. DI MAURO, "L'Italia e le guide turistiche dall'Unità ad oggi", in *Storia d'Italia. Annali. 5. Il Paesaggio*, Einaudi, Torino, 1985.
- H. VON HOFMANNSTHAL, "Noi e la Sicilia", in *Delle cose di Sicilia*, a cura di L. Sciascia, vol. 4, Sellerio, Palermo, 1986.
- A. PLACANICA, *Il filosofo e la catastrofe*, Einaudi, Torino, 1986.
- V. TETI, "Donne sole in Calabria. Note sui comportamenti delle 'americane' calabresi durante la prima guerra mondiale", in *Periferia*, 25, 1986.
- M. AYMARD, G. GIARRIZZO (a cura di), *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità ad oggi. La Sicilia*, Einaudi, Torino, 1987.
- A. PLACANICA, "La capitale, il passato, il paesaggio: i viaggiatori come 'fonte' della storia meridionale", in *Meridiana*, 1, 1987.

- S. INGLESE, "Avventure, e per lo più disavventure, dell'emigrazione intellettuale in America. Il caso Vincenzo Varcasia Stigliani", in *Daedalus*, 1, luglio-dicembre 1988.
- F. PALOSCIA (a cura di), *La Sicilia dei grandi viaggiatori*, Abete, Roma, 1988.
- S. ADDAMO, *Zolfare di Sicilia*, Sellerio, Palermo, 1989.
- G. BARONE, C. TORRISI (a cura di), *Economia e società nell'area dello zolfo, secoli XIX-XX*, Salvatore Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1989.
- L. V. BERTARELLI, *Diario di un cicloturista di fine Ottocento. Da Reggio Calabria a Eboli*, a cura di V. Cappelli, Teda, Castrovillari, 1989.
- P. PRATO, G. TRIVERO (a cura di), *Viaggio e modernità. L'immaginario del mezzo di trasporto tra '800 e '900*, Shakespeare & Company, Napoli, 1989.
- P. PEZZINO, *Una certa reciprocità di favori. Mafia e modernizzazione violenta nella Sicilia post-unitaria*, Franco Angeli, Milano, 1990.
- N. SANTORO DE CONSTANTINO *O italiano da esquina. Inmigrantes na sociedade portoalegrense*, Porto Alegre, 1991.
- F. MAINIERI (a cura di), "inamerica. Emigranti moranesi in America Latina", in *Contrade*, Morano Calabro, maggio 1993.
- L. V. BERTARELLI, *Sicilia 1898. Note di una passeggiata ciclistica*, a cura di V. Cappelli, Enzo Sellerio, Palermo, 1994.
- V. CAPPELLI, *Emigranti, moschetti e podestà. Pagine di storia politica e sociale nell'area del Pollino (1880-1943)*, Il Coscile, Castrovillari, 1995.

In Sicilia negli anni Venti.

*Lo sguardo attento di Margherita Sarfatti [1921]
e la provocazione di Maurice Maeterlinck [1924]*

1. *Margherita Sarfatti*

Nel dicembre del 1921, su una rivista milanese di assai larga diffusione, *Il Secolo XX*, compare un lungo articolo di Margherita Sarfatti¹, a quel tempo collaboratrice de *Il Popolo d'Italia*, ninfa egeria e amante di Mussolini, che sarebbe in breve divenuta, com'è noto, protagonista autorevolissima

¹ M. Sarfatti, "Venti giorni attraverso la civiltà della Sicilia", in *Il Secolo XX*, n. 12, Società Editoriale Italiana, Milano, 1 dicembre 1921. Margherita Sarfatti (Venezia, 1883-Cavallasca [Como] 1961), nata da una colta e ricca famiglia ebraica, fu socialista e femminista prima dell'avvento del fascismo, operando a Milano nella cerchia di Anna Kuliscioff. Intima amica di Mussolini, lo seguì nella sua evoluzione politica, dedicandogli una famosa biografia (*Dux*, Mondadori, Milano, 1926). Organizzatrice culturale e critica d'arte autorevolissima, fu la promotrice a Milano del movimento artistico del *Novecento*; successivamente a Roma animò il più importante salotto culturale della capitale. Alla fine degli anni Venti scrisse anche un romanzo. Caduta in disgrazia negli anni Trenta, dopo le leggi razziali del 1938 fu costretta a lasciare l'Italia con la famiglia per rifugiarsi in Argentina. Cfr. R. Bossaglia, *Il Novecento italiano. Storia, documenti, iconografia*, Feltrinelli, Milano, 1979; L. Malvano, *Fascismo e politica dell'immagine*, Bollati Boringhieri, Torino, 1988; A. Nozzoli, "Margherita Sarfatti, organizzatrice di cultura. 'Il Popolo d'Italia'", in *La corporazione delle donne*, a cura di M. Addis Saba, Vallecchi, Firenze, 1989; V. De Grazia, *Le donne nel regime fascista*, Marsilio, Venezia, 1993; Ph. V. Cannistraro, B. R. Sullivan, *Margherita Sarfatti. L'altra donna del Duce*, Mondadori, Milano, 1993.

della politica condotta dal regime fascista in campo artistico con la fondazione del *Novecento Italiano*.

Il testo, ormai dimenticato e praticamente sconosciuto, che ha per titolo *Venti giorni attraverso la civiltà della Sicilia*, espone le riflessioni dell'autrice dopo un viaggio effettuato nell'isola nell'estate del 1921: "È una mia fissazione – spiega la Sarfatti – che bisogna visitare i paesi meridionali l'estate, e i settentrionali d'inverno: ciascheduno secondo la sua generazione, come dice la Bibbia, e quando è più lui. (...) E prima di tutto, non è vero che in Sicilia faccia gran caldo; l'isola ha molte coste, mari di vario nome, brezze di diversa origine. Poi, non vi sono turisti, e i grandi alberghi chiudono a fine maggio".

L'approccio all'isola non è convenzionale e retorico. L'autrice cerca di sottrarsi ai luoghi comuni consolidati della letteratura di viaggio e dell'incipiente turismo: "La Sicilia è un paese così assimilatore – afferma – che persino la sua vegetazione, meno forse il larice, non è autoctona. Non si direbbe, a vederla; il ficodindia, specialmente, vi spadroneggia più che in casa propria: ed è d'importazione recente, qualche secolo appena". La presenza invadente di questa pianta le risulta comunque impressionante, e ne coglie la "inquietante geometria", priva affatto di un ordine gerarchico: mentre le abituali vegetazioni europee "si svolgono secondo una linea di costruzione logica" ("se fa uno sforzo verso l'originalità o il paradosso, lo stelo o il tronco tutt'al più si biforca"), il ficodindia è "un groviglio", in cui le foglie grasse "senza gerarchia di minore e maggiore, si affollano e si incurvano in insidiosi cespugli": "Tante teste senza collo, troncate e infilzate l'una sull'altra; e da per tutto spini, persin nel falso velluto liscio del frutto maturo".

"I reticolati di fichidindia – conclude l'autrice – evocano in Sicilia il raccapriccio delle mostruosità africane". Non è forse un caso che quest'immagine la si ritrovi pressoché identica in Marinetti, quando il fondatore del futurismo immagina Boccioni adolescente a Catania, mentre s'inerpica "per i fianchi delle montagne che armonizzano bizzarramente la selvaggieria africana dei fichidindia con la delica-

tezza dei fogliami dell'olivo, il candore delle spiagge e l'ombra smeraldina dei piroscafi all'ancora"².

Sia nella Sarfatti che in Marinetti, il ficodindia assurge a metafora di una civiltà mediterranea intricata e avvolgente, che ha in sé come elemento costitutivo la forza imprevedibile dei vulcani e del mare, e addirittura un "africana" carica energetica. Ma in Marinetti le "selvaggierie" del ficodindia siciliano (come anche, peraltro, le pirotecnie della Piedigrotta napoletana) evocano quel recupero dell'intuitivo e del primitivo che già in *Mafarka le futuriste* (Sansot, Parigi, 1909) trovava il suo luogo e i suoi eroi nell'Africa incontaminata. Nel Continente nero è possibile "dimenticare l'intelligenza" e accedere al regno dell'intuizione, che è la forma propria di conoscenza dell'uomo futurista disegnato da Marinetti³. Nella Sarfatti, invece, c'è dell'altro: la "mostruosità" dei fichidindia – importati dalle Americhe, fagocitati e poi risorti trionfalmente nel paesaggio siciliano – è simbolo di una fusione di civiltà, di un sincretismo che è il frutto squisito di una inusitata qualità siciliana: "L'Isola del Sole divorò, assorbì ogni invasione".

Non si tratta, in verità, di un approccio del tutto inedito, se non rispetto alla cultura media e all'orientamento del gusto dominanti nell'Italia umbertina (per la quale si riveda quel che si è detto a proposito del viaggio di Bertarelli nella Sicilia di fine Ottocento). Un precedente illustre della lettura proposta dalla Sarfatti sembrerebbe ritrovarsi nel viaggio in Sicilia effettuato dal russo Andrej Belyi nel 1910⁴. Lo

² F.T. Marinetti, "Umberto Boccioni e lo Stretto di Messina", in *Futurismo*, 21 maggio 1933 (ora in *Calabria Futurista*, a cura di V. Cappelli e L. Caruso, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1997).

³ Su questi argomenti si vedano le acute riflessioni di G. Tomasello, "Marinetti: l'Africa e la 'follia del divenire'", in Ead., *La letteratura coloniale italiana dalle avanguardie al fascismo*, Sellerio, Palermo, 1984, e il più recente U. Piscopo, "Il Mezzogiorno nell'immaginario futurista", in *Futurismo e Meridione*, a cura di E. Crispolti, Electa, Napoli, 1996, pp. 29ss.

⁴ Cfr. A. Belyi, *Viaggio in Italia*, a cura di G. Strano, Lucarini, Roma, 1989. Andrej Belyi (Mosca, 1880-1934), figura di primo piano del Novecento russo, è uno dei teorici, insieme a Blok, del movimento simbolista. Poeta, romanziere e saggista, rivela nei suoi scritti una cultura assai pro-

scrittore, convinto che oltre Napoli “il sud d’Europa sprofonda d’improvviso nei ripidi abissi dell’Africa”, ritrova in Sicilia una terra “che si sforza di sembrare Europa”, dove “l’arabo s’è insinuato in tutto”; il prodotto di “una mistione di terreni: la terra d’Africa con quella d’Europa”; una “polifonia: soffocante, confusa, torrida”⁵:

Qui i Fenici misurarono le proprie forze con i Siculi; poi i Cartaginesi lottarono dapprima con i Greci, in seguito con Roma; si scontrarono i due giganteschi imperi d’Oriente e d’Occidente; e i Normanni combatterono con gli Arabi; i massi dei popoli s’infransero e si frantumarono in pietruzze; le tessere composero il mosaico del siciliano⁶.

Il risultato visibile della “frantumazione” è concentrato a Palermo, che appare come “un miraggio, un incrocio di poli opposti, di molte culture”. Esso, scrive Belyi, “mi sta davanti, vero e proprio terremoto; la sua anima è un sisma, nel quale sprofonda tutto ciò che la cultura costruisce; in questo senso Palermo non esiste”⁷. E nel medesimo senso Belyi parla di “mancanza di stile” in quanto stile della città.

Tuttavia, la visione del siciliano come “miscuglio” e “mosaico” ha in Belyi ragioni culturali e radici spirituali personalissime. Egli cerca e ritrova in Sicilia vibrazioni telluriche ed energie vulcaniche: “il suolo trema ancor oggi; le spinte sotterranee sono molto frequenti; la Sicilia è il luogo della catastrofe, del sacrilegio, della promiscuità: è la patria di Cagliostro”⁸; l’isola è anche la terra di Empedocle: “un mondo di lava vulcanica ribollì per noi e l’anima, confluentovi, si purificò”⁹. Per Belyi, la Sicilia, come affascinante

fonda anche in campo filosofico, scientifico e musicale. Nel suo diario di viaggio in Italia si riconoscono suggestioni goethiane e wagneriane, e si ritrova uno stile assai esuberante o addirittura barocco, che privilegia il gioco ritmico-musicale e il linguaggio metaforico.

⁵ *Ibidem*, pp. 38, 50-51, 64.

⁶ *Ibidem*, p. 64.

⁷ *Ibidem*, p. 63.

⁸ *Ibidem*, p. 50.

⁹ *Ibidem*, p. 57.

congerie di civiltà e incrocio esplosivo di Oriente e Occidente, è terreno di sperimentazione della sua visione teosofica e occultista. L’isola “diviene punto di partenza d’una personale *quête du Graal*: sotto l’apparenza occidentale in essa si cela la sapienza antica, mistico-esoterica dell’Oriente (Pitagora, Empedocle)”¹⁰.

Nulla di tutto ciò si riscontra nell’approccio laico e “moderno” di Margherita Sarfatti. La convergenza tra i due è solo apparente, poiché il “miscuglio” siciliano per Belyi rimanda a Cagliostro e alle forze primordiali della vita, mentre per la Sarfatti è il risultato di una capacità di assimilazione fondata sul buon senso. In questa capacità di assimilazione si risolve la chiave di lettura della Sicilia, i cui caratteri vengono dilatati, sino a proporli come modello interpretativo per l’intera Italia. Nella Sarfatti, tutto sommato, si parte da un luogo comune, se non da un pregiudizio, trasformandolo però in qualcosa di assai più interessante:

Una cosa, più io vi penso, e più mi pare italiana: un certo carattere di eclettismo espansivo, che sembra scettico ed è pieno di generosità (...), è la manifestazione di quel buon senso agile e duttile per cui gli italiani inventaron nel mondo, dicono i francesi, la “combinazione”, la “piccola combinazione”. Tutto si combina, Dio mio, basta sapersi aggiustare.

Anche in arte, Raffaello, forse il più italiano dei nostri pittori, fu un eclettico. Ciò non gli tolse di essere e di rimaner Raffaello, il temperamento più imitato e più inimitabile, appunto perché complesso, e il meno imitatore anche quando imita. Così le opere collettive delle nostre età storiche. Altre una città o un quartiere è opera di un solo secolo, o almeno di un unico periodo stilistico: Rouen, Cambridge, Norimberga, Granadà. Persino Londra e Parigi hanno, di quartiere in quartiere, un’unica impronta dominante: è la Parigi del gran Re e quella dell’Impero, o del terzo Napoleone o della terza Repubblica. Ma in Italia non si può parlare di stratificazioni geologiche: con rare eccezioni, si tratta di giustapposizioni. Il Duomo gotico di Milano ha la più

¹⁰ G. Strano, “Prefazione” ad A. Belyi, *Viaggio in Italia*, cit., p. 14.

bella parte nella facciata secentesca; le tessere del perfettissimo mosaico che è il Canalazzo a Venezia vanno dal bizantino all'Impero; e le tre Rome non solo si alternano, ma si sfiorano e si fondono senza empietà e senza stridore. La stessa razza espresse da sé nei secoli queste diversità; e si mantiene una, attraverso l'eclettismo di un temperamento che non ha bisogno di limitarsi e di rinchiudersi: tanto è ricco e robusto, tanto è schietto e sicuro di sé, che può assorbire, per assimilarle, anche le razze più aliene, lontanissime dal suo genio.

“Ebbero questa sensazione, improvvisa e assoluta, visitando la Sicilia sotto il gran sole e il gran caldo di questa estate”, aggiunge l'autrice, preparandosi a descrivere una regione irriducibile a un'immagine univoca; una regione che ha coltivato nel suo seno una molteplicità d'anime e di culture, riconoscibili in architetture e opere che le illustrano tutte, e che i moderni viaggiatori hanno ignorato puntualmente.

Il fondamento d'ogni altra cosa che la storia ha nel tempo affastellato in Sicilia è naturalmente la Grecia, i cui resti erano da sempre meta esclusiva d'ogni viaggio. Ma la Sarfatti non vede soltanto la “Grecia pura ed inalterata” che si osserva ad Agrigento. Le importa di più osservare che “da per tutto, onnipresente, è la Grecia: suoi sono i fondamenti delle massime chiese; S. Maria dei Greci incastrata fra le colonne del tempio di Zeus, il Duomo a Siracusa, sopra il tempio di Pallade; con i blocchi delle sue fabbriche Carlo V murò il molo di Porto Empedocle (...). Passando per l'ampio e vivace Corso a Catania, tra la Prefettura e i bars, di fianco al tram, si allarga uno spiazzo, dove scendon gradini e sorgon colonne: Alcibiade vi perorò la causa di Atene”.

Sovrapposizioni e incastri sono, dunque, il dato più vistoso e significativo, cui va ricondotta anche l'antica Grecia, per poi passare alla Spagna secentesca:

Quanta Spagna in quelle chiese dei Gesuiti, nel rococò, nel barocco del Serpotta, italianissimo stuccatore per la leggiadria morbida e persino gracile dei lunghi corpi femminili; ma spagnoleggiante nell'esuberanza dei fregi, dei gruppi, dei

pannaggi, degli ornati sopra gli ornati. Frenesia macabra di Spagna, quelle ossa contorte di mummie, quell'orrore di teschi ghignanti, per leghe e leghe di gallerie sotterranee, sotto il compassato giardino dei Cappuccini a Palermo: passione cupa e sentore iberico di Inquisizione. E, ancora a Palermo, le Madonne delle piccole chiese, così ben vestite di gonne di seta a fiorami, corsetti di broccato, tante catene di greve oro e vezzi di corallo al collo; e il fazzolettino con l'orlo di pizzo, spiegato nella mano che non regge il Divin Bambino; fastose e impettite come Infanti alla Corte di Madrid.

Margherita Sarfatti è in grado di cogliere quel che tanti viaggiatori non avevano visto o saputo vedere, perché guidati dal mito di un luogo estremo, escluso dalla storia, se non per i resti della civiltà greca, “ospitati” su un'isola che la deriva aveva ormai spinto ai confini del mondo civile. La nostra visitatrice è, invece, affascinata dalla realtà presente di una Sicilia dove “con pena e industria infinita gli uomini riescono a difendere la terra dal bacio avvampante” di un sole che lascia tracce di “adusta necessità” nei lineamenti degli uomini e brucia “ogni traccia di superfluità” nelle donne. La storia dell'isola è una battaglia “fra il mondo semitico e l'occidentale” e questa battaglia, “all'orlo estremo dei due continenti, si è combattuta per secoli e per millenni. Fenici contro Elleni, Cartagine contro Roma, l'Islam contro il Vangelo, la continuità della lotta fece agli isolani un animo di fiera epica, dove le gesta per eccellenza, le gesta di Carlomagno e dei paladini, si perpetuano” in una tradizione “ancor tutta viva (...). Nel quartiere popolare e marinaresco della Kalsa, qualche cantastorie ancora impreca a Gano, fellon traditore”.

“E tuttavia – conclude la nostra visitatrice –, alla lunga, una fusione è avvenuta”, come già era chiaro in età medievale:

Più di tutti i conquistatori, gli arabi si immedesimarono alla sua terra; e quelli che dopo gli arabi la compresero meglio, i normanni, si inchinarono agli emiri vinti. L'acuto arco

gotico, invenzione e gloria normanna, sospinto come una freccia al cielo, si inflette nell'ogiva lanceolata del chiosco musulmano, e quasi illanguidito ripiega verso un mistero terreno d'ombra e di voluttà; la cappella palatina tappezzata di mosaici bizantini, una miniatura di San Marco splendente d'ori, ha il soffitto con le mensole a stalattiti e alveoli di stucco dei palazzi arabi; la torre moresca di Ninfa è incorporata alla reggia degli Altavilla, il chiostro del convento cistercense di Monreale è un paradiso di colonnette gemine e torse, incise di arabeschi e damaschinate d'oro: un paradiso di Maometto.

Alla Sarfatti piace molto che "tutte le civiltà che la conquistarono lasciarono monumenti in Sicilia e segni sopra il suo suolo" e piace ancor più che "i figli nomadi del deserto impressero di sé gli uomini e lasciarono segni di anima".

Le "piace che le cinque cupolette della Moschea araba, abbaglianti di bianchezza, sian divenute senza mutare Santa Maria dell'Ammiraglio, proprio nel cuore di Palermo, alla cantonata dei Quattro Canti".

Le piace, inoltre, "che Giorgio d'Antiochia, effigiato in mosaico sotto la intatta volta mauritana" abbia un "volto adusto", nel quale "non vi è solo Bisanzio, ancora cristiana e semieuropea: questo ammiraglio di re normanno ha una fisionomia beduina di guerriero asceta; fisionomia di califfo e pontefice, doppiamente consacratore di ieratiche armi".

E ancora, le piace osservare che "una colonna, nel portico principale della facciata della cattedrale in Palermo, è tutto un compendio, in ristretto e lucido cipollino, di storia dell'isola":

Questa colonna rizzata in Palermo da un vescovo inglese, è probabilmente di origine greca, ma fu tolta ad una moschea; guardatela bene, e sul fusto ritroverete l'ogiva dell'Islam, scolpita in rilievo, a rinchiudere una iscrizione di nitidi e bei caratteri arabi, ancor essi rilevati nel marmo: lo svelto stelo che apre l'accesso al massimo tempio cristiano dell'Isola, ancora ostenta intatta una tavola del Corano di Maometto. È un trofeo di vittoria cristiana, sì; ma convenite che è anche un trionfo di "piccola combinazione", di un eclettismo squisitamente italiano.

Così si conclude lo scritto di Margherita Sarfatti, rovesciando il senso di uno stereotipo un po' saccente e sciocchista coltivato in Francia, per farne strumento di lettura di una Sicilia che manifesta la sua vitalità e la sua ricchezza in quel sincretismo culturale che l'Italia postunitaria e umbertina non era stata in grado di comprendere e che assai faticosamente si farà strada anche nei decenni successivi.

2. Maurice Maeterlinck

Maurice Maeterlinck, con alle spalle un già grande passato di poeta e drammaturgo simbolista, giunto da tempo alle celebrità e agli onori del premio Nobel, sempre più attratto dall'osservazione esoterica e sacrale della natura e della vita animale, ormai sessantenne, gioca la carta, in uno svelto diario di viaggio, del *divertissement* e della provocazione, impostata sullo smontaggio dei miti del *Grand Tour* e della vasta e secolare letteratura di viaggio che aveva avuto per argomento il "profondo Sud". L'intenzione esplicita e dichiarata del diario – pubblicato per la prima volta in Francia sulla rivista *Demain*, nel 1924, e poi in volume nel 1928¹¹ – è quella di "avvisare" i viaggiatori "degli inconvenienti e delle delusioni che li attendono". Ma l'obbiettivo più sostanzioso è quello di costruire in forma di *pamphlet* una sorta di contraltare al mito del viaggio in Sicilia come avventura estrema dello spirito, sprofondamento nella memoria del passato classico, viaggio iniziatico ai confini della storia e nel cuore della natura.

L'ambizione di smontare l'intera e ricchissima tradizione letteraria del *Grand Tour* comportava rischi di non poco conto, che Maeterlinck conferma a piene mani nelle pagine del suo diario, rovesciando banalità e luoghi comuni nel loro contrario, pregiudizi di favore e abbandoni romantici in pre-

¹¹ M. Maeterlinck, "Promenade en Sicile et en Calabre", in *Demain*, Ed. Ferenczi, Parigi, n. 1, aprile 1924, pp. 5-33. L'edizione in volume reca il titolo: *En Sicile et en Calabre*, Krabbe, Parigi, 1928.

giudizi negativi grossolani e in nevrotico fastidio per ogni aspetto di "primitivismo" della realtà isolana. E riceverà subito dalla Sicilia e dall'Italia l'inevitabile e prevista ripulsa. Già nel '25, infatti, il poeta e francesista siciliano Giovanni Alfredo Cesareo si lancerà, sul *Giornale d'Italia*, in un attacco risentito, non solo al *pamphlet* ma a tutta l'opera di Maeterlinck, definito "patetico autore di (...) graziose riduzioni di Shakespeare per teatro per burattini"¹². Era, in buona parte, questione di sicilianismo offeso, ma è un fatto che il diario per oltre settant'anni non è stato tradotto integralmente in italiano¹³.

A dire il vero, l'autore offre a siffatti risentimenti occasioni troppo plateali, che inducono a non prendere troppo sul serio i giudizi eccessivi e i pregiudizi quasi ostentati. Egli sembra tendere piuttosto dei tranelli, quando, ad esempio, dice che la Palermo della Cappella Palatina, del Palazzo Reale e della Cattedrale offre solo "curiosità di terz'ordine". Né si può intendere l'immagine di un *bulldog* adoperata per descrivere il tempio di Segesta, o l'impressione dei templi di Agrigento come di oggetti fabbricati in serie, se non si tien conto dell'intenzione provocatoria e sarcastica del testo.

Della Sicilia si salverebbero, a giudizio di Maeterlinck, solo le meraviglie del chiostro di Monreale (cui però si accenna soltanto, perché troppo note...), il "caos ciclopico" delle rovine di Selinunte (cui "ci si avvicina turbati, inquieti, storditi, sconcertati"), il panorama di Taormina (ma non il teatro) e il Grand Hotel Politi di Siracusa.

Per il resto, il Nostro inanella apprezzamenti più o meno insultanti e paradossali: Palermo è "volgare", Agrigento "deludente", Catania "brutta e banale", Messina, manco a dirlo, "deprimente e sinistra", dopo il terremoto del 1908. Ma è fin troppo evidente il gioco dell'autore: la vista dei templi di Agrigento ("quest'arte purissima perché non osa

¹² G.A. Cesareo, "Maeterlinck e la Sicilia", in *Il Giornale d'Italia*, 8 aprile 1924 (cit. in G.S. Santangelo, *L'ape iblea e le aiuole di Francia*, Palumbo, Palermo, 1990, p. 113).

¹³ Si veda ora: *Passeggiata in Sicilia e in Calabria*, a cura di V. Cappelli, traduzione di V. Bugliani, Il Coscile, Castrovillari, 1997.

nulla") gli fa desiderare la vista dell'architettura gotica, a lui così familiare, col suo "ardire incredibile e folle", ma quando si trova di fronte a Ortigia medievale e barocca, perde di vista i suoi desideri... e non vede (o meglio, non dice) nulla. Quel che importa è destrutturare la mitografia del viaggio al Sud. Sicché l'Etna, metafora infuocata e misteriosa della Sicilia e della natura minacciosa, diviene "una normalissima montagna", "che manda tranquillamente verso il cielo una pacifica colonna di fumo" (che dopo qualche giorno ci sia stata un'eruzione poco importa, poiché i danni furono "abbastanza limitati e facilmente riparabili").

E fin qui il gioco della provocazione. Altrove, invece, interviene qualche complicazione.

Chi ha consuetudine con la letteratura di viaggio sa che i lamenti e i sarcasmi sulle primitive locande e i miseri costumi alimentari delle regioni visitate sono un motivo ricorrente – e non solo tra i moderni intellettuali europei del *Grand Tour* – sin dai tempi delle satire di Orazio (si pensi agli osti imbroglioni e distratti del suo *Viaggio a Brindisi*). La percezione, inoltre, dell'estremo Sud calabro-siculo come "africano albergo" di popolazioni sudice e primitive, fuori dalla storia, è un elemento frequente in una parte non secondaria della letteratura di viaggio sette-ottocentesca. Si ricordi quel che diceva Creuzè de Lesser nel suo *Voyage en Italie et en Sicile*: "L'Europa finisce a Napoli, e anche assai male. La Calabria, la Sicilia, tutto il resto appartiene all'Africa"¹⁴. Analogamente, Maeterlinck dirà – ma col tono del turista moderno più che del viaggiatore di un tempo – che "fino a Napoli, il viaggio è piacevole e il *comfort* quasi perfetto. (...) A partire da Napoli, e soprattutto in Sicilia, s'incontrano gl'inconvenienti che ho segnalato".

In effetti, per smontare la fascinazione esercitata dal Sud su intere generazioni di intellettuali europei, è una scelta quasi obbligata l'assunzione del moderno punto di vista

¹⁴ La frase è tratta da *Voyage en Italie et en Sicile* (Didot, Parigi, 1806), un'opera in cui Creuzè de Lesser, diplomatico a Parma e a Palermo, poi prefetto e deputato in Francia, raccontava di un suo viaggio in Italia e in Sicilia effettuato negli anni 1801-1802.

turistico, la presa di distanza dal *diverso* e dall'*altro*, riconoscibile anche nella velocità degli spostamenti, consentita dai nuovi mezzi di trasporto. E il mezzo di trasporto prescelto e amato da Maeterlinck è l'automobile, attorno alla quale s'accalca nei paesi e nei villaggi la gente curiosa e sporca (come del resto sarebbe accaduto coi forestieri, nel Sud più interno e isolato, fino agli anni Cinquanta).

La scelta del viaggio come temporaneo "esilio" turistico dalle proprie abitudini e dal proprio ambiente è, però, una scelta pericolosa, una trappola che qualche volta fa scivolare l'autore nei luoghi comuni e negli stereotipi più banali (come quello della scioperataggine e della pigrizia congenite...). E questo, se accade a un personaggio come Maeterlinck, la dice lunga sulla qualità culturale e umana del turismo contemporaneo, che sostituisce al piacere della scoperta il *comfort* e la sicurezza domestica, proiettata negli alberghi e nei mezzi di trasporto sempre più corazzati e protetti dalle contaminazioni esterne¹⁵.

Ma il diario di Maeterlinck non è certo ridicibile a queste cose, come pure di recente si è scritto¹⁶. E lo si capisce quando il "turista" Maeterlinck passa dalla Sicilia alla Calabria.

La Basilicata e la Calabria – si legge nel diario – "sono regioni che abitualmente non hanno visitatori; è raro che un turista s'avventuri oltre Castellammare o Salerno. Ebbene, se la Sicilia è indubbiamente sopravvalutata, alla Calabria al contrario non si rende giustizia".

Ecco confermata la chiave del gioco: la necessità del rovesciamento delle immagini e dei miti intessuti dalla letteratura del *Grand Tour*. Assolto il compito di "ridimensionare" la Sicilia, si tratta ora di compiere l'operazione opposta:

¹⁵ Si veda, a questo proposito, quanto si è detto all'inizio del quarto capitolo, dedicato a Luigi Vittorio Bertarelli e alla transizione dal *Grand Tour* al turismo.

¹⁶ Si veda C. Lauro, "L'anti-Sicilia" di Maeterlinck", in *Sicilia e Francia, come in uno specchio*, a cura di G.S. Santangelo, Quaderno 23 dell'Istituto di lingue e letterature straniere dell'Università di Palermo, 1988, pp. 99-111.

rivalutare quanto i coltivatori del mito avevano trascurato o disprezzato. E Maeterlinck torna ad essere lo scrittore raffinato che è. Riacquista anche la qualità dell'ironia, che nell'isola sembrava quasi appassita: la Calabria ignorata dai turisti non è più la *Calabria ferox* popolata di briganti, descritta in passato da tanti viaggiatori, poiché i briganti si sono trasferiti "tutti nelle cittadine dove hanno preso la licenza e si sono specializzati nell'industria alberghiera" (la quale, peraltro, anche qui seguita a riproporre gli "orrori" della Sicilia più nascosta e rende un lontano ricordo il Grand Hotel di Siracusa).

Tra le pagine dedicate all'attraversamento della Calabria si avverte la disposizione dell'autore a emozionarsi, che era trapelata nel "giro" siciliano forse solo a Selinunte ("immenso disastro" posto "in un paesaggio da fine del mondo": "si penetra nel caos").

In primo luogo gli uliveti calabresi: "niente al mondo ha uno stile più puro, più classico, più monumentale di un uliveto, non più formato di alberi martirizzati, stentati, tormentati, scheletrici, come quelli che siamo abituati a vedere, ma prosperosi, slanciati, felici, coi tronchi enormi e lisci, come sarebbero quelli di faggi millenari, e col fogliame tenero e sano come quello di salici lungo un fiume".

Ma non solo gli ulivi, tutta la natura in Calabria è "d'uno splendore incomparabile". Maeterlinck si dispone così ad osservare finalmente l'ambiente umano con sguardo rilassato e penetrante. E nascono le pagine più belle del suo diario, che riguardano la straordinaria descrizione di una domenica di mercato a Nicastro. Particolarmente efficace è il racconto della compravendita di un agnello, tra un vecchio contadino e un macellaio, che avviene sotto gli occhi dello scrittore. Drammatico protagonista della scena è il povero animale, che è posto al centro non di un bozzetto di maniera, ma di una pagina di rara maestria letteraria, che è spia anche di una straordinaria capacità di percezione dell'ambiente umano e naturale, su cui aveva molto economizzato sino a quel momento Maeterlinck per le già dette ragioni programmatiche.

Il resto del viaggio è una marcia d'avvicinamento, attraverso la Calabria, la Basilicata e la Campania (e nuove disavventure "alberghiere" e culinarie), alla nave *Lotus* delle *Messageries Maritimes* in partenza da Napoli, dove il Nostro ritroverà finalmente gli agi, "l'aria e le abitudini della patria" e dove lo si può immaginare intento a vergare le raccomandazioni rivolte al Touring Club Italiano che chiudono il diario: un'ultima provocazione da turista moderno, efficiente e pratico – un tantino gretto, sciovinista e geloso delle proprie sicurezze – a quanti ancora volessero abbandonarsi al sogno del "pellegrinaggio leggendario" che aveva avuto come meta agognata la Sicilia.

In realtà, il pellegrinaggio in Sicilia, come ben sanno i lettori di Roger Peyrefitte e Dominique Fernandez, continuerà fin quasi ai nostri giorni¹⁷. Ma in tempi come questi, di gravi tensioni e incomprensioni tra Nord e Sud (non solo d'Italia), è forse utile riscoprire quest'esempio classico e "alto" di "denigrazione". Anche per riflettere e ragionare sul presente.

¹⁷ Cfr. R. Peyrefitte, *Dal Vesuvio all'Etna. Sicilia*, Ediprint, Siracusa, 1992² e D. Fernandez, *La zattera della Gorgone. Passeggiate in Sicilia*, Sellerio, Palermo, 1992.

Nota bibliografica

1. Margherita Sarfatti

- F. T. MARINETTI, *Mafarka le futuriste*, Sansot, Parigi, 1909 (prima traduzione italiana: *Mafarka il futurista*, "Poesia", Milano, 1910).
- M. SARFATTI, "Venti giorni attraverso la civiltà della Sicilia", in *Il Secolo XX*, n. 12, Società Editoriale Italiana, Milano, 1 dicembre 1921.
- R. BOSSAGLIA, *Novecento italiano. Storia, documenti iconografia*, Feltrinelli, Milano, 1979.
- G. TOMASELLO, *La letteratura coloniale italiana dalle avanguardie al fascismo*, Sellerio, Palermo, 1984.
- L. MALVANO, *Fascismo e politica dell'immagine*, Bollati Boringhieri, Torino, 1988.
- A. NOZZOLI, "Margherita Sarfatti, organizzatrice di cultura. 'Il Popolo d'Italia'", in *La corporazione delle donne*, a cura di M. Addis Saba, Vallecchi, Firenze, 1989.
- A. BELYI, *Viaggio in Italia*, a cura di G. Strano, Lucarini, Roma, 1989.
- V. DE GRAZIA *Le donne nel regime fascista*, Marsilio, Venezia, 1993.
- PH. V. CANNISTRARO, B. R. SULLIVAN, *Margherita Sarfatti. L'altra donna del Duce*, Mondadori, Milano, 1993.
- U. PISCOPO, "Il Mezzogiorno nell'immaginario futurista", in *Futurismo e Meridione*, a cura di E. Crispolti, Electa, Napoli, 1996.
- V. CAPPELLI, L. CARUSO (a cura di), *Calabria futurista. Documenti, immagini, opere*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1997.

2. Maurice Maeterlinck

- CREUZÉ DE LESSER, *Voyage en Italie et en Sicilie*, Didot, Parigi, 1806.
- G. S. SANTANGELO (a cura di), *Sicilia e Francia, come in uno specchio*, Quaderno 23 dell'Istituto di lingue e letterature straniere dell'Università di Palermo, 1988.
- G. S. SANTANGELO, *L'ape iblea e le aiuole di Francia*, Palumbo, Palermo, 1990.

- R. PEYREFITTE, *Dal Vesuvio all'Etna. Sicilia*, Ediprint, Siracusa, 1992².
- D. FERNANDEZ, *La zattera della Gorgone. Passeggiate in Sicilia*, Sellerio, Palermo, 1992.
- M. MAETERLINCK, *Passeggiata in Sicilia e in Calabria*, a cura di V. Cappelli, traduzione di V. Bugliani, Il Coscile, Castrovillari, 1997 (la prima edizione francese è in *Demain*, Ed. Ferenczi, Parigi, n. 1, aprile 1924).

6.

"L'argonauta in saloncino".

Un viaggio in Calabria di Alberto Savinio [1948]

Dopo il diluvio era il titolo eloquente di un volume che nel 1947 l'editore Garzanti pubblicava, a cura di Dino Terra, presentandolo come una sorta di "sommario dell'Italia contemporanea". Vi comparivano scritti dello stesso Terra, di Moravia, Savinio, Bontempelli, Bernari, Jovine, Soldati, Palazzeschi, Levi, Piovene e vari altri. Nel saggio di Alberto Savinio, che aveva per titolo *Lo Stato*, si aveva occasione di leggere, tra l'altro, anche affermazioni come questa:

Le stesse rivoluzioni, che apparentemente hanno il fine di mutare e trasformare, ossia di "girare la ruota" (il simbolo meccanico delle rivoluzioni è la ruota), in effetto hanno lo scopo di rinvigorire lo Stato, ossia di ridare stabilità alla stabilità. Nascono infatti le rivoluzioni quando la stabilità si va indebolendo, e conseguenza di ogni rivoluzione vittoriosa è il rinvigorimento dello Stato, ossia della stabilità. Oggi si ripresenta una condizione di stabilità indebolita, e dunque favorevole alla rivoluzione; e se questa avverrà e vincerà, avremo una stabilità estremamente rinvigorita e uno Stato tirannico¹.

Con queste idee Savinio si preparava ad assistere al grande scontro politico-elettorale e ideologico del 1948, dalle

¹ A. Savinio, "Lo Stato", in *Dopo il diluvio*, a cura di D. Terra, Garzanti, Milano, 1947 (ripubblicato in A. Savinio, *Sorte dell'Europa*, Adelphi, Milano, 1977).

ben conosciute tinte apocalittiche, dipinte dalla Democrazia Cristiana e dal "Fronte popolare" socialcomunista. Lo Stato di cui lo scrittore parlava non era evidentemente solo quello fascista, di cui si osservavano ancora le rovine, ma qualsiasi forma di Stato totalitario – e in specie quello stalinista – che pretendesse di costruire un ordine "tolemaico" in un mondo irreversibilmente "copernicano". Bisogna pensare, continuava Savinio, al mutamento "geometrico" dell'universo:

L'universo era verticale, e tutto nei suoi derivati era verticale, fino nelle infime istituzioni. L'universo copernicano invece è orizzontale, e tutto nei suoi derivati dev'essere orizzontale, fino nelle infime istituzioni. [Bisogna] eliminare d'in mezzo a questa "orizzontalità" tutto quanto è verticale – Dio, re, dittatura, Stato, punti fermi della cultura, – e ostacola il libero fluire della vita. (...) Non dico di gettare il popolo nell'anarchia, levargli guida e direzione e i tutori dell'ordine. Ma togliere ai reggitori e amministratori della cosa pubblica la posizione di centro, ogni posizione che imiti la posizione e il potere centripeto di un dio, la funzione accentratrice, e disporli in fila, in "ordine sparso", ai margini della vita fluente. Come i segnalinee nelle partite di calcio².

Mezzo secolo fa, in una congiuntura in cui si sfidavano esaustive e granitiche concezioni del mondo e non sembrava pensabile una *Weltanschauung* che non promettesse certezze e punti fermi, queste idee dovevano apparire quanto meno eccentriche e bizzarre. E quindi un uomo come Savinio, che amava le raffinate provocazioni culturali e che si era già esposto sul piano di un radicale antiautoritarismo, non poteva che ritagliarsi piccoli spazi di frontiera. Non sarà un caso, dunque, se lo stesso Savinio si disporrà a seguire, nel suo lavoro intellettuale e giornalistico, personaggi "minori", anche se non marginali, nello scontro politico in atto nell'Italia del '48. Infatti lo ritroviamo nel marzo di quell'anno al seguito di un viaggio elettorale del socialdemocratico Ro-

² *Ibidem.*

berto Tremelloni, allora ministro dell'industria e candidato "di bandiera" in Calabria di "Unità Socialista", la lista del partito socialdemocratico che il 18 aprile otterrà nella regione appena il 2% dei voti, mentre al ministro andranno soltanto 2.433 preferenze (si pensi che l'ultimo dei deputati calabresi veniva eletto in quella tornata elettorale con 11.500 voti di preferenza)³. Il carattere minoritario ed eccentrico dell'osservatorio politico scelto da Savinio è del tutto coerente con un approccio di tipo culturale e non ideologico alla sconosciuta Calabria: un'esperienza largamente estranea e difforme rispetto allo scontro bipolare in atto in quelle drammatiche elezioni.

Questa scelta viene esplicitata da Savinio in una intervista concessa a Ilario Fiore alla vigilia delle elezioni del 18 aprile, pubblicata su *L'Umanità* (il quotidiano del partito socialdemocratico di Saragat). Lo scrittore vi sostiene una "terza via", ispirata a un socialismo liberale aperto all'idea d'Europa.

Il Socialismo – egli afferma nell'intervista – raccoglie l'eredità del più puro liberalismo quarantottesco e, sciogliendo i *grumi* che esso aveva precedentemente lasciato integri, riuscirà a disperderli creando così quella piattaforma necessaria a tutti i popoli per organizzare una nuova forma di vita. Parlando di "grumi", mi riferisco a quel complesso che permea tuttora quel certo concetto feudale della vita. Il Socialismo che vuol dire anche livellamento o abbattimento di questo concetto feudale, non però come possono intenderlo – non attuarlo – i cattolici da una parte o i russi dall'altra per forza di elementi esterni, ma in virtù della propria forza, per la forza, si potrebbe dire, delle molecole del nostro organismo⁴.

³ I dati sono tratti da ISTAT - Ministero dell'Interno, *Elezioni politiche del 1948. Camera dei Deputati*, Roma, 1951.

⁴ I. Fiore, "Voteranno socialismo. Gli intellettuali e la 'terza forza'. Intervista ad Alberto Savinio", in *L'Umanità*, Roma, 11 aprile 1948. Il buon rapporto istituito nel '48 con gli esponenti socialdemocratici dovette poi proseguire, come sembrano indicare l'amicizia con Roberto Tremelloni e gli scambi epistolari con lo stesso segretario del partito social-

Ma non tragga in inganno l'apparente ottimismo politico (o addirittura "biologico"), che potrebbe trasparire da questo o da altri brani dell'intervista. L'anno prima Savinio aveva dichiarato, in altra intervista, a Giuseppe Selvaggi tutta la sua estraneità a un dopoguerra vissuto come malattia:

La prima guerra mondiale ha portato in primo piano ciò che gli artisti avevano preparato prima della guerra: cubismo, arte metafisica, surrealismo, ecc.. La seconda guerra mondiale ha portato avanti l'arte progressista e il cronachismo, ossia forme che rivelano un restringimento anziché un allargamento nel campo mentale. Si vede che prima della seconda guerra mondiale nulla di nuovo era in preparazione. Consiglio dunque di non lasciarsi prendere da questo dopoguerra, ma di superarlo come una malattia⁵.

Neppure la conquista della libertà gli sembra acquisita e forse neanche imminente, "a veder quanto fuoco bestiale consuma tuttora l'umanità, a udir quanto vano boato esce tuttora dalle sue innumerabili bocche"⁶.

È con questo abito mentale che Savinio si accinge a visitare la Calabria nel marzo del '48, effettuando un viaggio che da lungo tempo desiderava fare, per seguire le tracce del fantasma di Tommaso Campanella, filosofo giudicato "verticale", "piramidale" e "tolemaico" e tuttavia molto amato dal "copernicano" Savinio (il desiderio dello scrittore viene rivelato nella citata intervista concessa a Selvaggi, ma la passione per Campanella era stata resa nota già in una straordi-

democratico Giuseppe Saragat e con sua moglie intrattenuti da Maria Savinio dopo la morte dello scrittore. Si vedano a questo proposito le lettere e i telegrammi dei citati uomini politici e di Maria Savinio in Archivio Contemporaneo Alessandro Bonsanti, *Carte Savinio. Corrispondenza*, Firenze.

⁵ G. Selvaggi, *Scoperta dell'Europa*, Periferia, Cosenza, 1984 (contiene l'intervista ad Alberto Savinio a suo tempo pubblicata in *Italia Partigiana*, Roma, febbraio 1947 e, con una precisazione aggiuntiva, in *Il Calabrese*, Castrovillari, giugno 1947).

⁶ A. Savinio, "Il ferry-boat è una nave femmina", in *Partita rimandata. Diario calabrese (1948)*, a cura di V. Cappelli, introduzione di G. Leonelli, 900 italiano, Giunti, Firenze, 1996, p. 41.

naia quanto insolente introduzione alla *Città del Sole*, pubblicata nell'edizione Colombo del 1944, in cui il fascino esercitato da "questo calabrese lampeggiante e roccioso" non impediva a Savinio di indicare risolutamente la "Città del Sole" come "un modello da non imitare"⁷.

Con l'animo ben lontano dal "cronachismo" e dal "progressismo" tanto aborriti, ma in un clima culturale già dominato dalla temperie neorealista, lo scrittore si dispone dunque all'esperienza calabrese, della quale darà conto diffusamente sui giornali del tempo in una sorta di diario di viaggio, di cui in verità nessuno degli studiosi di Savinio si era mai accorto in passato, sino all'individuazione e alla pubblicazione, a cura di chi scrive, del diario in questione⁸.

La distrazione e l'approssimazione con cui è stata curata in anni recenti la pubblicazione degli scritti saviniani dimenticati o "inediti" non ha consentito in precedenza di individuare e riconoscere questo diario di viaggio che l'artista-scrittore ha disseminato, in un periodo relativamente lungo, sulle pagine della *Illustrazione Italiana*, su quel *Corriere d'Informazione* che "gli dava da mangiare" grazie anche all'intercessione di Curzio Malaparte e, in un solo caso, sulle pagine di *Omnibus*. Per esser più precisi, il *Diario calabrese* di Savinio consta di dieci articoli, tre dei quali (*La faccia vera*

⁷ T. Campanella, *La Città del Sole*, introduzione di A. Savinio, Colombo, Roma, 1944 (il testo è stato ripubblicato cinquant'anni dopo: Adelphi, Milano, 1994). Il fascino esercitato da Campanella su Savinio è ulteriormente confermato da quanto si legge, a proposito del "sentimento del discepolo", in A. Savinio, "Contro il fanatismo. Taccuino napoletano (o quasi)", in *La Lettura*, 24 agosto 1946.

⁸ A. Savinio, *Partita rimandata. Diario calabrese (1948)*, cit.. Tra le numerose recensioni del volume si vedano i densi interventi di O. Sobrero, "Viaggio nella memoria di Alberto Savinio. Verso la Calabria in cerca di Atene", in *Gazzetta di Parma*, 20.11.1996; P. Jedlowski, "Savinio in Calabria. A proposito di *Partita rimandata* di Alberto Savinio", in *OU. Riflessioni e provocazioni*, vol. 5, n. 2, Abramo, Catanzaro, 1996; A. Settino, "Il viaggio in Calabria di Alberto Savinio", in *Ora locale*, n. 2, Rubbettino, Cosenza, marzo-aprile 1997; Ead., "Guardando sotto. Alberto Savinio da *Hermaphrodito* al viaggio in Calabria di *Partita rimandata*", in *Daedalus*, n. 13, Teda, Castrovillari, 1996-1997.

di Garibaldi e due palme nude; Le donne-viti; Dove le donne sono di più ma non si vedono che uomini) non sono stati mai più ripubblicati, essendo sfuggiti anche a Leonardo Sciascia e Franco De Maria, che nel 1989 hanno curato per i Classici Bompiani un denso volume di *Opere* di Savinio, contenente una raccolta di *Scritti dispersi*, pubblicati su giornali e riviste tra il 1943 e il 1952⁹. Ma va anche detto che gli stessi articoli ripubblicati nei Classici Bompiani, ripresi pedissequamente dai giornali del tempo, non corrispondono ai testi originali di Savinio, i quali, dai giornali cui erano indirizzati, venivano modificati e talvolta amputati con interventi redazionali di carattere "tecnico" se non addirittura dal sapore censorio.

La ricostruzione di questo *Diario calabrese* saviniano è stata effettuata ricorrendo anche ai manoscritti e ai dattiloscritti originali dello scrittore, che sono stati riordinati di recente e sono ora custoditi presso l'Archivio Contemporaneo Alessandro Bonsanti di Firenze (parte del Gabinetto Scientifico Letterario Gian Pietro Vieusseux). Dalla comparazione sistematica tra i testi originali e gli articoli pubblicati nel periodo marzo-settembre 1948 si è proceduto ad un lavoro di "restauro" che ha eliminato gli interventi stilistici e i tagli redazionali di vario tipo, nonché, ovviamente, i refusi di stampa. L'indagine archivistica, inoltre, ha condotto anche all'individuazione e al recupero di alcune pagine del tutto inedite, ora reintegrate negli articoli *Il ferry-boat è una nave femmina* e *La faccia vera di Garibaldi e due palme nude*. Si tratta di pagine "tagliate" dai giornali che ricevevano i testi dattiloscritti e che non sono state mai più pubblicate dall'autore¹⁰.

Che Savinio non si curasse di dare visibilità a quello che era, invece, un puntuale diario di viaggio, rientra nelle intenzioni di una scrittura frammentaria, modernissima eppure antica, che ha le cadenze dell'espressione orale e si spezza e

⁹ A. Savinio, *Opere. Scritti dispersi. Tra guerra e dopoguerra* (1943-1952), a cura di L. Sciascia e F. De Maria, Bompiani, Milano, 1989.

¹⁰ Le pagine in questione sono in A. Savinio, *Partita rimandata*, cit., pp. 41-42 e 54-55.

divaga di continuo in fughe cerebrali e nel libero gioco delle idee. E tuttavia che lo scrittore volesse dar corpo a un testo a suo modo unitario lo rivelano proprio i manoscritti saviniani, dai quali risulta che per ben tre volte i "pezzi" vennero inviati dall'autore col titolo *Diario calabrese*, sistematicamente eliminato poi dai redattori di turno e sostituito con altri ritenuti evidentemente più appetibili.

L'intenzione degli scritti non è di certo cronachistica. Quel che importava a Savinio non era di sicuro la descrizione realistica di un universo regionale. Ma la realtà osservata e attraversata, in verità, non scompare dal testo. Essa, piuttosto, passa attraverso il filtro di una scrittura che non guarda l'evento ma vuole giungere al cuore nascosto delle cose. Ne risulta che il lettore di Savinio ritrova in questi testi qualcosa di familiare, una "risolutezza sentimentale e sintattica spesso quasi urtante per troppa crudità"¹¹. L'artista-viaggiatore, vagabondando di luogo in luogo, persegue il fine – come osservava Papini – di scoprire "se stesso attraverso le cose e le cose attraverso se stesso"¹². Ne risulta una cifra letteraria che è come sospesa tra l'ironia lieve e l'accento sardonico.

La circostanza politica del viaggio, enunciata distesamente all'inizio, è poi trascurata e infine dimenticata del tutto, mentre emerge – come in altri scritti saviniani – un "procedere a sbalzi e a salti, dalla zona del più tangibile realismo alla zona della più pura pazzia, dal piano della amarezza satirica al piano dell'ubriachezza iperfisica"¹³.

Del resto, Savinio, già nel suo primo libro, il dirompente e straordinario *Hermaphrodito*, pubblicato nel 1918¹⁴, aveva mostrato la predilezione e il gusto insistito per una scrittura diaristica spezzata, tanto discorsiva da apparire quasi improvvisata. In quel caso si trattava soprattutto delle

¹¹ E. Falqui, "Ricordo di Savinio", in *La Fiera Letteraria*, Roma, 11 maggio 1952.

¹² *Ibidem*.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ A. Savinio, *Hermaphrodito*, Ed. "La Voce", Firenze, 1918; seconda edizione accresciuta: Garzanti, Milano, 1947; poi: Einaudi, Torino, 1974.

pagine di viaggio dedicate a Taranto e alla Puglia. Qualche anno più tardi, nel 1926, è *Capri* l'argomento e il titolo di un altro libro di viaggio, il cui valore è inversamente proporzionale alle piccole dimensioni del testo¹⁵. E ancora, intorno alla seconda guerra mondiale, la forma del "diario di viaggio" ha prima dato corpo alle pagine dedicate all'Abruzzo (raccolte, assieme a un itinerario etrusco, in *Dico a te, Clio*¹⁶) e poi ha costruito le straordinarie pagine "milanesi" di *Ascolto il tuo cuore, città*¹⁷.

In tutte queste opere, Savinio, muovendosi tra se stesso e le cose, tra autobiografia e viaggio – rivendicando peraltro apertamente il suo "dilettantismo" sthendaliano – non improvvisava per nulla, ma "affatturava la realtà, accendendo e spegnendo di continuo idee e trovate e osservazioni in uno scenario irto di cultura allo stato di aforisma o di lazzo o di metafora"¹⁸. In questi viaggi, nell'asserita impossibilità di focalizzare e circoscrivere la "realtà", Savinio è convinto che "assai più reali risultano gli infiniti, multiformi segni che si sprigionano da ogni parte, in questa rete di simmetrie in cui siamo calati. Ognuno di essi ambisce a trasformarsi in un discorso"¹⁹.

E tuttavia, i viaggi in Abruzzo e in Calabria manifestano particolari declinazioni di questo approccio e di questa "visione" delle cose. Il viaggio abruzzese sembra avere "uno scopo di 'rivelazione' antropologica. Il fine dichiarato consiste nel vedere la porta 'chiusa' del passato con una lente diversa da quella comune, di riscoprire una storia 'inedita'

¹⁵ A. Savinio, *Capri (1926)*, Adelphi, Milano, 1988.

¹⁶ A. Savinio, *Dico a te, Clio*, Edizioni della Cometa, Roma, 1940 (poi ripubblicato da Sansoni, Firenze 1946, e da Adelphi, Milano 1992).

¹⁷ A. Savinio, *Ascolto il tuo cuore, città*, Bompiani, Milano, 1943. In questo volume un intero capitolo è dedicato ad Alarico, il cui fantasma ricompare cinque anni dopo nel diario calabrese. Cfr. A. Savinio, *Partita rimandata*, cit., pp. 96-97. Sull'intera questione del Savinio "viaggiatore" cfr. V. Bramanti, "L'argonauta seduto", in *Con Savinio. Mostra bio-bibliografica*, Electa, Firenze, 1981.

¹⁸ E. Falqui, *Ricordo di Savinio*, cit.

¹⁹ G. Spagnoletti, *Storia della letteratura italiana del Novecento*, Newton Compton, Roma, 1994, p. 308.

priva di scopo e di significato apparenti"²⁰. Sicché, nelle pagine abruzzesi di *Dico a te, Clio* Savinio si sottrae all'invalente modernismo fascista "per rivendicare i vantaggi dell'isolamento e dell'emarginazione sentita come unica condizione in grado di assicurare la sopravvivenza dello spirito"²¹. E nel viaggio calabrese egli liquida lo scontro ideologico epocale del 1948 ("questo elettorissimo mese") preferendogli metamorfiche visioni, nella consapevolezza che, mentre "molti temono il bolscevismo", "nessuno teme il rifiorire gagliardo dello scolasticismo", che "oggi si sta divorando, nel pensiero e nelle arti, nelle istituzioni e nel governo dei popoli, tante verità e tante libertà faticosamente conquistate"²².

Ma procediamo per ordine. Il viaggio ha inizio il 12 marzo dalla stazione ferroviaria di Roma. Il "saloncino" che ospita il ministro sul treno diretto in Calabria induce lo scrittore a registrare lo scarto tra i suoi ricordi d'infanzia, che evocano le ferrovie della Tessaglia, costruite da suo padre, e la prosaicità dell'Italia del dopoguerra, in una stazione che offre già lo spettacolo desolante delle popolazioni meridionali: "Poverismo. Tristezza. Umiliazione della fatica, soprattutto nelle donne – nelle povere donne. E l'infanzia bruciante e misera". Di fronte a tale spettacolo, "pudicamente, il 'saloncino' ha le tendine abbassate". Ma lo stesso "saloncino" ministeriale è ben lontano dalle raffinatezze e dal lusso²³.

Savinio discute col ministro dell'industria Tremelloni intorno al piano Marshall, ma ha già tra le mani la guida rossa del Touring Club per prendere contatto con la sconosciuta Calabria, i cui dialetti – egli scopre, leggendo la guida – non conoscono l'uso dell'infinito, come nella Grecia moderna (che in ciò sarebbe più "presocratica" dell'antica). Questo

²⁰ *Ibidem*, p. 309.

²¹ D. Fonti (a cura di), "I tre volti di Savinio" (biografia critica), in *Alberto Savinio*, Catalogo della Mostra al Palazzo delle Esposizioni, Roma, 18 maggio-18 luglio 1978, Roma, 1978.

²² A. Savinio, *Partita rimandata*, cit., p. 104.

²³ *Ibidem*, pp. 29-38.

primo accostamento tra la Calabria e la Grecia già annuncia gli interessi più profondi che spingono lo scrittore ad effettuare il viaggio, ben oltre l'occasione politico-elettorale.

Le "tappe" di cui Savinio dà conto non sono molte. Esse riguardano i centri più importanti della regione (Reggio, Catanzaro, Crotone, Cosenza), che corrispondono probabilmente ai luoghi privilegiati dal giro elettorale del ministro Tremelloni. Ma tanto basta perché la scrittura visionaria di Savinio prenda forma, elaborando un'idea di Calabria che nasce tanto dal mito e dalla storia quanto dall'osservazione acuta e disincantata del presente, nella convinzione sempre viva che l'intelligenza delle cose non debba dissipare "il metafisico della vita".

Ecco allora che il *ferry-boat* dello stretto di Messina diviene una divorante "nave-femmina", i tronchi delle palme del giardino pubblico di Reggio richiamano le "donne-viti" di Luciano di Samosata e l'intero viaggio calabrese si popola di uomini dall'aspetto d'agnello o dalla testa di montone. La percezione visionaria della natura e delle cose offre l'estro per osservazioni rapide e penetranti su polarità e binomi di non poco conto (natura/cultura, civiltà pastorale/civiltà meccanica, nord/sud, uomo/donna)²⁴. E le ripetute visioni metamorfiche rinviano anche alla pittura visionaria e drammatica del Savinio di quegli anni, che abbandonava ogni effetto di "buona pittura" nelle sue tempeste grasse che coglievano visioni abnormi e mostruose della

²⁴ Una rapida e acuta riflessione sul rapporto nord/sud era già apparsa all'inizio del '48 nell'articolo "La luce viene dal Sud" (*Corriere della Sera*, 2 gennaio 1948). Savinio vi affermava che "il mondo moderno è essenzialmente settentrionale. Meridionale era invece il mondo antico". Il primo è "mondo aperto, mondo sconfinato"; il secondo è "mondo conchiuso". "Il mondo moderno - precisava Savinio - ha molte qualità, ma anche un grandissimo difetto: manca di anse, di manichi, e si è scelto come forma poetica l'illimitato". "Ritornare al mondo antico, o euclideo, o meridionale, significa ritornare a un mondo le cui porte tutt'intorno sono chiuse. Significa non vivere più nell'ossessione dello sconfinato" (lo stesso successo del cattolicesimo sul protestantesimo veniva spiegato con l'"orrore della solitudine e [il] profondo bisogno di un mondo conchiuso").

realtà²⁵. La statua di Garibaldi posta in una piazza di Reggio Calabria, danneggiata alla testa da una bomba americana, ricorda all'artista i personaggi che va dipingendo e, in particolare, l'ormai celebre quadro *Una strana famiglia*:

Facce non chiuse nel formato e nell'aspetto convenzionale, ma così come appaiono a uno sguardo libero e naturale. Facce che mettono a nudo la loro realtà sottocutanea. Facce che hanno rotto l'uniforme, il ridotto, lo standard, e sono entrate in quel vario, in quel diverso e assieme simile, in una parola in quel tutto che è il più vero e profondo naturale²⁶.

Rimane, tuttavia, nelle divagazioni calabresi una straordinaria levità di tono che s'accompagna a osservazioni fulminanti. Sicché, se di elezioni si parla solo di striscio e sorridendo, la visione del *ferry-boat* come nave femmina mangiatreni diventa una buona occasione per inviare "un riconoscente saluto al venerato nostro maestro Sigmondo, scopritore di Adamo II" (si pensi che Freud nell'Italia del '48 era ancora per i più un illustre sconosciuto o un personaggio da tenere a debita distanza); la visita ai giardini pubblici di Catanzaro, inoltre, è occasione per un'acutissima digressione sulla nuova geografia politica ed economica disegnata dalle moderne "internazionali" (fasciste, comuniste, petrolifere, ebraiche, bancarie, surrealiste, ermafrodite, e chi più ne ha più ne metta), nelle quali

si associano gli individui affini o per interessi, o per orientamento mentale, o per costumi, o per caratteri fisici o psichici, o per ideologia, o per razza. E ciascuna di queste speci prende una forma anulare che gira intorno al globo terraqueo, e in ciascuno di questi anelli opera una solidarietà interna e senza canali di congiunzione con la solidarietà degli altri anelli²⁷.

²⁵ D. Fonti (a cura di), *I tre volti di Savinio*, cit.

²⁶ A. Savinio, *Partita rimandata*, cit., p. 53.

²⁷ *Ibidem*, pp. 82-83.

Tra Crotona e Catanzaro, Savinio, viaggiatore "distratto", si lascia catturare da un ambiente umano e da un paesaggio che evocano l'Attica e la Tessaglia della sua infanzia: "ecco dopo tanto, ecco su questa sponda ionica della Calabria, ecco la campagna della mia infanzia. Terra intatta. Terra antica. Terra calva. E i corvi a mezza costa, lenti verso i monti". Un ambiente ormai quasi dimenticato, vivendo tra "campagne addomesticate, colture a tappetino, alberi a quadriglie, strade incanalate fra siepi e muretti".

L'emozione dev'esser forte – in un uomo che le emozioni è abituato a sfumarle e a nasconderle dietro un velo di pudore – attraversando le terre arse e drammatiche del Marchesato di Crotona, che costringono Savinio a precisare e "storicizzare" la "grecità" dei calabresi:

Si dice che questi italiani quaggiù sono greci. È vero. Ma con una certa quale differenza. Il greco, anche il pastore che non colloquia sui monti se non coi capi del proprio gregge, non sta chiuso dentro le cose ma vive di là dalle cose, con leggerezza. Anche stanco, anche vecchio, il greco ha nel passo una specie di danza. Qui invece l'uomo sta dentro le cose, gravemente. E non c'è danza nel suo passo²⁸.

Rimane l'identità di un ambiente che gli appare essenzialmente terra di pastorizia, dove "l'uomo somiglia ai ruminanti". E qui risiede la radice "naturale" di immagini visionarie, come quella dell'autista dalla testa di montone che conduce l'auto da Crotona a Catanzaro, o quella degli accompagnatori nella visita al capoluogo ("città rupestre"; e le città rupestri "sono altrettante piattaforme del tormento") dall'aspetto di agnelli premurosi e belanti.

Questi calabresi zoomorfi parlano a Savinio di eventi lontani e dimenticati come la battaglia medievale di Punta Stilo, dove i cavalieri sassoni di Ottone II furono massacrati dai Saraceni, o di eventi vicini e inquietanti come quello della *Ricciutella* di Catanzaro²⁹.

²⁸ *Ibidem*, p. 74.

²⁹ *Ibidem*, pp. 85-91.

"Due giovanotti in aspetto di agnelli" fanno da guida allo scrittore nei giardini pubblici di Catanzaro. Indicando un ponte gettato sulla gola di un torrente, gli raccontano che lì, nel 1938, la "Ricciutella", una ragazza del luogo, cadde svenuta. Quando rinvenne non era più donna, ma aveva assunto l'identità maschile di un uomo che due giorni prima, in quello stesso luogo, era stato ucciso e gettato giù dal ponte. Soltanto dopo tre giorni – trascorsi narrando con voce maschile della propria morte, nonché fumando e bevendo vino – la fanciulla rientrò in sé.

Savinio affida per intero il racconto ai due "agnelli", ponendosi in una sorta di osservatorio esterno e laterale che gli consente di restituirci non un aneddoto divertito ma la vicenda intatta ed estrema di uno spazio umano avvertito come "altro". L'alterità è quella di un universo inteso come esistenza ancora estranea a quella civiltà meccanica, nella quale "i pensieri dell'uomo somigliano sempre più ai pensieri delle macchine". Nella Calabria, invece, quella del Marchesato di Crotona, così simile alla Tessaglia dell'infanzia, "i pensieri dell'uomo somigliano ai pensieri dei ruminanti". Lo sguardo di Savinio è dunque esterno e obliquo, ma forse proprio per questo riesce a vedere sotto la crosta degli eventi "qualcosa di prezioso, che ancora brilla, e ancora si può raccogliere"³⁰.

Non sono però soltanto i recessi antropologici della cultura tradizionale ad attrarre Savinio. Anche i drammi sociali del passato s'insinuano qualche volta nel testo (come nel caso del brigantaggio calabrese: "la sola forma di umana vita, in mezzo alla legale iniquità di quel tempo, in mezzo alla legale crudeltà"³¹). E la curiosità s'accende anche per la

³⁰ G. Caramore, "Una divina frivolezza", in *Leggere*, n. 35, ottobre 1991 (articolo posto in apertura del dossier "Il fantasma della storia: Alberto Savinio").

³¹ È questa una delle frasi censurate dell'articolo "Un nuovo mappamondo" (*Corriere d'Informazione*, 20 marzo 1948). Savinio vi definisce il brigantaggio addirittura come "una forma di patriottismo affine ai *kleftes* (i ladri) che combattevano per la liberazione della Grecia e ai nostri Partigiani". Lo scrittore, inoltre, mostra di apprezzare la Calabria, poiché

vita presente. Ecco allora lo scrittore attento alla curiosa novità delle industrie di Crotona, sorte durante il fascismo, dove la direzione invita le maestranze ad esprimere idee e suggerimenti deponendo lettere in un'apposita cassetta: "segno dei tempi", commenta Savinio.

Segno dei tempi che tardano a mutare è, invece, il "troppo maschile" che incupisce la vita pubblica calabrese:

Entro nella sala da pranzo di un albergo. Alle tavole, uomini e soltanto uomini. Uomini soli. Chini sul piatto. E hanno il cupo che ha l'uomo quando è solo, specie quando compie questa operazione tristissima: mangiare³².

Si tratta di un albergo di Crotona, dove all'improvviso accade il miracolo, quando "una magnifica ragazza di chio-me e passo artemidei", una sarta torinese, entra nella sala da pranzo:

Assisto allora a un fenomeno di astronomia in atto. Vengo a trovarmi dentro un planetario umano.

Gli uomini cupi e solitari si voltano d'un movimento solo. Attratti dalla luce. E così rimangono. Neri pianeti intorno a un sole - una sola.

Ecco come nascono i sistemi solari.

Ma non si rasserenano. Non si rischiarano. Cupi rimangono. Diventano più cupi ancora. E un ostinato "perché" batte quelle fronti chiuse. "Perché...perché...".

Dove sono le signore di Crotona?³³.

gli sembra "una terra ove gli uomini non sono parcati metà nella D.C. e metà nel P.C., ove i giochi mentali non sono controllati e paralizzati dalla arcigna Scolastica". È evidentemente troppo per il quotidiano milanese alla vigilia delle elezioni politiche del 1948. Cfr. A. Savinio, *Partita rimandata*, cit., pp. 78-81.

³² A. Savinio, *Partita rimandata*, cit., p. 67. Si tratta dell'articolo *Dove le donne sono di più ma non si vedono che uomini*. Su questo testo di Savinio si veda anche V. Cappelli, "Immagine e presenza pubblica della donna in Calabria", in *Le donne nelle campagne italiane del Novecento*, "Annali dell'Istituto Cervi", n. 13, Il Mulino, Bologna, 1991.

³³ A. Savinio, *Partita rimandata*, cit., p. 67.

Identica situazione Savinio ritroverà a Cosenza:

Uomini, uomini, uomini. Nell'atrio dell'albergo, nelle sale, al caffè, al bar.

Nelle Calabrie domina il maschile. Apro la guida e leggo: "1928. Per effetto del movimento migratorio, l'alterazione avvenuta nell'*equilibrio dei sessi* nell'ultimo cinquantennio, ha portato una notevole prevalenza femminile".

E allora?

Donne ci sono. Sono più numerose degli uomini. Ma vivono separate dagli uomini. Almeno nella vita pubblica.

Uomini, uomini, uomini.

Cappello in testa e sigaretta in bocca. Sostano. Si muovono. Muovono uno verso l'altro. Si parlano. Tornano a separarsi³⁴.

Una regione irrimediabilmente maschile appare, dunque, allo sguardo dello scrittore, che ritiene, invece, assolutamente necessaria allo sviluppo della vita mentale e della salute psichica dell'uomo la presenza attiva della donna nella vita sociale.

Ma l'osservazione di Savinio sfugge allo stereotipo della immobile e astorica segregazione della donna meridionale. Tre mesi dopo, nel corso di un viaggio in Sicilia, noterà con sorpresa che a Catania "le donne sono in primo piano e in tutti i settori della vita sociale. Sicure, sciolte nei modi, nella parola, nell'abito. E molte, soprattutto le giovani, aperte alle curiosità mentali". Gli sembrerà di poter dire che, nonostante la persistente separazione tra i sessi, "anche in Sicilia, come nel mondo intero del resto, la condizione della donna oggi è fluida, problematica, 'in divenire'". E lo dirà con la felicità e col sollievo propri di chi ritiene che la donna sia il più grande agente di trasformazione della società contemporanea: "Umana società senza donne è come paesaggio senza fiume, senza lago, senza mare"³⁵.

³⁴ *Ibidem*, pp. 67-68.

³⁵ A. Savinio, "Folclore", in *Corriere d'Informazione*, 31 luglio-1 agosto 1948.

Osservazioni del genere Savinio non aveva potuto fare in Calabria, dove le donne sembravano ancora appartenere alla categoria dell'invisibilità, anche se nell'ultimo mezzo secolo molte cose s'erano messe in movimento, prima con l'emigrazione transoceanica e la guerra, poi col fascismo³⁶. Ma i mutamenti non avevano modo di condensarsi in un ambiente urbano come quello catanese e stentavano a mostrarsi all'osservazione del forestiero nelle piccole città e nei paesi di Calabria.

Del resto, l'impatto con le ancora minuscole città calabresi è nella sostanza glissato da Savinio, il quale gli preferisce il proprio approccio tutto culturale, legato al fantasma di Alarico e alla passione un pò paradossale per Tommaso Campanella. Sicché l'artista-scrittore fantastica su un ultimo sonno di Alarico nelle acque del Busento ("gonfio il petto di *Sehnsucht*", "una sera si coricò sul letto sassoso", "e per dormire si tirò su le acque del fiume, come altri si tira su il coltrone") e su un incontro notturno tra Campanella e il cadavere di Bernardino Telesio nel Duomo di Cosenza, per dichiarare beffardo, alla fine, che il suo lavoro di cronista sullo stato presente dei cosentini, in un primo tempo minacciosamente annunciato, è una "partita rimandata". È che Savinio all'autista calabrese, compassato ed elegante, "che stringe il volante con magnifici guanti di cinghiale", al quale i nomi di Stilo e Campanella "riescono nuovi", preferisce la forza dei paesaggi calabresi, che dovette indurre Telesio e Campanella a "scoprire l'artificio dei principii scolastici", per "suggerire la verità dei principii naturali"³⁷.

Uomini e cose, insomma, prendono vita e si dotano di senso in questo viaggio solo nel flusso di uno sguardo iperrealista e visionario a un tempo, quello di un viaggiatore atipico, il cui percorso non ama la superficie delle cose, ma ne dice come per caso parti nascoste, mescolando uomini, animali e piante, umano e non umano, allo scopo non "di rap-

³⁶ V. Cappelli, *Il fascismo in periferia. Il caso della Calabria*, Editori Riuniti, Roma, 1992; Id., *Emigranti moschetti e podestà*, Il Coscile, Castrovillari, 1995.

³⁷ A. Savinio, *Partita rimandata*, cit., pp. 93-106.

presentare l'informe e di esprimere l'incosciente", ma di "dare forma all'informe e coscienza all'incosciente"³⁸. Il che era precetto fondamentale del personalissimo surrealismo di Savinio, ammesso che di surrealismo si possa parlare.

E questa scelta, in ultima analisi, non rimuove affatto la realtà umana e sociale, nonché politica, del tempo, poiché – come asseriva lo stesso Savinio – "si tratta per mezzo di *altre cose* e di *cose diverse*, di far conoscere *la cosa* medesima meglio che si può, illuminarla con la luce più intensa, penetrarla più profondamente"³⁹.

Seguendo questa via, lo scrittore ha rivendicato alla sua opera addirittura una sorta di "supercivismo", una "volontà formativa e, perché non dirlo?, una specie di apostolico fine", poiché la scrittura per il Nostro "non è gratuita né fine a se stessa, ma a suo modo è una poesia 'civica', per quanto operante in un civismo più alto e più vasto"⁴⁰.

E il genere del viaggio sembra che si addica alla perfezione a questo "civismo" visionario e ironico, dal libro d'esordio di Savinio, *Hermaphrodito*, sino alle pagine godibilissime di questo "giornale di bordo" calabrese.

³⁸ A. Savinio, "Prefazione" a *Tutta la Vita*, Bompiani, Milano, 1945.

³⁹ A. Savinio, *Maupassant e l'Altro*, introduzione a *Venti racconti di Guy de Maupassant*, Documento, Roma, 1944 (il testo introduttivo di Savinio ha avuto ristampe autonome: Il Saggiatore, Milano, 1960; Adelphi, Milano, 1975 e 1982).

⁴⁰ A. Savinio, "Prefazione" a *Tutta la Vita*, cit.

1. Articoli, saggi e volumi citati nel testo:

- T. CAMPANELLA, *La Città del Sole*, introduzione di A. Savinio, Colombo, Roma, 1944 (poi: Adelphi, Milano, 1995).
- D. TERRA (a cura di), *Dopo il diluvio*, Garzanti, Milano, 1947.
- I. FIORE, "Voteranno socialismo. Gli intellettuali e la 'terza forza'. Intervista ad Alberto Savinio", in *L'Umanità*, Roma, 11 aprile 1948.
- ISTAT - MINISTERO DELL'INTERNO, *Elezioni politiche del 1948. Camera dei Deputati*, Roma, 1951.
- E. FALQUI, "Ricordo di Savinio", in *La Fiera letteraria*, Roma, 11 maggio 1952.
- D. FONTI, "I tre volti di Savinio", in *Alberto Savinio* (catalogo mostra), Roma, 1978.
- V. BRAMANTI, "L'argonauta seduto", in *Con Savinio. Mostra bio-bibliografica*, Electa, Firenze, 1981.
- G. SELVAGGI, *Scoperta dell'Europa*, Periferia, Cosenza, 1984.
- G. CARAMORE, "Una divina frivolezza", in *Leggere*, n. 35, ottobre 1991.
- V. CAPPELLI, "Immagine e presenza pubblica della donna in Calabria", in *Le donne nelle campagne italiane del Novecento*, "Annali dell'Istituto Cervi", n. 13, Il Mulino, Bologna, 1991.
- V. CAPPELLI, *Il fascismo in periferia. Il caso della Calabria*, Editori Riuniti, Roma, 1992.
- V. CAPPELLI, *Emigranti, moschetti e podestà*, Il Coscile, Castrovillari, 1995.
- G. SPAGNOLETTI, *Storia della letteratura italiana del Novecento*, Newton Compton, Roma, 1994.
- O. SOBRERO, "Viaggio nella memoria di Alberto Savinio. Verso la Calabria in cerca di Atene", in *Gazzetta di Parma*, 20.11.1996.
- P. JEDLOWSKI, "Savinio in Calabria. A proposito di *Partita rimandata* di Alberto Savinio", in *ou. Riflessioni e provocazioni*, vol. 5, n. 2, Abramo, Catanzaro, 1996.
- A. SETTINO, "Guardando sotto. Alberto Savinio da *Hermaphrodito* al viaggio in Calabria di *Partita rimandata*", in *Daedalus*, n. 13, Teda, Castrovillari, 1996-1997.
- A. SETTINO, "Il viaggio di Alberto Savinio in Calabria", in *Ora locale*, n. 2, Rubbettino, Cosenza, marzo-aprile 1997.

2. Opere di Alberto Savinio citate nel testo:

- Hermaphrodito*, "La Voce", Firenze, 1918 (seconda edizione accresciuta: Garzanti, Milano, 1947; poi: Einaudi, Torino, 1974).
- Dico a te, Clio*, Edizioni della Cometa, Roma, 1940 (poi: Adelphi, Milano, 1992).
- Ascolto il tuo cuore, città*, Bompiani, Milano, 1943 (poi: Adelphi, Milano, 1984 e Bompiani, Milano, 1988).
- Tutta la Vita*, Bompiani, Milano, 1945 (ristampe: 1953 e 1969).
- Maupassant e l'«Altro»*, Il Saggiatore, Milano, 1960 (poi: Adelphi, Milano, 1975).
- Sorte dell'Europa*, Adelphi, Milano, 1977.
- Capri (1926)*, Adelphi, Milano, 1988.
- Opere. Scritti dispersi. Tra guerra e dopoguerra (1943-1952)*, a cura di L. Sciascia e F. De Maria, Bompiani, Milano, 1989.
- Partita rimandata. Diario calabrese (1948)*, a cura di V. Cappelli, introduzione di G. Leonelli, 900 italiano, Giunti, Firenze, 1996.

Agonia di un mito.
Il Sud in movimento nei diari
di Bernard Berenson, Stanley T. Williams
e Guido Piovene [1953-1956]

1. *In Sicilia. L'ultimo viaggio di Berenson*

Bernard Berenson – il grande critico e storico dell'arte, americano d'origine lituana, che nel 1900 decise di abbandonare gli Stati Uniti per vivere a Settignano, nei pressi di Firenze, dove rimase per più di mezzo secolo –, quando era ormai quasi novantenne, nel 1953, decise di effettuare un ultimo viaggio in Sicilia, una regione che aveva visitato per la prima volta da giovane nel 1888. La ragione del viaggio venne spiegata qualche anno dopo da Guido Piovene nel suo *Viaggio in Italia*: "Quest'uomo prodigioso si è accinto adesso ad un immenso catalogo di tutte le opere d'arte italiana nel mondo in cinque volumi illustrati, riscontrandone le attribuzioni, e viaggia per l'Italia, dal Veneto alla Sicilia, per controllare i suoi giudizi vecchi di cinquant'anni"¹.

¹ G. Piovene, *Viaggio in Italia*, Baldini & Castoldi, Milano, 1993 (prima edizione: Mondadori, Milano, 1957), pp. 375-6. Ecco il ritratto del vecchio Berenson disegnato da Piovene: "...il più illustre superstite tra i viaggiatori stranieri, che definirono se stessi piuttosto pellegrini che viaggiatori, devoti alla civiltà e alla bellezza, e che scesi a Firenze vi si fermarono poi per tutta la vita. Questo americano di Boston giunse in Italia dalla Svizzera, a piedi, nel 1888, alla fine d'agosto. Peregrinò per tutta Italia, sulla scorta di altri americani, come Hawthorne, Henry James, nostalgici dell'Europa, ansiosi di capirla; di una razza cioè che si va estinguendo, in

L'anziano studioso consegnò questa sua esperienza siciliana a un breve e denso diario di viaggio, pubblicato in Italia solo di recente², che così esordisce:

Era dal 1889 che non mi capitava di viaggiare in treno da Napoli verso il Meridione, come sto facendo ora. Nel lasciare la città, ho visto per la prima volta le rovine degli edifici colpiti dai bombardamenti aerei ai lati della linea ferroviaria. L'uomo ha compiuto qui, in un minuto, la distruzione che la natura, pur con tutta la sua violenza, produsse in un tempo relativamente lungo a Ercolano, a Pompei (...).

Pochissimi forestieri con noi. Ho udito le voci nasali di una coppia di americani e ho osservato un vecchio francese dal volto fine e arguto. Le carrozze sono quasi esclusivamente occupate da italiani. Questi dimostrano adesso un bisogno o un desiderio di muoversi che mai io avevo constatato a tal grado, durante i miei sessant'anni di permanenza in Italia. V'influisce, immagino, l'odierna comodità dei viaggi³.

America e in tutto il mondo. Bernard Berenson parla di quegli anni stupidi sulla fine dell'altro secolo, di quel suo vivere con gli occhi, anzi, come si esprime, di quel "delirio del guardare", in uno stato quasi di intossicazione estetica, in Lombardia, in Sicilia, a Napoli, a Venezia, a Roma, finché si fermò a Firenze. Da Firenze regnò sul gusto artistico mondiale, presiedette alla formazione dei grandi musei degli Stati Uniti. (...) Ogni volta ch'io salgo ai Tatti, la villa di Berenson nelle vicinanze di Settignano, non posso esimersi da una trepidazione poetica che in parte è provocata dall'uomo, in parte anche dai misteri del tempo. Noi uomini dell'età di mezzo siamo gli ultimi testimoni di una civiltà quasi sparita; e i colli fiorentini ne ospitano il maggiore esempio vivente. (...) Un'estrema aristocrazia rende intollerabile a Berenson l'esibizione personale ed il mondo meccanico: l'essere fotografato, il parlare per radio, le fotografie a colori che tradiscono i quadri per renderli graditi al pubblico, i compromessi tra gli studi e il mercato, il turismo, da lui odiatissimo, che non è viaggio per capire né pellegrinaggio, tutto ciò che fa parte di un mondo poco signorile, nel quale il *gentleman* rinuncia alla sua funzione. Ama invece la vitalità pura, Napoli, per esempio, come gli apparve oltre sessant'anni fa: un groviglio di vita sincero e caldo e capace di simpatia". *Ibidem*, pp. 374-76.

² B. Berenson, *Viaggio in Sicilia*, versione di A. Loria, Leonardo, Milano, 1992.

³ *Ibidem*, pp. 7-8.

Berenson coglie senza esitazione i segni del mutamento epocale in atto nel dopoguerra, che, modificando il volto della società italiana, predispone questa "dall'interno" all'epoca del turismo di massa.

Egli, ch'era stato in Sicilia varie volte, quando osserva Messina "piena di vita e di trambusto come tanti altri capoluoghi di provincia in Italia", ripensa nostalgicamente alla città visitata "per la prima volta nel 1888, con il suo nobile lungomare, detto la Palazzata"⁴. A Taormina ricorda che quando vi giunse "per la prima volta, l'unico albergo era una casetta dipinta in rosa proprio sotto al teatro Romano. Che differenza con l'attuale caravanserraglio costituito dagli alberghi e dalle pensioni, che ora formano il nucleo della piccola città!"⁵. E più avanti, a Siracusa, esclama: "Com'è diversa la Siracusa d'oggi da quella che conobbi nel 1888! La città era allora tutta confinata nell'isoletta di Ortigia, e sulla riva, dirò così, continentale, esisteva solo la stazione ferroviaria. Di là si andava in sgangherate carrozzelle entro la vecchia Siracusa (...). Con gli anni, una vasta città moderna è sorta sulle due sponde dello specchio d'acqua"⁶. Qualche giorno dopo, nella stessa città, raccoglie le confidenze di un cameriere:

Il cameriere che attende a noi in questo ottimo albergo sul lungomare, parla con rimpianto del tempo in cui i viaggiatori si trattenevano per più giorni, mutavano d'abiti, la sera, e si prendevano l'agio necessario per ben conoscere e godere le bellezze naturali e artistiche di un luogo. Ora, la maggioranza arriva qui in Sicilia in grandi autobus e la visita

⁴ *Ibidem*, p. 10. La "Palazzata" ottocentesca osservata da Berenson nel 1888 era stata costruita dopo il terremoto del 1783, che aveva distrutto la magniloquente Palazzata secentesca disposta lungo il porto. Il nuovo catastrofico terremoto del 1908 avrebbe poi distrutto anche la Palazzata ottocentesca, sulle cui rovine intervennero in seguito i progetti urbanistici del fascismo e del dopoguerra. Cfr. L.V. Bertarelli, *Sicilia 1898. Note di una passeggiata ciclistica*, a cura di V. Cappelli, Enzo Sellerio editore, Palermo, 1994, pp. 31, 101.

⁵ B. Berenson, *Viaggio in Sicilia*, cit., p. 18.

⁶ *Ibidem*, p. 46.

tutta in sei giorni. "Che cosa vedranno mai?" chiede il vecchio cameriere. "Al massimo potranno assicurarsi che una città di cui hanno sentito parlare non è scappata via" gli rispondo⁷.

L'esplosione del turismo induce il vecchio Berenson – un viaggiatore che pure preferisce il tempo della storia al mito – a riflettere sul senso antico del viaggiare, che sembra spegnersi nella velocità rumorosa dei torpedoni che già scarrozzano turisti a frotte:

Il viaggiare, il continuo mutar luoghi, sono da considerarsi come conseguenza di un bisogno fisico, del resto riscontrabile in molti animali. Per quanto riguarda l'umanità, essa sembra aver avuto la smania di muoversi in tutti i tempi; e, in mancanza di più impellenti ragioni, magari per pellegrinaggi o addirittura per crociate. Ricordo che, quand'ero un ragazzo di sei o sette anni, io sospiravo, anelavo di staccarmi dai luoghi soliti per andare a scoprire ciò che era al di là dell'orizzonte. La partenza, alla fine, il sentirmi in moto verso un'altra città o solo un altro villaggio, mi eccitavano tanto da darmi la febbre. E adesso che ho quasi ottantotto anni, mi ritroverei forse qui a sopportar fatiche, scomodità, e talvolta a soffrire di tedio, se non fossi incalzato dalla spinta di compiere, a mio modo, un pellegrinaggio?⁸

Ma i turisti che Berenson incrocia a Taormina e a Siracusa non hanno più l'aspetto dei pellegrini. E in ogni caso gli interessi del vecchio studioso portano lontano dagli itinerari turistici già inflazionati. Eccolo, dunque, a Piazza Armerina per osservare gli scavi recenti della villa tardoromana di Casale coi suoi mosaici.

Per giungervi – racconta Berenson – "dobbiamo penar non poco affinché la macchina proceda tra i vitelli, i giumenti, i maiali, e poi tra i vasi, le anfore, le stoviglie e le altre mercanzie esposte all'aperto per il giorno di mercato"⁹.

⁷ *Ibidem*, pp. 49-50.

⁸ *Ibidem*, pp. 50-1.

⁹ *Ibidem*, p. 33.

Dopo qualche tempo, per raggiungere il buon albergo di Vittoria – racconta il Nostro –, "attraverso una compatta folla di maschi d'ogni età (non una femmina siamo riusciti a vedere, nemmeno vecchia e stregonasca!) che chiudeva la via principale e la piazza". È il mercato all'aperto delle primizie, di cui "Vittoria è il più importante centro della Sicilia", tant'è che "da ogni parte vengono compratori per scegliere e negoziare"¹⁰. A Castelvetro, davanti al Municipio, che accoglie materiale archeologico di Selinunte, ecco le donne: "una folla di donne in vesti nere, che protestavano, gesticolavano e urlavano, infuriate" con le autorità amministrative, che da quattro mesi non pagavano i lavori eseguiti per conto del Comune. "C'era di che comprendere – commenta Berenson – quell'invasione di donne dai focolari spenti e dall'animo esacerbato"¹¹.

La Sicilia più profonda, ben nota al viaggiatore, e i mutamenti in atto vengono registrati ripetutamente in quest'ultimo viaggio del vecchio Berenson. Più avanti, a Palermo, tornano ancora i ricordi della Sicilia di un tempo e le riflessioni sul cambiamento:

La Palermo che per la prima volta vidi nel 1888 finiva al teatro Massimo, allora in corso di costruzione. A lato della città vecchia, v'era appena un inizio del grande quartiere di case moderne ormai sul punto di diventar vasto quanto la città vecchia stessa; nondimeno quella aveva un suo splendore che, nel frattempo, è andato quasi del tutto scomparendo. Delle due vie principali incrociandosi ai Quattro Canti, io ricordo il carattere di aristocratica magnificenza e i begli equipaggi al trotto lento delle uscite per diporto; ma oggi, anche senza aver motivo di confronti nostalgici, esse sono troppo rumorose e affollate per dirle godibili. E così le altre vie del centro. Nessuno dà più a vedere di trovarsi in strada per l'antico piacere di partecipare a una specie di convegno oculare, e meglio se diventava locutorio, con concittadini e forestieri, o solamente di muoversi sopra una

¹⁰ *Ibidem*, p. 55.

¹¹ *Ibidem*, p. 66.

scena ogni volta briosa, col suo vivace spettacolo di volti espressivi, insegne, scorci architettonici, cielo: tutti sembrano affaccendati e presi da affannosa fretta¹².

La modernità, coi suoi aspetti anche devastanti e distruttivi, sembrerebbe travolgere la Palermo ottocentesca. Ma lo sguardo di Berenson è ben attento a cogliere ciò che si nasconde sotto la crosta degli spettacolari cambiamenti:

Sento che il mutamento è solo superficiale. I discendenti delle più antiche famiglie riescono ancora a vivere secondo il tono settecentesco di un agio colto e signorile; le varie classi della popolazione mi sembrano pronte a unirsi tutte nelle periodiche fiammate d'entusiasmo per eventi politici o religiosi. Santa Rosalia è tuttora onnipresente; e perciò non dubito che, se avessi la fortuna di assistere alla sua festa, troverei ancor valida la descrizione fattane da Goethe¹³.

Quel che importa davvero al vecchio critico d'arte non è la realtà presente coi suoi mutamenti, ritenuti superficiali. "Il frastuono e la confusione della campagna elettorale" in corso (si è alla vigilia delle elezioni politiche del 1953) gli richiama alla mente "quell'irrefrenabile spirito rumoroso, carnevalesco, che pur si accompagna in America alle elezioni presidenziali e che va considerato come un opportuno svago quadriennale". Gli schiamazzi elettorali vengono accostati addirittura allo strepito di migliaia di oche ascoltato da bambino in Lituania¹⁴. L'interesse di Berenson si riaccende d'improvviso, invece, quando il soggiorno a Palermo e le visite a Monreale e Bagheria gli offrono l'estro per richiamare i limiti e i pregiudizi estetici di Goethe e dei viaggiatori settecenteschi, innamorati dell'arte classica ma addirittura ciechi per quanto appartiene al Medioevo. Sicché, dopo aver visitato Monreale, la Cappella Palatina, la cattedrale di Palermo, l'oratorio di San Lorenzo, San Francesco,

¹² *Ibidem*, pp. 82-3.

¹³ *Ibidem*, p. 84.

¹⁴ *Ibidem*, pp. 72-3.

la Zisa, egli osserva che Goethe, tra "la sue immortali pagine sulla Sicilia",

racconta di aver attraversato Monreale a cavallo; ma non sembra che sia smontato di sella per guardare il duomo, i mosaici o gli impareggiabili capitelli scolpiti dei chiostrini (...). Si prende la pena di andare a Bagheria, e là prova disgusto e offesa dinanzi ai mostri in scultura e alle statue grottesche di villa Palagonia (...). Quando viaggia nel cuore della Sicilia non vi trova che locande miserevoli (...). A Girgenti, infine, è pienamente felice, rapito nella visione dei templi¹⁵.

Il paradosso di questa "cecità" (sarebbe forse meglio dire strabismo) in un uomo della statura di Goethe ribadisce in Berenson la convinzione che lo sguardo non sfugge alle coordinate del tempo storico:

Tutto il viaggio in Italia dimostra come anche a un genio della statura di Goethe non fosse concesso di sfuggire ai vincoli del proprio tempo. Invano noi ci riteniamo liberi di guardare, vedere e apprezzare tutto sulla terra. Perfino i più superbamente dotati tra noi non possono mai sopravvivere di molto quanto ci fu insegnato a comprendere nel corso dei nostri anni di formazione¹⁶.

Nell'essere anch'egli vincolato al suo tempo, Berenson sa, tuttavia, di possedere il vantaggio di una lunga esistenza, che gli consente, dopo sessantacinque anni, di posare ancora lo sguardo sugli stessi luoghi, percependo con qualche allarme ma con sostanziale disincanto il passo greve e i fragori della modernità, che irrompono sullo scenario della Sicilia ottocentesca. Siamo di fronte, dunque, a un testimone d'eccezione, affacciato su due secoli, che avverte il tramonto di un'epoca e il procedere di una radicale trasformazione.

¹⁵ *Ibidem*, pp. 86-90.

¹⁶ *Ibidem*, p. 91.

2. Stanley T. Williams: al Sud in Topolino

Nel 1924 Maurice Maeterlinck aveva attraversato la Sicilia con una sciovinista Renault 20 cavalli, difesa all'occorrenza con irritato fastidio, nei paesi della Sicilia interna, dagli assalti curiosi dei bambini che mai avevano visto un'automobile¹⁷.

Trent'anni dopo, quando l'automobile è divenuta ormai il mezzo di trasporto per eccellenza, non più solo negli Stati Uniti, lo studioso americano Stanley T. Williams¹⁸ e sua moglie Mary Lee girano in lungo e in largo per l'Italia con una minuscola e gloriosa Topolino¹⁹. Proprio in quegli anni, il mito dell'"auto americana" è ormai penetrato nella coscienza degli italiani come una sorta di emanazione della "grandezza" d'oltreoceano, confermata a quel tempo negli USA da un'estetica che, facendo leva su dimensioni imponenti, esibiva automobili dotate di "corna aguzze come quelle dello stegosauro (nella Cadillac), parafanghi affilati come lame (nella Lincoln Continental), alettoni capaci di decapitare"²⁰. I coniugi americani, invece, s'infilano in una italianissima Topolino: non un mezzo meccanico di trasporto, ma un veicolo che si anima e diviene creatura viaggiante coi suoi ospiti, come è d'obbligo aspettarsi da una macchina che sin nel nome richiama i disegni animati dell'americanissimo Walt Disney²¹.

¹⁷ Cfr. M. Maeterlinck, *Passeggiata in Sicilia e in Calabria*, a cura di V. Cappelli, Il Coscile, Castrovillari, 1997, pp. 18, 25-6. Si veda anche, in questo volume, il cap. V.

¹⁸ Stanley T. Williams, americano del New England e docente di letteratura angloamericana in varie università europee, è uno studioso di Henry James, Edith Wharton e Nathaniel Hawthorne, dei quali ha ripercorso i viaggi in Europa. Grande viaggiatore, negli anni Cinquanta ha attraversato l'Europa e l'America del Sud, accompagnato dalla moglie Mary Lee.

¹⁹ Cfr. S.T. Williams, *L'Italia in Topolino*, a cura di A. Brillì, Edizioni Olivares, Milano, 1993 (l'edizione originale americana è del 1956: *Two in a Topolino*, Richard R. Smith Publisher, Inc.).

²⁰ La frase è di Ralph Nader, cit. in P. Prato e G. Trivero, *Viaggio e modernità. L'immaginario del mezzo di trasporto tra '800 e '900*, Shakespeare & Company, Napoli, 1989.

²¹ A. Brillì, *Lui, lei e la Topolino*, in S.T. Williams, *L'Italia in Topolino*, cit.

Riducendo ai minimi termini il veicolo, e umanizzandolo, Stanley Williams riesce a seguire i percorsi canonici del Grand Tour sottraendosi alle ansie della velocità e della fretta, e istituendo un rapporto d'amorosi sensi sia con la sua "macchina" disneyana che con gli ambienti e le persone. *L'escamotage* consente un'esperienza di viaggio autentica, non contaminata dal turismo di massa e descritta in un diario di viaggio che ha toni eroicomici.

Il resoconto di Williams, ricolmo di "un invincibile senso dello humor", testimonia che "la consuetudine del viaggio colto, curioso e magari non privo di eccentricità e stravaganze, sopravvive all'era del turismo di massa e sembra dare frutti tanto più intensi, quanto più rare si fanno le occasioni veramente originali"²². Mosso dal desiderio di ripercorrere e studiare le esperienze italiane di Henry James e Hawthorne, di John Keats, Emerson e Melville, l'autore racconta, tra l'altro, due settimane di viaggio al Sud.

Si tratta di un viaggio non ancora desacralizzato dalla logica economica del turismo, poiché in Williams tempo di lavoro e tempo libero coincidono e non consentono, dunque, la separazione tra viaggio di lavoro e viaggio turistico²³, quella separazione che rimanda all'impossibilità di confondere la produzione col gioco. Gli studi itineranti di Williams sono, invece, anche un gioco. E il mezzo di trasporto meccanico che egli adopera, non è quello che nel XX secolo decreta il tramonto dell'esperienza del viaggiare fine a se stessa. Esso è, piuttosto, una creatura disneyana, protagonista attiva del viaggio quanto i suoi ospiti, che procede lentamente ma con allegra e sicura agilità.

La Topolino, dopo una breve sosta a Napoli e Sorrento, fa rotta verso la Sicilia – meta ineludibile per gli studi di Williams –, affrontando impavidamente in Calabria "una serie infinita di tortuose salite e tornanti da brivido"²⁴.

²² *Ibidem*, p. 9.

²³ Cfr. G. Carchia, *Il trasporto come mezzo e come fine*, in Prato-Trivero, *Viaggio e modernità*, cit., p. 182.

²⁴ S.T. Williams, *L'Italia in Topolino*, cit., p. 71.

Il viaggiatore sa che i più si recano ormai in Sicilia in treno o in aereo, ma le sue sono scelte "ingenue" e non "economiche":

Ci eravamo ormai inoltrati in Calabria dove le distanze sono enormi e trovare un alloggio per la notte può costituire un problema. Era tutto diverso dall'Umbria e dalla Toscana, tutto, compreso il panorama che, nonostante il suo splendore, era molto severo. I paesini erano tutti distanti tra loro, le città turrette, che da lontano parevano belle come Assisi e Orvieto, si rivelavano poi abbandonate e terribilmente povere. (...) La Calabria è davvero una terra aspra. (...) Entrammo e uscimmo senza rimpianti da Lagonegro, Castelluccio, Mormanno, Morano mentre gli abitanti guardavano senza entusiasmo la nostra auto targata Roma. In Calabria eravamo dei veri stranieri e non ero certo che provassero nei nostri confronti sentimenti amichevoli (...). Mi ricordai delle storie più o meno credibili che si raccontavano sulla criminalità in Calabria. (...) Tutto l'ambiente circostante sembrava ostile, sinistro. Che cosa sarebbe stato di noi se la Topolino ci avesse tradito? Ma per fortuna alle sei la macchina ci conduceva sani e salvi nella piccola città di Castrovillari con le sue mura medievali e, cosa per noi più importante, il Jolly Hotel²⁵.

Le asprezze calabresi – quelle reali delle strade e delle distanze, e quelle virtuali della criminalità temuta – non fanno al caso di Williams, che stabilisce la mattina dopo di averne già abbastanza della Calabria e grida alla sua auto: "Topolino, andiamo!"²⁶. Alle quattro del pomeriggio, macchina e viaggiatori sono già imbarcati sul traghetto alla volta di Messina.

La Sicilia si mostra più congeniale e adeguata al carattere e alle aspettative di Stanley Williams e Mary Lee:

L'allegria, nonostante l'enorme povertà, è una delle attrattive della Sicilia. Politicamente l'isola è una polveriera con

²⁵ *Ibidem*, pp. 72-4.

²⁶ *Ibidem*, p. 79.

una dozzina di partiti politici che lottano per il controllo [anche in questo caso, come per Berenson, il viaggio coincide con una campagna elettorale] (...). I paesi, attraverso i quali la Topolino ci condusse assomigliavano a quelli della Calabria per abbandono e decadenza. Ma le persone apparivano prive di quella depressione che avevamo percepito nella negletta Calabria²⁷.

Riecheggia in questa opposizione tra "l'allegria" siciliana e la "depressione" calabrese la consueta dicotomia tra la luminosità "greca" della Sicilia e l'oscurità "barbara" della Calabria, che si ritrova in tanti viaggiatori²⁸. È il contrasto luce-ombra, canto-silenzio, che viene riproposto ancora in una delle tante osservazioni disseminate da Alberto Savinio nel suo diario di viaggio in Calabria del 1948, quando lo scrittore asseriva che "non c'è danza" nel passo del calabrese, malgrado le sue radici greche²⁹. E viene in mente anche un'osservazione di Guido Piovene, che, viaggiando nell'isola negli anni Cinquanta, si dice convinto che "la Sicilia è portata al canto anche in zone tristi, a differenza della Calabria, che è muta"³⁰. Lo stesso Savinio, in un viaggio in Sicilia dell'estate del '48, percepiva, rispetto alla rupestre Calabria, un maggior dinamismo³¹, come, dopo qualche anno, sarebbe accaduto al nostro Williams. Ma quest'ultimo avverte anche l'identità forte dell'isola:

L'Italia è vicina e tuttavia distante, lontana al punto tale che alcuni siciliani ne parlano come se fosse una terra straniera e remota. Questi quattro milioni di persone sono coscienti

²⁷ *Ibidem*, p. 82.

²⁸ Si veda, da ultimo, a proposito del tedesco Gerhard vom Rath: T. Scamardi, *Viaggiatori tedeschi in Calabria. Dal Grand Tour al turismo di massa*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1998, p. 177.

²⁹ Cfr. A. Savinio, *Partita rimandata. Diario calabrese (1948)*, a cura di V. Cappelli, Giunti, Firenze, 1996, p. 74. Si veda anche, in questo volume, il cap. VI.

³⁰ G. Piovene, *Viaggio in Italia*, cit., p. 597.

³¹ Cfr. A. Savinio, "Folclore", in *Corriere d'informazione*, 31 luglio-1 agosto 1948.

della loro diversa storia, dalla colonizzazione greca nel settimo secolo avanti Cristo fino all'occupazione tedesca nell'estate del 1943. La Sicilia è un Paese a sé e fa parte dell'Italia da meno di un secolo³².

L'itinerario siciliano non può sottrarsi del tutto alla mitografia e alle mete obbligate del Grand Tour ("...il pensiero della meta ci esaltava. Siracusa! Un nome magico come Bagdad o la Mesopotamia"³³). E tuttavia i ritmi e i percorsi del viaggio di Williams soggiacciono ad altre procedure e a diversi stimoli. La ragione di fondo della calata al Sud è, come per tutto il soggiorno italiano, lo studio delle esperienze e dei viaggi nella penisola degli scrittori americani. Ma la stessa scelta della Topolino come mezzo di trasporto annuncia una disposizione divertita al viaggio, che apre i protagonisti al piacere del contatto con le persone e gli ambienti. E la scelta dell'itinerario spesso è determinata da ragioni pratiche, come l'idiosincrasia della Topolino per le salite e le montagne, dopo le fatiche patite lungo le strade calabresi.

Nel diario di Williams non s'incontra praticamente nulla degli stereotipi ai quali la cultura americana ci ha abituati (una consuetudine che sembra ancora viva e vegeta), quando sceglie di trattare cose italiane. L'ironia e la freschezza delle osservazioni dello studioso americano presuppongono una distanza che produce uno sguardo disincantato e partecipa al tempo stesso.

Williams registra divertito, a Palermo, che "l'acquisto di un biglietto per il traghetto offre alla burocrazia l'opportunità di manifestarsi in tutto il suo splendore, e gli italiani fanno davvero del loro meglio"³⁴, ma annota anche, dopo la visita di alcuni paesini poverissimi: "ciò che vedemmo ci fece amare la Sicilia ancora di più"³⁵. E non manca di segnalare, dopo aver visto, in Sicilia, il lungomare squarciato di Palermo e i "crateri aperti" in alcune strade di Messina, che

³² S.T. Williams, *L'Italia in Topolino*, p. 81.

³³ *Ibidem*, p. 92.

³⁴ *Ibidem*, p. 100.

³⁵ *Ibidem*, p. 96.

"sono pochi gli americani che si rendono conto di quanto abbia sofferto l'Italia nell'ultima guerra e di quanto forti siano state le perdite di vite umane"³⁶.

L'allegro "carnevale" di Taormina, con i suoi souvenir e la sua "paccottiglia per turisti" non impedisce di vedere la "povertà del quartiere di Giardini"³⁷. Ma la sottolineatura della povertà siciliana non ha nulla dei luoghi comuni sul folklore siciliano (Williams sopporta con rassegnazione la passione sfrenata della sua compagna per i carretti siciliani). La ricerca del contatto con alcuni studiosi consente, invece, la comprensione dei mutamenti in atto, come nel caso di Catania:

...dalla mia visita all'Università riportai un'impressione di una Catania in trasformazione, più moderna. C'era un accenno di questa nuova Sicilia nel traffico intenso appena fuori la città, sulla strada per Siracusa. La Topolino era circondata da enormi camion che entravano e uscivano dalle aree industriali³⁸.

E se all'Università di Catania Williams conosce uno studioso delle relazioni anglo-siciliane, all'Università di Palermo incontra un professore interessatissimo a Walt Whitman: "Whitman a Palermo?! Ecco una cosa su cui riflettere"³⁹.

Ma la buona disposizione a incontrare uomini e ambienti, anche nel Sud più profondo, muove lo sguardo del viaggiatore ben oltre gli interlocutori colti. Alla vigilia del primo maggio, a Palermo, Williams si perde, impaurito, nei vicoli della città, tra facce minacciose, baracche miserabili e bandiere e coperte rosse appese alle finestre. Il giorno dopo, alla parata del primo maggio – com'egli ricorda –, "le bandiere rosse venivano mostrate pubblicamente ed enormi cartelli scarabocchiati proclamavano l'avvicinarsi del secondo millennio"⁴⁰. Il commento di Williams è tutt'altro che banale e superficiale:

³⁶ *Ibidem*, p. 98.

³⁷ *Ibidem*, pp. 85-7.

³⁸ *Ibidem*, p. 91.

³⁹ *Ibidem*, p. 101.

⁴⁰ *Ibidem*, p. 102.

La povertà più nera (si dice) conduce l'uomo al più vicino riparo, ma io non credo che per l'Italia sia così. Quando udivo gli altoparlanti esortare le masse o quando leggevo le scritte scarabocchiate sui cartelli dell'anniversario della Liberazione ("La liberazione è arrivata ma non per voi!"), percepivo nella gente una preoccupazione per cose più concrete: un bambino, una bottiglia di vino, un posto comodo al sole. Lo spirito passionale e selvaggio che mi aveva spaventato in Spagna nel 1936 sembrava essere fortunatamente assente⁴¹.

In buona sostanza, questo tour in Topolino nell'estremo Sud, quando ormai ha avuto inizio trionfalmente l'epoca del turismo, mostra come sia possibile che viaggiatori di buona tempra sappiano evitare non solo le banalità del turismo di massa ma anche gli stessi limiti di tanta letteratura del Grand Tour, attenta ai paesaggi e ai monumenti d'arte, ma totalmente distratta o sprezzante nei confronti delle persone e degli ambienti umani. Del resto, è lo stesso Williams a ricordarci, senza pedanteria e quasi per caso, che "lo stimolo a viaggiare, come pure una forma di fatica ad esso connessa, nascono dai rapidi salti che la mente deve compiere nel passare da una scena o da un oggetto non familiare all'altro"⁴².

3. *Il Sud in movimento di Guido Piovene*

La leggenda della Calabria lontana, selvaggia e inospitale, creata dagli italiani del Nord e dagli stranieri, che non la conoscono, non ha più ragion d'essere. Anzi, da qualche anno, questa regione dell'Italia meridionale è diventata meta di viaggi, più del resto per gli stranieri che per gli italiani. Se l'interesse dei turisti si è svegliato alla vista delle bellezze naturali che fermano l'occhio del visitatore avido di varietà e di evasione, la conoscenza della Calabria si è soprattutto diffusa attraverso gli studi economici e sociali condotti sulle cause e sulla portata del fenomeno usualmente definito il "sottosviluppo" del Mezzogiorno italiano.

⁴¹ *Ibidem*, pp. 102-3.

⁴² *Ibidem*, p. 105.

Così esordiva la geografa Anne Marie Seronde, nel 1959, introducendo uno splendido studio sulla regione, condotto da una *equipe* multidisciplinare francese, guidata da Jean Meyriat⁴³, che si mostrava in grado di cogliere con acutezza e perspicacia le grandi trasformazioni in corso negli anni Cinquanta. Il capitolo centrale, dedicato al "costume", opera di Paul Lengrand e Joseph Rovin, si apriva con alcune osservazioni che vale la pena di richiamare:

Il costume presuppone, per definizione, un alto grado di isolamento e di separazione. Il secolo che si è iniziato con la nascita di Croce [1866] ed è ora quasi trascorso, ha visto crollare, dapprima lentamente e poi sempre più in fretta, molte delle vecchie barriere. Ma è soprattutto dopo la caduta del fascismo, durante l'occupazione anglo-americana e sotto il nuovo regime repubblicano, che le strutture della vita meridionale sono state sottoposte a cambiamenti di una rapidità e di una ampiezza senza esempio nella sua storia. Avviene così che anche il costume, risultato dell'immobilismo e della lenta ingestione di cose nuove da parte di generazioni senza coscienza storica, sta cedendo il passo. (...) Ciò non toglie che la generazione meridionale attualmente nel pieno dell'età risenta ancora largamente del costume tradizionale: occorreranno indubbiamente molte generazioni per intaccarlo nelle sue fondamenta e nelle sue strutture. All'ora attuale, la reazione meridionale e specialmente calabrese alla sfida del mondo moderno è ancora fortemente legata ad un costume che si è edificato e integrato nel corso di secoli o persino di millenni, ma dovremo tuttavia tenere già conto dell'irruzione di un mondo differente i cui veicoli e strumenti sono l'automobile e il fornello a gas, il cinema e il turismo, il suffragio universale e i grandi partiti organizzati, la televisione e i giornali illustrati a rotocalco. In un certo senso, l'unità italiana sta compendosi solo ora, a cent'anni dalla creazione del regno unito, grazie a questi potenti mezzi di integrazione, assimilazione e livellamento (ad essi bisognerebbe aggiungere i grandi magazzini a prezzi fissi sul tipo dell'Upim). La Ca-

⁴³ *La Calabre*, a cura di J. Meyriat, Librairie Armand Colin, Parigi, 1960 (trad. ital.: *La Calabria*, Lerici, Milano, 1961).

labria di oggi porta già, visibili e invisibili, le tracce di questa trasformazione che, manifestandosi nelle strutture materiali, non può non sconvolgere anche gli atteggiamenti, i comportamenti, le opinioni, le credenze e tutta la loro base pre e subcosciente⁴⁴.

Gli studiosi francesi coglievano i segni di una trasformazione senza precedenti, prevedendone acutamente gli sviluppi, ma segnalandone anche le peculiarità e i tempi lunghi necessari a una compiuta assimilazione del moderno: "Se il termine società implica un forte grado non soltanto di coesistenza effettiva ma anche di coscienza della interdipendenza e della solidarietà degli individui e dei gruppi che compongono le comunità comunali, regionali e nazionali, allora non esiste una vera società in Calabria, né d'altronde in alcuna delle altre regioni del Mezzogiorno italiano"⁴⁵. Il peso della tradizione si rendeva manifesto soprattutto nelle forme della comunicazione e nell'assenza di questa. Aggiungevano, a tal proposito, Lengrand e Rovani:

Le comunicazioni esistono soprattutto sotto forma di rito, sono quindi impersonali. La famiglia stessa, nonostante la sua forza o a causa di questa, non è una rete di comunicazioni. Essa non mette fine all'isolamento: è un fascio di diritti sugli altri e di doveri nei confronti degli altri; è un bastione di difesa e di aiuto reciproco, con una facciata cieca volta verso l'esterno; ma subisce la legge della tradizione, dei tabù, del "che dirà la gente?". Per questo il funzionamento dell'istituto familiare conosce – proprio dal punto di vista della difesa delle persone che lo compongono – frequenti fallimenti: matrimoni precoci, tardivi o forzati, "fatti di sangue" compiuti per vendicare tradizioni immaginarie o superate, figlie sequestrate col pretesto che sono state compromesse, mogli di emigranti rimaste al paese per anni ad attendere che il loro uomo abbia fatto fortuna all'estero, concubinaggi, incesti, vecchi abbandonati o maltrattati dai figli. A ciò si aggiunge, ai giorni nostri e su tutti i gradini sociali, il conflitto degli antichi costumi con i moderni, che

⁴⁴ *La Calabria*, cit., pp. 278-79.

⁴⁵ *Ibidem*, p. 281.

distrugge le antiche strutture rituali senza sostituirle ancora con una rete di comunicazioni reciproche⁴⁶.

Così appariva all'*equipe* francese la regione, nello stesso periodo in cui questa veniva attentamente visitata da Guido Piovene, estremo e straordinario *viaggiatore* nel Sud più interno e nascosto. Lo scrittore attraversò la Calabria e tutte le altre regioni meridionali intorno alla metà degli anni Cinquanta, nell'ambito di quell'"inventario delle cose italiane", affidato a una trasmissione radiofonica prodotta dalla Rai, poi confluito nel volume *Viaggio in Italia*, che riscosse in breve tempo un grande successo (cinque edizioni in cinque mesi, tra il settembre 1957 e il gennaio 1958)⁴⁷.

"Il viaggio cominciò nel maggio 1953 e finì nell'ottobre 1956 – ricorda Piovene nell'introduzione al volume –. Mentre percorrevo l'Italia, e scrivevo dopo ogni tappa quello che avevo appena visto, la situazione mi cambiava in parte alle spalle (...). Si risolvevano questioni lasciate in sospeso, e questioni diverse spuntavano al loro posto. Industrie si chiudevano, altre si aprivano; decadevano prefetti e sindaci; nascevano nuove province. Per aggiornare le mie pagine, avrei dovuto compiere il viaggio un'altra volta, e poi una terza, all'infinito. Decisi perciò di lasciare quelle pagine come stavano"⁴⁸.

⁴⁶ *Ibidem*, pp. 287-88. Dal 1960, ovviamente, è enormemente cresciuta la letteratura scientifica relativa alla grande trasformazione che ha investito la Calabria nel secondo dopoguerra. In questa sede basti citare due opere che sono da considerarsi ormai dei classici: L. Gambi, *Calabria*, Utet, Torino, 1965; P. Bevilacqua, A. Placanica (a cura di), *La Calabria*, Einaudi, Torino, 1985.

⁴⁷ G. Piovene, *Viaggio in Italia*, Mondadori, Milano, 1957. Dopo dieci anni, nel 1966, il volume è alla tredicesima edizione. L'ultima edizione, alla quale rimandano le citazioni bibliografiche, è di Baldini & Castoldi, Milano, 1993. Di Guido Piovene (Vicenza, 1907-Londra, 1974) conviene qui ricordare, più che l'ampia produzione narrativa, l'intensa attività giornalistica. Formatosi negli anni Trenta su riviste come "Solaria", "Pegaso" e "Pan", lo scrittore fu inviato speciale e critico letterario di quotidiani come "L'Ambrosiano", "La Stampa", il "Corriere della Sera". Negli ultimi anni fu tra i fondatori del "Giornale nuovo" diretto da Montanelli.

⁴⁸ *Ibidem*, p. 7.

Il segno del relativo, la dimensione del mutamento, la consapevolezza di assistere a una transizione che prelude a un cambiamento senza precedenti nella storia del Mezzogiorno, sono gli elementi che animano le pagine dedicate da Piovene alle regioni meridionali. Erano gli anni che precedevano il *boom* economico (1958-63), che avrebbe decretato la fine dell'Italia contadina, ridisegnando la geografia industriale e le gerarchie urbane del Paese, e facendo leva, tra l'altro, sull'emigrazione di massa dal Sud e dalle aree deboli del Nord verso le città del "triangolo industriale"⁴⁹.

Quando tutto ciò è appena incipiente, Piovene osserva con passione la destrutturazione già visibile del Sud arcaico, congelato nelle rappresentazioni e nei miti di una letteratura romantica che negli anni Cinquanta sembra rivivere una nuova stagione sotto le spoglie ideologiche del realismo d'ispirazione marxista. A differenza delle distaccate e divertite osservazioni coeve dell'americano Stanley Williams, Piovene, nel suo lungo viaggio, conduce un'indagine ricca di coinvolgimento e partecipazione, che risulta alla fine un inventario analitico e minutissimo d'ogni angolo d'Italia, anche il più riposto e remoto, alle prese con l'irruzione del moderno.

Proprio nel Sud più nascosto lo sguardo dell'autore si fa particolarmente acuto e attento. Per esempio, in Abruzzo, una regione che secondo l'autore "ha qualità insulari", affini alla Sardegna e simili in qualche misura alla Dalmazia e all'Albania⁵⁰:

L'Abruzzo va perdendo soltanto adesso, e con difficoltà, un carattere cantonale radicato negli animi. (...) Il risveglio dell'industria e un più moderno concetto dell'agricoltura è relativamente prossimo, e risale alla prima grande guerra.

⁴⁹ Su questi argomenti si veda da ultimo: G. Crainz, *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra anni cinquanta e anni sessanta*, Donzelli, Roma, 1996.

⁵⁰ G. Piovene, *Viaggio in Italia*, cit., p. 538. Sull'identità abruzzese, considerata in prospettiva storica, si veda da ultimo C. Felice, "L'Abruzzo nella storiografia contemporanea", in *Abruzzo Contemporaneo*, n. 1, L'Aquila, 1995.

(...) Una coscienza regionale più spiccata e unificatrice è la prima necessità che sentono gli abruzzesi amanti della loro terra. (...) L'Abruzzo stesso non fu sempre ben presente a se stesso (...) fino a ieri è stato centrifugo. (...) Gli abruzzesi abitanti a Roma sono in numero almeno quadruplo della popolazione dei quattro capoluoghi abruzzesi sommati insieme (...). In una fase di passaggio come quella d'oggi, il vecchio colore locale si è fatto meno manifesto; lo trova chi ha l'intenzione di ritrovarlo. Non si cerchino più molte donne in costume, né suonatori di zampogna; essi sono tutti a Roma. A meno di non giungere nelle città in date fisse indicate dal calendario, sarà anche difficile fare l'esperienza diretta di certi riti tra il pagano e il cristiano di cui è piena la nostra letteratura ottocentesca. Pure molto rimane, anche se non si esprime nelle forme tradizionali; è un'arcaicità più sobria, dilavata dal troppo colore, divenuta grigia, ma presente negli animi, forse più suggestiva oggi che non si circonda di un pittoresco letterario e convenzionale⁵¹.

Ben distante dai rischi di un'osservazione retorica, avvinghiata ai miti romantici o alla tradizione letteraria del realismo ottocentesco, Piovene incalza e, dopo aver descritto "i residui di un Abruzzo isolato, cantonale e centrifugo", affronta "lo straordinario fenomeno di Pescara", "il prodigio di Pescara nuova":

una città americana in Italia, col piccolo nucleo indigeno che in un angolo sopravvive. Si è sviluppata lungo il mare; continua a crescere; manca d'un vero centro, quel centro intorno al quale ruotano le città italiane. Può espandersi senza limite per addizioni successive, come Los Angeles. I vecchi pescaresi sono sommersi dalla folla degli immigrati; la mancanza di un centro rende difficoltosa quella conoscenza reciproca, un po' pettegola, che si forma in Italia dove tutti convergono in una piazza, una strada, un caffè, a parlare e a darsi spettacolo; ecco invece, unica in Italia, una città ribollente, confusa, in cui uomini e gruppi affluiscono, si addizionano, si accavallano come onde. Per un lato

⁵¹ *Ibidem*, pp. 538-41.

Pescara si può dire la più abruzzese delle città abruzzesi, per un altro lato è l'opposto della regione, di cui assorbe la linfa. Gli abruzzesi, lo abbiamo detto, tendono a dissociarsi. Ho constatato nel mio viaggio che non v'è cittadina che non ambisca a dividersi dal capoluogo. Questi abruzzesi dissociati gravitano invece concordi su città lontane, come Filadelfia e Roma. Con Pescara si ha il caso nuovo di un'emigrazione interna che ritrova il suo centro nella regione stessa. Gente di tutto l'Abruzzo scende a Pescara, Mecca e miraggio dei popoli di montagna. La metropoli si va formando. Pescara può divenire, mi dicono, un fatto decisivo nel formare l'Abruzzo e il carattere degli abruzzesi; è l'elemento catalizzatore, il crogiuolo, che finora sono mancati⁵².

Questo moderno e inedito spettacolo induce Piovene a pensare alle città del Far West – ch'egli conosceva bene⁵³ –, come gli accadrà ancora ripetutamente percorrendo le regioni meridionali. Gli succederà persino in Calabria, dove – mentre Williams, come si è visto, fugge per cercare in Sicilia le tracce dei viaggiatori americani – Piovene scorge un Sud arcaico che si "americanizza". E ciò accade subito, non appena egli ha varcato la barriera del Pollino che isola la regione dal resto d'Italia:

Già a Castrovillari, scendendo dal nord, si vede come il colore meridionale, e la psicologia ch'esso comporta, stiano oggi estinguendosi. Castrovillari è una cittadina moderna, composta essenzialmente di due lunghe strade in croce. Somiglia a un grosso borgo pionieristico degli Stati Uniti, con le botteghe emporio, che vendono un po' di tutto. (...) La cittadina antica, con un bel castello e un panorama di profonde vallate dall'alto di un colle, è come accantonata da quella nuova⁵⁴.

Ma lo sguardo di Piovene penetra ancora più a fondo, non accontentandosi di registrare la modernizzazione visibile

⁵² *Ibidem*, p. 544.

⁵³ Cfr. G. Piovene, *De America*, Garzanti, Milano, 1953.

⁵⁴ G. Piovene, *Viaggio in Italia*, cit., p. 661.

che scorre in superficie, concretandosi in urbanizzazioni apprezzabili a colpo d'occhio. Constatato che "il colore meridionale svanisce anche nei vestiti" ("per trovare un esemplare dei ricchi abbigliamenti festivi bisogna fare qualche sforzo, molto più che in Sardegna e nello stesso Abruzzo")⁵⁵, il nostro viaggiatore passa ad analizzare con grande acutezza una transizione al moderno che si rivela assai difficile e penosa:

La trasformazione del mondo meridionale è veloce. Dove è morta la vecchia civiltà, e non ne subentra una nuova, si ha un intervallo di vuoto, di grigiore e di noia. Nella piccola Castrovillari, in cui non è ancora nata l'industria, ed in cui i lavori compiuti dalla SME (Società Meridionale di Eletticità) portarono una ventata di benessere effimero senza mutare le condizioni di fondo, vi sono oltre cento avvocati regolarmente iscritti all'albo. Si parla spesso delle tristi condizioni in cui abbiamo raccolto il proletariato ed il sottoproletariato calabresi. Ma forse varrebbe la pena di indugiare sulle condizioni di una media e piccola borghesia, che oltre ad essere povera è anche disorientata; una piccola e media borghesia che compie sacrifici eroici per far studiare i figli, spesso inutilmente perché il titolo di studio non basta a trovare un impiego. La noia, l'attesa senza speranza, l'impossibilità di usare le doti naturali e i frutti dei propri studi, portano l'intellettuale ad uno stato cronico di nevrosi; con quell'attaccamento un po' lamentoso alla propria persona, ai propri comodi, alle proprie abitudini, che molti stimano una causa, ed è invece l'effetto, dell'inazione morale⁵⁶.

Piovene coglie e mostra il nervo scoperto del mutamento: un ceto medio investito troppo rapidamente da una modernità difficile a digerirsi, intorno alla quale tuttavia esso si affolla, rimanendovi appeso come a un'esca succulenta dal profumo esotico e irresistibile, la quale esca s'allontana dispettosa ogni volta che si tenta d'addentarla. Questo rappor-

⁵⁵ *Ibidem*, p. 662.

⁵⁶ *Ivi*.

to "nevrastenico" tra il ceto medio e la modernità, che sembra promettere abbondanti frustrazioni, è lo sfondo sul quale appare a Piovene "il prodigio inatteso di una città, Cosenza: ricca, colorita e attiva", a danno del suo circondario che si va spopolando:

Cosenza è uno dei fenomeni, dico fenomeni nel senso spettacolare, del nostro Mezzogiorno, come Pescara nell'Abruzzo. In proporzioni ridotte, si pensa alle città dei primordi del Texas, a Houston per esempio, enormi teste senza corpi. (...) L'apparizione della città moderna, che cambiò la faccia a Cosenza, ebbe inizio tra il 1925 e il 1930⁵⁷; ma la crescita fenomenale, grazie anche alla notevole vitalità dell'iniziativa privata, è degli anni più recenti di questo dopoguerra. Sono radunate a Cosenza quasi tutte le industrie: lanifici, saponifici, cartiere, concerie, mobilifici, e soprattutto stabilimenti per generi alimentari; oltre a un'industria speciale, quella per l'estrazione del sugo della liquorizia (...). Più ancora che città industriale, Cosenza è però città di mercato, giacché affluiscono in essa i prodotti agricoli, come l'olio e gli agrumi. La Cassa di Risparmio della Calabria, la grande potenza del luogo, è abbastanza larga di credito. (...)

La Cosenza moderna, posta nel fondo valle, non insidia l'antica, che di là dal Busento occupa invece la collina. Si hanno due città, separate e unite, ma entrambe vive in maniera diversa⁵⁸. (...) Soffia nella città vecchia l'aria della vecchia Napoli. Una congerie di edifici, quasi una *casbah* piena di nobili avanzi, copre la collina ripida, percorsa da vicoletti tortuosi, rotta da gradinate e sottopassaggi. Vi si stipano case popolari, talvolta con scale esterne a pergola-

⁵⁷ Sull'espansione urbana di Cosenza tra le due guerre cfr. V. Capelli, *Il fascismo in periferia. Il caso della Calabria*, Editori Riuniti, Roma, 1992, pp. 75-87; Id., "Cosenza 'Urbe' in camicia nera", in *Calabria*, n. 38, giugno 1988; G. Giannattasio (a cura di), *Cosenza al di là dei fiumi*, 10/17, Salerno, 1986 (su questo volume si veda B. Vecchio, "Di alcuni studi recenti sull'area urbana cosentina", in *Daedalus*, n. 5, 1990, pp. 183-93).

⁵⁸ Piovene non riesce a prevedere l'abbandono e il degrado del centro storico, contestuale all'espansione disordinata e a carattere speculativo degli anni Sessanta-Settanta (cfr. B. Vecchio, *L'agglomerazione Cosenza-Rende: una morfologia urbana*, "Memorie di Geografia Economica e Antropica", Istituto di Geografia dell'Università di Napoli, ivi, 1992).

to, palazzi signorili, chiese; quasi agglomerando tutti i detriti degli stili che signoreggiano a Napoli, dal gotico al catalano. La vita brulicante di questi vicoli cola sulla via maggiore, che li costeggia al margine, e si chiama corso Telesio. È una Spaccanapoli stretta, erta, anch'essa tortuosa, battuta a precipizio da carrozzelle cigolanti (...). Si radunano qui i contadini che scendono dalla Sila. Le bottegucce espongono in nature morte i cibi tipici locali (...). A tre quarti di strada sono il Duomo e l'Arcivescovado, che colpisce entrando per il suo degno aspetto, insieme di ministero e di banca; il clero è potente a Cosenza (...).

Lasciato l'Arcivescovado, si sale ancora costeggiando alcune case gentilizie, perché la nobiltà vive in Cosenza vecchia (...); si arriva in alto, all'Accademia, alla Biblioteca Civica, al teatro purtroppo devastato dai bombardamenti, finalmente alla villa con lo splendido viale d'elci che domina la vallata. Un tempo questo viale di gusto partenopeo era la passeggiata della città; oggi si passeggia a valle, nella maggiore arteria nuova, il corso Mazzini, tra i palazzoni, i caffè e i negozi del Novecento. È un trasferimento che sembra condensare, quasi in forma di apologo, il cambio di umore nel Mezzogiorno. Talvolta si ha l'impressione di passare, a Cosenza, da una città borbonica a una città americana.

Il corso Mazzini è una piccola Broadway. Quei palazzoni, quei caffè, quei negozi che espongono i più recenti modelli di Dior e di Fath (...) ricordano come Cosenza sia la città della Calabria che paga più ricchezza mobile. Il contrasto tra le due Cosenze è però come emulsionato dagli abitanti, che sono gli stessi dovunque, e che mutano meno presto delle costruzioni. Al posto delle automobili pubbliche, si usano le carrozzelle, mezzo normale di trasporto, sfrenate a corsa pazza sia nella parte vecchia sia nella nuova, tra Broadway e la villa borbonica. Cosenza ci presenta ancora la più spettacolosa concentrazione di avvocati del Mezzogiorno: si fa colazione tardi, perché gli avvocati compaiono in tribunale tra le undici e mezzogiorno; si cena alle undici e mezzo di sera, ritornando dallo spettacolo, prima di coricarsi. E come tutto il Mezzogiorno influenzato da Napoli, Cosenza alterna abitudini agresti a delicatezze francesi⁵⁹.

⁵⁹ *Ibidem*, pp. 663-66.

A questa straordinaria descrizione del mutamento in atto a Cosenza – accostato esplicitamente al “miracolo” pescarese – segue l’attraversamento della Sila (“un misterioso riaffiorare dell’estremo Nord sulla punta meridionale della penisola italiana”) alle prese con la riforma fondiaria, dove si vede “il nuovo sovrapporsi al vecchio”, tra forti resistenze e “nel clima passionale della lotta politica”⁶⁰. Nel cuore del latifondo si registrano più chiaramente le lentezze e le difficoltà del cambiamento, ma anche la sua dimensione profonda ed epocale.

Più tardi, in Lucania, Piovene osserverà: “Tra queste montagne si assiste non solamente a una riforma economica e agraria, come per esempio in Toscana, ma ad un trapasso di civiltà”⁶¹. Tuttavia, “l’opera di persuasione è anche difficile. Si costruiscono le stalle; ma tenace è la convinzione che gli animali deperiscono, se passano le notti separati dagli uomini”⁶². La Lucania viene percepita e presentata come “una caldaia di razze, di residui di credenze arcaiche, di movimenti religiosi in embrione” (come i battisti e i pentecostali tra i Sassi di Matera)⁶³.

L’intervento dello Stato sullo scenario arcaico del latifondo lucano fornisce l’estro a Piovene per considerazioni che, a quarant’anni di distanza, risultano di straordinaria attualità:

Si ritrovano qui le lagnanze e i timori di gran parte del Sud. Tutti ammettono il grande miglioramento del tenore di vita, l’abbondanza dei lavori pubblici, strade, dighe, acquedotti, bonifiche, specialmente per opera della Cassa del Mezzogiorno. Ancora scarsa è però la risposta dell’iniziativa privata. Il capitale emigra, mediante i libretti postali, i titoli di Stato ed i depositi bancari o, nel caso dei ricchi, attraverso gli investimenti fatti coscientemente altrove. Gli interventi statali alleviano la disoccupazione, ma non creano un’economia. Quasi tutti i lavori sono inoltre affidati a imprendi-

⁶⁰ *Ibidem*, pp. 667-75.

⁶¹ *Ibidem*, p. 744.

⁶² *Ibidem*, p. 740.

⁶³ *Ibidem*, pp. 737, 748.

tori milanesi, oppure napoletani o romani, e il denaro versato dalla Cassa del Mezzogiorno rifluisce così verso altre province. La Lucania riceve, ma non è ancora attrezzata per trattenere. (...) Si riflette in queste lagnanze la grande aspirazione del Sud: uscire dalla fase incerta degli aiuti pubblici con un’economia propria, con capitali che rimangono o si fermino *in loco*.”⁶⁴

L’obiettivo dell’autore non è evidentemente la composizione di uno studio storico-sociale, né un’asettica trattazione sociologica. E tuttavia, l’affondare lo sguardo con attenzione produce, in questo viaggiatore non turista nell’epoca del turismo, osservazioni penetranti sulla società meridionale e sul tessuto antropologico che l’anima. Come accade, ancora una volta, sulla costa ionica calabrese, tra Catanzaro Marina e Locri:

Dovunque vado, trovo questa mescolanza di individualismo sfrenato, che porta all’invidia e all’acredine, e di socievolezza da formicaio, per cui ognuno si toglie il fiato e lo toglie agli altri; e si direbbe mossa in parte dal desiderio di tenere gli altri legati, perché nessuno possa mettersi in salvo. L’individualismo centrifugo, che spinge alla solitudine, ha come contrappeso una socievolezza che non è sempre amore. La misantropia si associa alla provocazione⁶⁵.

Questo di Piovene è uno straordinario viaggio-inchiesta, dotato di una profondità davvero insolita in gran parte della letteratura di viaggio. Mutamento e persistenze profonde vengono colti con pari acutezza. Ma non scompare neppure, in verità, il gusto dei viaggiatori di un tempo, né s’affievolisce l’attenzione alla natura, che offre in Calabria le sue “splendide incongruenze”, tra paesaggi rupestri e boschi di faggi e di castagni, contigui a “foreste d’olivi” e a “canyons stretti che spaccano la roccia”. Nel mezzo della regione la tranquilla montagna “nordica” dell’altopiano silano sembra

⁶⁴ *Ibidem*, p. 739.

⁶⁵ *Ibidem*, p. 683.

ignara delle vicine fiumare che rovinano drammatiche verso le coste dello Jonio, e del "paesaggio lunare di crete nude" del Marchesato di Crotona, "d'un bianco grigio somigliante al colore delle ossa secche"⁶⁶. La mutevolezza della Calabria dà – anche a Piovone come a tanti viaggiatori che l'hanno preceduto – l'impressione di una strana mescolanza:

Si direbbe che qui siano franati insieme i detriti di diversi mondi; che una divinità arbitraria, dopo aver creato i continenti e le stagioni, si sia divertita a romperli per mescolarne i lucenti frantumi⁶⁷.

Questa stranezza non è, però, un ostacolo per lo scrittore, com'era stato per altri prima di lui:

Si deve a questo se i viaggiatori stranieri, in Calabria, rimangono disorientati. Non riescono a definirla. La trovano diversa, non solo dalle altre regioni italiane, ma da qualsiasi parte del mondo, e stentano a valutarne la civiltà⁶⁸.

Non è così per Piovone, il quale conclude con un accorto avvertimento questo capitolo calabrese del suo *Viaggio in Italia*: "La complessa bellezza [della Calabria], primitiva e insieme raffinata, è per molti ancora da scoprire. I viaggiatori romantici devono però affrettarsi; quelli di domani vedranno una Calabria trasformata"⁶⁹.

Il tema del mutamento è posto al centro anche del lungo attraversamento della Sicilia, dove "il visitatore avverte a prima vista la decadenza dell'antico"⁷⁰, che risulta evidente

⁶⁶ *Ibidem*, pp. 659-60, 677.

⁶⁷ *Ibidem*, p. 660.

⁶⁸ *Ivi*.

⁶⁹ *Ibidem*, p. 694.

⁷⁰ *Ibidem*, p. 590. Sulla grande trasformazione della Sicilia nel secondo dopoguerra è inevitabile il rimando ai saggi di Maurice Aymard e Giuseppe Giarrizzo, pubblicati nel volume dedicato alla *Sicilia* dalla "Storia delle Regioni" Einaudi (Torino, 1987).

anche a Palermo, ossia "nella Sicilia più araba e più barocca, più arretrata e più cupa, più carica di fantasia, e forse la più ricca di potenza latente"⁷¹. In questa Palermo "si hanno sensazioni che certo non si avranno più tra qualche anno. Una nuova città convive senza fondersi con una città quasi spiritica, già più passata che presente"⁷².

Lo scrittore è attratto irresistibilmente dal fondo barocco e "spiritico" della città, ma s'accorge che da quel "fondo fermentoso spuntano oggi grattacieli, costruzioni di cemento"⁷³:

Prima il siciliano trovava compenso alla sua povertà in una fantasia di regalità pittoresca. (...) Il carattere siciliano era fantastico e poetico, nei casi peggiori retorico. Non sarebbe stato possibile mettere insieme un'assemblea i cui componenti avessero la capacità e la voglia di leggere un bilancio, una statistica, una relazione industriale; si discuteva a colpi di citazioni carducciane. Adesso la passione tecnica va dilagando. Si giova della freddezza intellettuale, che sempre accompagnò nel siciliano le iperboli dei sensi e dell'immaginazione. (...) Mi sembra qui dipinta con efficacia la rapida sparizione del nostro Mezzogiorno tradizionale; ed il crescere d'una passione per la tecnica non priva di barocchismo e di sogno. Il mutamento di carattere dei siciliani è il fatto più rilevante del dopoguerra. (...) Il visitatore avverte a prima vista la decadenza dell'antico: Palermo aristocratica, la grande proprietà terriera. (...) Si ammira il Nord, se ne ambisce la scuola e se ne aspetta il capitale. (...) Dilaga la passione industriale e tecnica e alla scarsa esperienza supplisce la forza del sogno; anche se poca per mancanza di tradizione è la fantasia economica che immagina imprese concrete. Vi è fiducia, vi è slancio; gli stessi siciliani, che erano un tempo sospettosi, passivi, spesso paghi del proprio orgoglio, si agitano, si battono, si danno da fare. La Sicilia di oggi assomiglia a un adolescente, la cui vitalità porta l'improvvisato ed il meditato, il lavoro utile e lo sperpero, il metodo ed il disordine. Ma non è più terra depressa⁷⁴.

⁷¹ G. Piovone, *Viaggio in Italia*, cit., p. 583.

⁷² *Ibidem*, p. 585.

⁷³ *Ibidem*, p. 587.

⁷⁴ *Ibidem*, pp. 589-90.

Piovene, com'è evidente, si lascia prendere dall'entusiasmo, ma ben presto si trova a osservare che "la Sicilia costringe a un movimento pendolare tra il nuovo ed il desiderio del nuovo, e un antico che è ben presente"⁷⁵. Del resto, lo scrittore ammette di assistere con qualche rammarico alla scomparsa della Palermo "che era legata ad una struttura sociale ed alla fortuna di pochi. Essa muore senza rimedio, perché Palermo, tra le nostre città, era la più votata ai fasti della potenza signorile, anzi l'archetipo della città signorile, scenario di palazzi, ville, giardini e famiglie spettacolari"⁷⁶.

In questa città, negli anni Cinquanta, "la nuova borghesia che sale non si cura di nobilitarsi col ripristinare palazzi, e preferisce investire i guadagni in edifici nuovi di speculazione", di contro a un'aristocrazia "che in quei palazzi trovava la propria dimora; oggi assalita dagli scorpori e dalle tasse, in lotta cavillosa per sopravvivere"⁷⁷.

Di fronte alla riforma agraria, che "ha messo in moto meccanismi anche fuori dei suoi confini", ex feudatari ed ex latifondisti protestano e si lagnano: "Ciò che avviene in Sicilia, isola in cui la vita signorile raggiunse l'apice e durò più a lungo, - osserva Piovene - ha i colori d'una rivoluzione francese in ritardo, pallida e moderata"⁷⁸.

Anche di fronte alla mafia lo scrittore intuisce il processo di trasformazione in atto. "Sembra accertato che la mafia nacque dal feudo e dalla grande proprietà terriera", come "polizia illegale", come "guardia del corpo dei cosiddetti baroni"⁷⁹, sostituendo "la legge dove la legge non esisteva"⁸⁰. Ma "questo sistema è entrato in crisi"⁸¹. Altre forze muovono i mafiosi e "anche la mafia è in fase di trasformazione"⁸²,

⁷⁵ *Ibidem*, p. 597.

⁷⁶ *Ibidem*, p. 585.

⁷⁷ *Ivi*.

⁷⁸ *Ibidem*, p. 593.

⁷⁹ *Ibidem*, p. 599.

⁸⁰ *Ibidem*, p. 600.

⁸¹ *Ivi*.

⁸² *Ibidem*, p. 601.

sino a far pensare a un "contributo eretico della mafia alla trasformazione sociale"⁸³.

Se a Palermo la transizione porta le stigmate dell'eredità aristocratica e della riconversione mafiosa al moderno, lo scenario della Sicilia orientale, negli anni Cinquanta ancora "esente dalla mafia", sembra offrire a Piovene più ampi margini di ottimismo:

Città tra le più torturate dai romanzieri catanesi, Catania mi è sembrata del tutto diversa da come essi l'hanno descritta. È bella, ariosa (...). Questa città del Mezzogiorno è una mescolanza tra Milano e Marsiglia; la via Etnea fa pensare persino a Broadway. (...) Catania è città pratica, e ha la passione degli affari⁸⁴.

Non è cosa da poco questa demolizione dei luoghi comuni letterari, che avrebbero "torturato" Catania, anche se a questo punto del viaggio di Piovene appare un po' ripetitivo e quasi stucchevole il richiamo a Broadway e agli Stati Uniti, non appena si colgano imprevisi aspetti di modernità. Tuttavia, anche questa volta, le osservazioni di Piovene evitano il rischio dell'approccio epidermico e superficiale. La "milanesità" di Catania è ricondotta a seri elementi dell'assetto e delle trasformazioni sociali:

Il grosso nucleo di aristocrazia catanese ha saputo difendersi nel tempo, come a Milano, gettandosi nell'industria e soprattutto nelle trasformazioni agricole. (...) Si è già formato un nucleo di borghesia commerciale, che detiene grosse sostanze (...). Nella trasformazione agraria i proprietari delle terre s'impegnarono molto prima della riforma, mutando i colli e le valli costiere in un giardino quasi ininterrotto di agrumi (...), così che nella fertile zona costiera non si ebbero espropriazioni⁸⁵.

⁸³ *Ibidem*, p. 598.

⁸⁴ *Ibidem*, p. 603.

⁸⁵ *Ivi*. Piovene coglie tempestivamente le peculiarità moderne dell'economia della Piana di Catania, che la storiografia metterà a fuoco molto più tardi. Cfr. S. Lupo, *Il giardino degli aranci. Il mondo degli agrumi nella storia del Mezzogiorno*, Marsilio, Venezia, 1990.

Ma nei discorsi ascoltati dallo scrittore tra i crocchi per strada, negli alberghi e nei bar, "milanese" è la sostanza e "marsigliese" il tono e l'intonazione. Del resto, anche nella moderna Catania vecchio e nuovo si rincorrono:

L'edilizia corre veloce, ma corre anche di più l'aumento demografico; e, se la Sicilia è prolifica, Catania lo è in modo speciale. È questo uno dei punti in cui, dietro industrie, commerci e negozi all'americana, si avverte di essere nel Sud, non in una metropoli borghese del Settentrione⁸⁶.

Nei pressi della città i giardini d'aranci richiamano l'attenzione dello scrittore, che registra compiaciuto l'espansione della superficie coltivata ad agrumi (dai 3.000 ettari del 1938 ai 7.000 degli anni Cinquanta) e la nuova leadership catanese nel settore⁸⁷.

L'esame delle trasformazioni agricole in corso offre l'estro per alcune osservazioni relative al paesaggio, di cui si storicizzano le caratteristiche e l'aspetto, smontando i persistenti luoghi comuni delle ricorrenti rappresentazioni dell'isola:

La vita siciliana è quasi interamente costiera; in antitesi all'altra nostra grande isola, la Sardegna, i cui abitanti tendono a fuggire il mare. Ed oltreché ricca di porti la costa siciliana è ricca di colture arboree, con proprietà molto divise. È un errore corrente ritenere che la Sicilia fosse terra di grandi proprietà e di feudi. Questo vale soltanto per l'interno, dove la coltura è povera, e per il tratto della costa che fronteggia l'Africa. Ma il resto della costa è un ininterrotto giardino, in modo speciale di agrumi. (...) Gli aranci, i mandarini, i limoni, ed il profumo della zagara, sembrano ormai far parte di un aspetto siciliano eterno, e si associano all'idea della classicità. Pure non essi, ma l'arancio amaro e selvatico, disseminato in libertà e non coltivato in giardini, entrava nel paesaggio antico della Sicilia, che invece apparteneva all'olivo; l'arancio dolce fu importato solo quattro

⁸⁶ G. Piovene, *Viaggio in Italia*, cit., pp. 604-5.

⁸⁷ *Ibidem*, p. 609.

secoli fa. Senza contare, lo dirò di passaggio, i fichidindia e le agavi, anch'essi fusi nel paesaggio mediterraneo, ma giunti dall'America in tempi anche più recenti⁸⁸.

Definita la storicità del paesaggio e apprezzata la vivacità della Sicilia costiera e agrumaria, Piovene scandaglia anche l'area zolfifera e la Sicilia interna, ricordando che, ad esempio, nell'agrigentino "meno di trent'anni fa non v'era altro aratro se non quello a chiodo; e che imperava il latifondo, con le sue note piaghe, la mancanza di strade, di luce, di case coloniche, di sicurezza e di assistenza medica"⁸⁹.

Il regno dello zolfo offre ancora una volta le consuete e aspre visioni, registrate ampiamente dalla letteratura di viaggio:

Di ritorno da una miniera, si porta la visione di solitudini selvagge tinte di fulvo, interrotte qua e là da borghi scaglionati in vetta alle rupi, da apparizioni di castelli feudali. I monti hanno forma di acrocoro, di rocca, di amba africana; le nuvole sono solenni; passano solitari uomini e muli⁹⁰.

Ma l'economia dello zolfo è ormai crollata ("al principio del secolo l'isola produceva il 95 per cento dello zolfo mondiale; oggi il 2 per cento scarso"⁹¹), benché vi lavorino ancora diecimila persone, per molte delle quali si prospetta un futuro di emigrazione.

La vicina Agrigento sembra illudere Piovene circa gli esiti possibili della trasformazione in corso. L'espansione edilizia nella città moderna risulta ancora contenuta: "anche Agrigento è in una fase di trapasso", ma "non è stata sciupata, e possiamo sperare che non lo sarà in futuro". Subito dopo, però, traspare qualche preoccupazione, giacché si mostrano le avvisaglie delle devastazioni future: "Senza soffermarci troppo sull'aneddotica delle stupidaggini umane,

⁸⁸ *Ibidem*, p. 608.

⁸⁹ *Ibidem*, p. 638.

⁹⁰ *Ibidem*, p. 634.

⁹¹ *Ibidem*, p. 635.

diremo che si progettò di costruire una centrale del latte tra i templi agrigentini; ed anche di sfruttare con una fornace il favoloso banco di argilla nerastra che sotto il tempio di Giunone spicca contro il tufo giallo⁹².

Spostatosi dai "disperati calanchi dell'agrigentino"⁹³ a Trapani, Piovene osserva che "i segni esteriori dell'Oriente sono molto meno cospicui che in altre parti dell'isola" e tuttavia la città "conserva forse nell'intimo della vita caratteristiche orientali come nessun'altra città siciliana": "Le donne stanno molto in casa; e, da quanto mi dicono, sono spesso devolute agli uomini alcune cure che passano per femminili, come fare la spesa"⁹⁴.

Nella Ragusa moderna, investita e scossa dalla recente scoperta del petrolio, lo scrittore aveva, invece, registrato con sorpresa una nuova "visibilità" femminile (già individuata, peraltro, da Alberto Savinio a Catania nel 1948⁹⁵): "Il mio accompagnatore mi disse che fino a non molti anni fa le donne per la strada erano ancora rare. Ma nella folla che fendevo, promiscua come in una città del Nord, constatai la sparizione completa di queste usanze monacali"⁹⁶.

Attentissimo ai cambiamenti anche nel costume, Piovene è però attratto, nella Sicilia sud-orientale, soprattutto dall'amatissimo barocco, che ha il suo trionfo a Noto:

È un barocco siculo, diverso da tutti, che si sposa al palmito, assimila la pietra al pennacchio ed al ciuffo, pregno di elementi arabi e di elementi bizantini, tutto fantasia e san-

⁹² *Ibidem*, p. 642. Nel *Postscriptum* aggiunto al suo *Viaggio in Italia* Piovene scriverà: "Non sono ritornato a vedere Agrigento; preferisco non farlo. Ma Agrigento è soltanto un caso. Chiunque legga i giornali sa che queste lacerazioni (...) sono migliaia, una per giorno. Il subitaneo disamore per la campagna in un paese che era prima prevalentemente agricolo, il passaggio non graduale da una civiltà agricola a una civiltà industriale, hanno portato quel furioso modernismo ritardatario". *Ibidem*, p. 870.

⁹³ *Ibidem*, p. 646.

⁹⁴ *Ibidem*, p. 649.

⁹⁵ Cfr. A. Savinio, *Partita rimandata*, cit.. Si veda, in questo volume, il capitolo dedicato a Savinio.

⁹⁶ G. Piovene, *Viaggio in Italia*, cit., p. 625.

gue, senza un momento di freddezza. (...) Una fervida stravaganza, trasmessa alla pietra, sembra rinunciare a difendersi da un eccesso di favoloso, che è qui la forma presa dalla perdizione; si è in una terra di signori che si immersero nella loro favola ed accettarono in essa la propria rovina⁹⁷.

Lo scrittore non rinuncia allo stile e al gusto del viaggiatore, pur sapendo che il suo viaggio non è dedicato prioritariamente né ai paesaggi né all'arte. Ma in questo viaggio-inchiesta rivivono in qualche modo, forse per l'ultima volta, i viaggiatori del Grand Tour, il cui sguardo è come assorbito in un più scaltro e moderno approccio: quello dello scrittore-giornalista, che con rara maestria letteraria accetta di registrare malinconicamente il tramonto irrimediabile di un mito e l'impossibilità di essere ancora "stranieri" viaggiatori:

Tutti i contrasti del Mezzogiorno italiano, in questa fase di trapasso, appaiono qui stridenti. Da un lato il sogno dell'industria, l'attivismo tecnico, l'impulso turistico ed archeologico, lo slancio verso il settentrione e l'Europa; dall'altro le città e i villaggi stipati, dove anche il palazzo del signore è ingoiato dalle casupole, le petraie deserte, la brulicante povertà di alcuni quartieri palermitani, dei paesi gialli dello zolfo, del bracciantato di Ragusa. La stessa riforma agraria (...) ha mostrato, divisi in due sezioni, proprietari veramenti assenti, signori fastosi e viaggianti dediti a coltivare le pazie della decadenza, e proprietari eroici, che già forzarono a produrre una terra ostile, che coprirono di giardini d'agrumi le coste (...). Come guardando un palcoscenico, si assiste in Sicilia al contrasto di progressivi estremi nelle azioni e nel vocabolario (...). Se potessimo essere osservatori estranei, diremmo che in Sicilia il mutamento di strutture diventa anche spettacolo, ricco di accenti drammatici ed anche comici. Intorno a questo, quasi astratta, è una bellezza senza pari. Le luci arabe di Palermo, l'Oriente da gioielleria dei giardini di aranci, il barocco fiorito dalle fantasie del sangue di Noto, Acireale, Catania, la Terra Santa di Ragusa, la Grecia piegata al colore di Siracusa, Agrigento, Selinunte,

⁹⁷ *Ibidem*, p. 623.

Segesta, il balcone di Erice sulla storia e quella leggenda divenute paesaggio; si vorrebbe essere venuti quaggiù come uno straniero, un viaggiatore distaccato, per vedere nella Sicilia solo una tra le più belle terre del mondo⁹⁸.

Ma Piovene è tutt'altro che distaccato e ha effettuato il suo lunghissimo viaggio in Italia per ragioni professionali che esulano dalla contemplazione estetica. A conclusione del suo moderno "pellegrinaggio" nella penisola, vista come "miscuglio di gusti, di usanze, di abitudini, tradizioni, lingue, eredità razziali" ("diversità vissute come fatti della natura, che fomentano umori litigiosi ed incomprensioni, ma non conducono al distacco"), lo scrittore individua nel "tentativo serio di trasformare il Mezzogiorno" l'elemento decisivo del dopoguerra nel quadro di un processo di unificazione profonda del Paese⁹⁹.

Il Sud osservato intorno alla metà degli anni Cinquanta appare complessivamente come sdoppiato:

Il vecchio Sud genera un'anima dissimile dalla sua. Degradato durante il Regno, dopo avere toccato con la guerra e con l'invasione il fondo della decadenza, quel vecchio Sud non sa più offrire che immagini di estenuazione. (...) Sotto lo splendore dei luoghi, la gentilezza naturale del popolo e gli estremi barlumi di una civiltà che fu grande si scoprono gli abbondanti residui del vecchio Sud inanimato e stanco di convivere con se stesso¹⁰⁰.

Il vecchio Sud che non ama più se stesso è quello che lo scrittore aveva incontrato sulla costa ionica calabrese, "dove la bonomia degli abitanti si snatura per la miseria in promiscuità misantropa: la socievolezza invidiosa, l'accaparramento reciproco che non è mosso dall'amore, lo stringersi l'uno all'altro per denigrarsi l'un con l'altro, l'ansietà di fuggire ed insieme di sorvegliarsi perché nessuno si sottragga alla sorte".

⁹⁸ *Ibidem*, p. 655.

⁹⁹ *Ibidem*, pp. 855-56.

¹⁰⁰ *Ibidem*, pp. 856-57.

"Il disamore per se stesso del vecchio Sud" fa ricordare ancora una volta a Piovene i ceti medi che "vivono in uno stato d'animo d'esuli permanenti": "In quante cittadine, in Calabria, in Lucania e altrove (...) si agita la schiera degli intellettuali minori, lucidi e nevrastenici, perché non sono riusciti ad usare la loro intelligenza e la loro preparazione. (...) Dovunque l'attesa di un viaggio, di un incontro fortuito che porterebbe seco la liberazione; il miraggio di trasferirsi in un'altra terra fisica, il Nord, un paese straniero, dove si troverebbe la felicità". Qualcosa di simile accade per il contadino lucano sradicato, privo di una terra "che lo leghi", "estraneo dovunque, fluido, irrealizzato, larvale". In questo senso il Sud di Piovene non è un "inferno" e neppure un "paradiso abitato da diavoli", bensì "un limbo d'anime a disposizione"¹⁰¹:

Se ne va il colore del Sud, un certo paradigma di civiltà poetica, una filosofia, un rituale di credenze e di usanze che pareva immutabile: il Sud pagano, semimagico; quello su cui insistono tanto i fanatici del folclore, senza accorgersi che, più interessante dei residui, è il ritmo rapido della sua abolizione. Specie nei luoghi più provati dalla miseria, esso è deliquescente, poco convinto di se stesso. Dovunque è veramente assalito si disperde come la spuma tra cui penetra un filo d'acqua¹⁰².

"Chi è affezionato al Sud dei nostri ricordi si affretti ad andare a vederlo. Farà un viaggio tra i paradossi", ingiunge lo scrittore, che così riassume e ribadisce le novità:

È la febbre edilizia, con le città che si raddoppiano ed i borghi che spuntano; sono i nuovi alberghi, gli esordi della nuova industria, l'offensiva della Riforma agraria, le case coloniche allegre in plaghe fino a ieri selvagge e malsane. Sono quei grattacieli, quei negozi di abbigliamento, di profumi, di frigoriferi, che s'intrudono in una vita parsimoniosa. Il mio "viaggio in Italia" mi ha portato a vedere questo trapasso, da Pescara a Foggia e a Cosenza, al litorale ionico

¹⁰¹ *Ibidem*, pp. 857-58.

¹⁰² *Ibidem*, p. 858.

della Calabria, alla Sicilia dove il sogno della tecnica prende le tinte immaginose dell'indole dell'isola¹⁰³.

Per governare queste dinamiche, si auspica un equilibrio interno che si rivelerà ben presto assai improbabile:

Un nuovo Sud si va formando dunque sul vecchio Sud, e il vecchio, stanco di se stesso, vi emigra. Si assiste ad un fenomeno non dissimile di quando le masse emigravano nelle comunità dell'altra parte dell'oceano. Oggi l'emigrazione è *in loco*. Agli abitanti di quei borghi del Sud, dove, se lo potessero, se ne andrebbero tutti, al primo segno, senza volgersi indietro, dobbiamo dare anche un luogo d'approdo nella terra dove sono nati. Il nostro Mezzogiorno potrà dirsi rinato quando tutti coloro che vi nascono si sentiranno legati alla loro terra con legami più veri di alcune abitudini inerti¹⁰⁴.

Piovene intuisce acutamente il declino delle vecchie classi dirigenti, gli assalti speculativi nelle città e nelle campagne, i limiti intrinseci alla riforma agraria ("compromesso ambiguo tra un sogno idillico-religioso-conservatore ed un sogno rivoluzionario"¹⁰⁵), non accompagnata dall'industria e dalla formazione di unità fondiari più vaste e moderne, ma non può prevedere l'esplosione di una nuova ondata migratoria, che sarà poi registrata in un *Postscriptum* degli anni Sessanta:

L'emigrazione della manodopera meridionale dal sud al nord si è accentuata, e Milano e Torino hanno attirato certo più meridionali che i centri industriali come Crotone e Taranto. (...) proprio per questo, possiamo dire che il problema del Sud è sempre meno confinato nel Sud e coinvolge sempre di più il paese nel suo insieme. (...) Il fenomeno predominante è un miscuglio sempre maggiore. Si dice che l'Italia si meridionalizza: ma come? Il Mezzogiorno, nel passato, era una specie di deposito d'infinita miserie, ma era anche la sede di una civiltà, antica, e appunto classica

¹⁰³ *Ibidem*, p. 859.

¹⁰⁴ *Ibidem*, pp. 859-60.

¹⁰⁵ *Ibidem*, p. 861.

ed umanistica; un residuo del mondo classico, rosicchiato e inquinato da secoli di decadenza, ma con molti splendori di *humanitas*, di pietas, di realismo intellettuale e d'immaginazione speculativa: retaggi d'altri tempi, meno connaturati nel Settentrione, tecnico, sentimentale, europeizzante. (...) Ma, se il Sud si diffonde al nord, la sua civiltà si è svuotata, e si dissolve, anche perché lo stesso Sud non l'ama, e vuole diventare altro, associandola ad un'idea e ad un ricordo di miseria. Il "carattere meridionale" resta, non più però nelle qualità positive, come tradizione civile, o civiltà semplicemente, o cultura, ma sottoforma di detriti, di residui, di consuetudini pratiche a livello basso; tutte cose, ritengo, destinate a sparire, come del resto è l'intenzione più vera dei meridionali stessi. Il Sud, sotto l'azione dei nuovi tempi, si diffonde e si autodistrugge: è la conclusione alla quale ero giunto percorrendo il Sud, e la mantengo ancora¹⁰⁶.

Quarant'anni dopo questo viaggio, in questo scorcio di fine millennio, sembra essersi ormai esaurito il ciclo di trasformazione osservato, nella sua fase di decollo, da Guido Piovene: quella modernizzazione dipendente e "distruttiva" del Mezzogiorno tradizionale, che si trova oggi immerso nell'universo postmoderno senza aver percorso compiutamente la strada della modernizzazione industriale.

Gli effetti tragici di questo processo li ha fotografati a suo modo, di recente, l'ultimo dei viaggiatori (nell'epoca del turismo "tutto compreso") di cui disponga oggi la narrativa italiana: quell'Alberto Arbasino che in Sicilia "vede gregariamente porgere tutti i polsi alle catene e i colli al boia del Contemporaneo"¹⁰⁷.

"Oggi il paesaggio siciliano - dichiara Arbasino - è quasi illeggibile, ricoperto da impalcature e cantieri, baracche e bancarelle, macchine e motorini che si affollano in spazi stretti, e immondizie che rivestono i panorami e la natura e le coste"¹⁰⁸. E più avanti incalza:

¹⁰⁶ *Ibidem*, pp. 868-69.

¹⁰⁷ A. Arbasino, *Passeggiando tra i draghi addormentati*, Adelphi, Milano, 1997, p. 195.

¹⁰⁸ *Ibidem*, pp. 185-86.

Fornirà microcosmi o metafore, un'antropologia horror del traffico in Magna Grecia?...I contromano dei trasgressori, le drittate dei prepotenti, le virate degli incoscienti, le serpentine degli spiritosi, le impennate dei paraculi, l'isterismo del guidare sempre 'in culo' alla macchina avanti (...). Giù per svicoli strettissimi e incroci senza visibilità, dove ieri trotterellava l'asino o il mulo, ribollendo e accavallandosi come torrentelli carichi d'affluenti di nonne urlanti e stereo strepitanti e adrenaline maldicenti che tentano di sopraffarsi per straripare, con trucchi e abusi gesticolanti e febbrili. Forse per raggiungere al più presto "a casa! a casa!" (*Cavalleria rusticana*) il televisore domestico nel tinello tragico, e non perdere neanche un minuto di pubblicità¹⁰⁹.

Ma insieme a questo Sud drammatico e subalterno c'è oggi anche un Sud che osserva sul suo territorio le ferite inferte da decenni di speculazione edilizia e di modernizzazione passiva e maldigerita; c'è un Sud che forse cerca finalmente di ritrovare una sua identità, dipanando la fitta matassa che tiene ancora uniti e confusi i "detriti" di quelle consuetudini "a livello basso", di cui parlava Piovene (e che sono ancora parte del suo tessuto sociale), e la "tradizione civile" o semplicemente la civiltà, la cultura di territori da restituire alla loro identità storica.

L'epoca dei viaggiatori è ormai del tutto trascorsa. La curiosità e lo sguardo dei turisti sono per il Sud solo un'opportunità economica che può far leva sul territorio (quello non lacerato irreparabilmente), inteso come risorsa. Non è più il tempo in cui la comprensione del Meridione sembrava dover essere affidata ai viaggiatori stranieri che lo percorrevano. È forse maturo il tempo in cui i meridionali possono procedere sulla strada della riconciliazione con se stessi, attraverso una matura e libera autosservazione. Dal tramonto del viaggio come avventura dello spirito può forse sortire una buona schiera di "entronauti" meridionali, che aiutino a percorrere la strada ardua dell'autodeterminazione.

¹⁰⁹ *Ibidem*, pp. 196-97.

Nota bibliografica

- A. ARBASINO, *Passeggiando tra i draghi addormentati*, Adelphi, Milano, 1997.
- M. AYMARD, G. GIARRIZZO (a cura di), *La Sicilia*, Einaudi, Torino, 1987.
- B. BERENSON, *Viaggio in Sicilia*, versione di A. Loria, Leonardo, Milano, 1992.
- L. V. BERTARELLI, *Sicilia 1898. Note di una passeggiata ciclistica*, a cura di V. Cappelli, Enzo Sellerio, Palermo, 1994.
- P. BEVILACQUA, A. PLACANICA (a cura di), *La Calabria*, Einaudi, Torino, 1985.
- V. CAPPELLI, "Cosenza 'Urbe' in camicia nera", in *Calabria*, n. 38, giugno 1988.
- V. CAPPELLI, *Il fascismo in periferia. Il caso della Calabria*, Editori Riuniti, Roma, 1992 (nuova edizione: Marco, Lungro, 1998).
- G. CRAINZ, *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra anni cinquanta e anni sessanta*, Donzelli, Roma, 1996.
- C. FELICE, "L'Abruzzo nella storiografia contemporanea", in *Abruzzo Contemporaneo*, n. 1, L'Aquila, 1995.
- L. GAMBI, *Calabria*, Utet, Torino, 1965.
- G. GIANNATTASIO (a cura di), *Cosenza al di là dei fiumi*, 10/17, Salerno, 1986.
- S. LUPO, *Il giardino degli aranci. Il mondo degli agrumi nella storia del Mezzogiorno*, Marsilio, Venezia, 1990.
- M. MAETERLINCK, *Passeggiata in Sicilia e in Calabria*, a cura di V. Cappelli, Il Coscile, Castrovillari, 1997.
- J. MEYRIAT (a cura di), *La Calabria*, Lerici, Milano, 1961 (prima edizione francese: Colin, Parigi, 1960).
- G. PIOVENE, *De America*, Garzanti, Milano, 1953.
- G. PIOVENE, *Viaggio in Italia*, Mondadori, Milano, 1957 (ultima edizione: Baldini & Castoldi, Milano, 1993).
- P. PRATO, G. TRIVERO, *Viaggio e modernità. L'immaginario del mezzo di trasporto tra '800 e '900*, Shakespeare & Company, Napoli, 1989.
- A. SAVINIO, *Partita rimandata. Diario calabrese (1948)*, a cura di V. Cappelli, Giunti, Firenze, 1996.
- T. SCAMARDI, *Viaggiatori tedeschi in Calabria. Dal Grand Tour al turismo di massa*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1998.

- B. VECCHIO, "Di alcuni studi recenti sull'area urbana cosentina",
in *Daedalus*, n. 5, 1990.
- B. VECCHIO, *L'agglomerazione Cosenza-Rende*, "Memorie di Geografia Economica e Antropica", Istituto di Geografia dell'Università di Napoli, ivi, 1992.
- S. T. WILLIAMS, *L'Italia in Topolino*, a cura di A. Brillì, Olivares, Milano, 1993.

INDICE

| | |
|--|------|
| <i>Premessa</i> | p. 5 |
| 1. <i>Tra guerra di conquista, brigantaggio e guerra civile.</i> <i>Paul-Louis Courier in Calabria</i> [1806] | 7 |
| 2. <i>Intelligenza di uno sguardo romantico.</i> <i>Astolphe de Custine nella Calabria napoleonica</i> [1812] | 17 |
| 3. <i>Un botanico in viaggio nella provincia borbonica.</i> <i>Diario di una spedizione scientifica da Napoli</i> <i>a Cosenza</i> [1826] | 33 |
| 4. <i>Un ciclista di fine Ottocento tra Grand Tour e turismo.</i> <i>Luigi Vittorio Bertarelli da Reggio Calabria</i> <i>a Eboli</i> [1897] <i>e in Sicilia</i> [1898] | 45 |
| 5. <i>In Sicilia negli anni Venti.</i> <i>Lo sguardo attento di Margherita Sarfatti</i> [1921] <i>e la provocazione di Maurice Maeterlinck</i> [1924] | 77 |
| 6. "L'argonauta in saloncino". <i>Un viaggio in Calabria di Alberto Savinio</i> [1948] | 93 |
| 7. <i>Agonia di un mito.</i> <i>Il Sud in movimento nei diari di Bernard Berenson,</i> <i>Stanley T. Williams e Guido Piovene</i> [1953-1956] | 113 |

Volumi pubblicati:

1. G.E. DE ZURARA, *Cronaca dei fatti di Guinea*
2. E. BELLAMY, *Uno sguardo dal 2000*
3. L. MELANDRI, *La mappa del cuore*
4. V. IMBRIANI, *Sette milioni rubati... e altri racconti*
5. F. ENGELS, *Viandante socialista*
6. P. SERGI, *Le mie Calabrie*
7. W. BENJAMIN, *Il mio viaggio in Italia*
8. P. MARTELOTTI, *Arianna*
9. F. L. VON STOLBERG, *Viaggio in Calabria*
10. D. DE TAVEL, *Lettere dalla Calabria*
11. A. DUMAS, *Viaggio in Calabria*
12. E. MELENA, *In Calabria e alle Isole Eolie nell'anno 1860*
13. L. MILANESI, *Carmela Cuda*
14. R. SARDELLI, *Le margherite sono le nuvole del prato*
15. S. RIZZO, *Variazioni*
16. T. SCAMARDI, *Viaggiatori tedeschi in Calabria*

Finito di stampare nel mese di ottobre 1998
dalla Rubbettino Arti Grafiche
per conto di Rubbettino Editore Srl
88049 Soveria Mannelli (Catanzaro)